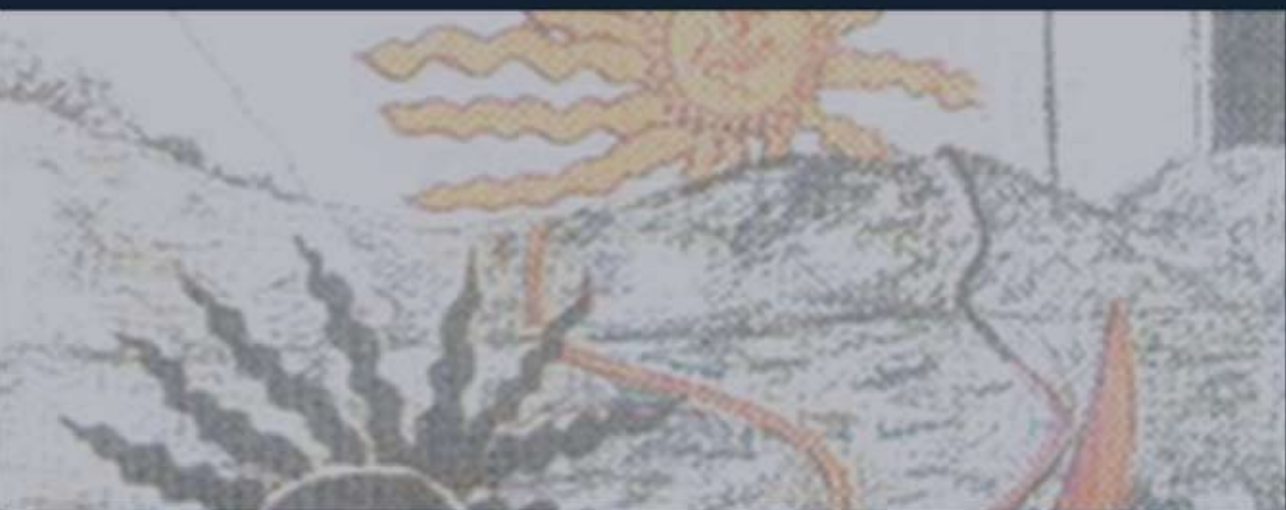




LE MIGLIORI TESI DI LAUREA  
SULLA BASILICATA

Giuseppe Campanelli

Ettore Ciccotti  
Dalla tradizione liberale unitarista  
ad apostolo del meridionalismo



CONSIGLIO REGIONALE  
DELLA BASILICATA

CONSIGLIO REGIONALE  
DELLA BASILICATA  
Dipartimento Segreteria  
Generale del Consiglio

Comitato di direzione  
Vincenzo SANTOCHIRICO  
Franco Carmelo MATTIA  
Francesco MOLLICA  
Mariano PICI  
Luigi Carmine SCAGLIONE

Struttura di coordinamento  
delle attività della informazione  
e comunicazione

Direttore responsabile:  
Maurizio VINCI

Redazione  
Nicoletta ALTOMONTE  
Rosaria NELLA  
Domenico TORIELLO

Segreteria di redazione  
Maria VERRASTRO

Direzione, Redazione, Segreteria:  
Via Vincenzo Verrastro, 6  
85100 Potenza  
Tel. + 39.0971.447079  
Fax + 39.0971.447182

In copertina:

Grafica ed impaginazione:  
BrucoMela Design - Barile

In copertina e sul retro:  
Mezzogiorno e Settentrione  
d'Italia | Ettore Ciccotti  
Calice Editori

Le Origini di Orazio  
(e la questione ebraica)  
Ettore Ciccotti  
Edizioni del Centro Annali



GIUSEPPE CAMPANELLI

**ETTORE CICCOTTI**  
Dalla tradizione liberale unitarista  
ad apostolo del meridionalismo



CONSIGLIO REGIONALE  
DELLA BASILICATA



# INDICE

<b>1. Presentazione.....</b>	<b>pag. 7</b>
<b>2. I moti insurrezionali.....</b>	<b>pag. 9</b>
2.1. <i>I moti del 1821.....</i>	<i>pag. 9</i>
2.2. <i>Dal 1848 all'Unità d'Italia.....</i>	<i>pag. 13</i>
<b>3. Le vicende Unitarie culla per Ettore Ciccotti.....</b>	<b>pag. 21</b>
3.1. <i>La borghesia che si trasforma.....</i>	<i>pag. 21</i>
3.2. <i>Il 15 Agosto 1860 in Basilicata.....</i>	<i>pag. 26</i>
<b>4. Ettore Ciccotti.....</b>	<b>pag. 39</b>
4.1. <i>Tra i miti e l'adolescenza.....</i>	<i>pag. 39</i>
4.2. <i>Da Napoli all'educazione forense.....</i>	<i>pag. 44</i>
4.3. <i>Il professore universitario.....</i>	<i>pag. 49</i>
4.4. <i>Dalla cattedra al Parlamento.....</i>	<i>pag. 54</i>
<b>5. Il professore socialista.....</b>	<b>pag. 65</b>
5.1. <i>Lo storico materialista.....</i>	<i>pag. 65</i>
5.2. <i>L'alito del socialismo.....</i>	<i>pag. 75</i>
<b>6. L'apostolo del meridionalismo .....</b>	<b>pag. 79</b>
6.1. <i>La natia Basilicata.....</i>	<i>pag. 79</i>
6.2. <i>La questione meridionale.....</i>	<i>pag. 105</i>
<b>7. Indice Esteso.....</b>	<b>pag. 133</b>
<b>8. Bibliografia.....</b>	<b>pag. 139</b>
8.1. <i>Bibliografia consultata.....</i>	<i>pag. 139</i>
8.2. <i>Bibliografia generale.....</i>	<i>pag. 142</i>



## 1. PRESENTAZIONE

La tesi di Giuseppe Campanelli, ha il merito di far scoprire la figura di un lucano per il quale *“la Basilicata non mostrò di comprendere apprezzare ed amare degnamente con altri suoi figli elettissimi anche Ettore Ciccotti”*. Nel silenzio della sua esistenza e impegno socio-politico, è stato considerato uno dei maggiori meridionalisti, al pari del suo fraterno amico Giustino Fortunato. L'autore ricostruisce, con perizia ed approfondite ricerche bibliografiche ed archivistiche, il percorso umano e culturale di Ettore Ciccotti, nato a Potenza il 23 marzo 1863 in una colta e doviziosa famiglia “agraria”, che sin dal 1799 fu presente nei gangli del potere provinciale in Basilicata. Il contesto storico e sociale che lo accolse era l'Italia post unitaria in cui gli uomini che avevano servito il Borbone si trovarono dalle stesse scrivanie a servire il nuovo Re d'Italia e tutto era cambiato perché niente cambiasse veramente; infatti, le Italie erano ancora due. L'infanzia di Ettore Ciccotti, fu abbeverata dal culto degli eroi e dei miti del passato, e dell'amor patrio, cui tanto fecero le letture di Giuseppe Mazzini e le frequentazioni con Matteo Renato Imbriani. Conseguita a Napoli, nel 1884, la laurea in giurisprudenza, si trasferì stabilmente a Potenza dove esercitò la professione forense. Come intellettuale e politico lucano, amante della terra natia, Ciccotti, tra le tante battaglie d'opinione che condusse, nella seduta del 28 aprile 1902, propose alla Camera un'interpellanza che poneva l'attenzione sulle condizioni della Basilicata. A tale intervento, che riproponeva la questione del Mezzogiorno, vi fu l'interessamento del presidente del Consiglio Zanardelli, che

conseguentemente emanò una legge speciale. Morì a Roma, il 20 maggio 1939, nessuno lo ricordò, tranne un necrologio su *L'Osservatore Romano*, la *Nuova Rivista Storica*.

Un lavoro utile al nostro territorio, non fosse altro perché svelando colpevoli dimenticanze sarà più chiaro il nostro presente e più certo il nostro futuro.

Vincenzo SANTOCHIRICO  
*Presidente del Consiglio Regionale della Basilicata*



## 2. I MOTI INSURREZIONALI

*“Non bisogna dare molto credito ai nostri storici, essi vedono ovunque patrioti. Per i nostri storici sono patrioti e liberali anche uomini che tali non sono”<sup>1</sup>.*

Tommaso PEDIO

### *2.1. I moti del 1820*

**G**li anni che seguirono la fine delle guerre napoleoniche e il Congresso di Vienna del 1814, assicurarono all'Europa un periodo di calma apparente. La mancanza di grandi conflitti bellici non può essere però considerata segno di serenità, tutt'altro: furono quarant'anni inquieti, vissuti tra difficoltà economiche diffuse e moti in ogni luogo. Gli scontenti, non pochi, erano coloro che dal sangue della rivoluzione francese e dall'avventura napoleonica avevano sperato in un risveglio di classi nuove contro le vecchie aristocrazie. Interpreti di questa insofferenza, che permeava le classi borghesi, i circoli militari d'epoca napoleonica e gli intellettuali indottrinati di idee libertarie dall'illuminismo, furono le Società Segrete. Nate sul modello della medioevale massoneria, nella clandestinità delle loro sedi, queste accoglievano ideali, ambizioni e speranze degli affiliati. Su ispirazione francese, in Italia si diffuse la Carboneria che radunò gli scontenti della restaurazione e gli ostili ai sovrani, con l'intento di assicurare la rappresentanza popolare, con parlamenti regionali. Opposizione

---

<sup>1</sup> T. PEDIO, *La storia della Basilicata*, Galatina, Congedo, 1993, p.164.

all'*ancien régime*, che sfociò in insurrezioni popolari, tensioni che “non possono essere spiegate unicamente sulla base del contrasto tra le tendenze liberali, ormai radicate nelle coscienze di gran parte della borghesia, e l'atteggiamento conservatore ed oppressivo delle monarchie restaurate”<sup>2</sup>, bensì trovano risposta negli eventi storici dei primi dell'Ottocento, maturati sotto la stimolo degli ideali romantici e patriottici. Questo lavoro silenzioso e preparatorio perpetrato dalle Società Segrete si palesò nei moti militari che ebbero inizio in Spagna, dove l'esercito, guidato di alcuni ufficiali legati alle sette, insorse il 1° gennaio 1820 contro il re e le sue politiche assolutistiche, riuscendo a imporre la “costituzione”, affermando così la sovranità popolare e la fine dei privilegi per i nobili e il clero.

Sull'esempio spagnolo fu rivolta anche nel Regno delle Due Sicilie, a Nola, nella notte tra l'1 ed il 2 luglio 1820, per iniziativa di due ufficiali e un sacerdote affiliati alla carboneria, insorsero due squadroni dell'esercito borbonico che unitisi con altre truppe alla guida di Guglielmo Pepe, mossero verso Napoli, dove il re Ferdinando I, decidendo di non contrattaccare, concesse la costituzione. La Santa Alleanza, vista l'incapacità dei singoli stati assolutisti di sedare le aspirazioni dei loro popoli, vegliava affinché nessun sovrano potesse concedere costituzioni senza sua autorizzazione.

In Piemonte, dove Vittorio Emanuele I aveva riedificato il suo regno, i liberali non rimasero indifferenti. Uniti nella setta dei Federati, chiesero l'appoggio di Carlo Alberto per istituire un governo costituzionale. Il 10 marzo del 1821, dopo avere progettata anche una successiva insurrezione in Lombardia per annetterla al regno di Sardegna, la guarnigione di Alessandria insorse contro il re, che abdicò in favore del fratello Carlo Felice. Questi affidò in seguito la reggenza al nipote Carlo Alberto che, concesse la costituzione. Ma questi ancora giovane e combattuto tra sentimenti liberali e ordine costituito, non portò a termine il suo impegno e si adoperò per la controrivoluzione fuggendo poi a Novara per raggiungere lo zio. I motivi del fallimento dei moti furono la frammentarietà dell'organizzazione a matrice regionale e l'inconsapevolezza dei problemi che il costituzionalismo avrebbe presentato e nella mancata condivisione delle

---

<sup>2</sup> A. VERDE, *Storia Contemporanea*, Napoli, Esselibri, 1989, p. 39.

masse in un progetto unitario. Prevalse la solidarietà internazionale, che, attribuendo alla Santa Alleanza l'incarico di guardiano d'Europa, riuscì a garantire per molto tempo l'assetto delineatosi al Congresso di Vienna. Nella Basilicata degli anni Venti dell'Ottocento, si andò, affermando nel ceto dei proprietari, l'ideale liberal-costituzionale, espressione di quell'evoluzione politico-istituzionale della monarchia illuminata carezzata da Gioacchino Murat sin dai primi anni del secolo. Questo passaggio trovò nella borghesia l'attore principale, la quale, svolgendo il ruolo di mediatrice tra il re e il popolo per garantire i propri privilegi, espresse quel sentimento di esasperato municipalismo, che fu la causa principale del fallimento dei moti rivoluzionari.

A giugno si riunì a Potenza il Senato della Lucania presieduto da Carlo Corbo, e alla presenza dei rappresentanti di tutte le 88 "Vendite" della provincia, fu deliberato l'invio a Napoli delle milizie lucane, a sostegno dei "cugini" campani già pronti per la rivoluzione di luglio contro il re. Questa decisione, pur se condivisa, mise in luce l'esistenza di due anime all'interno dei "carbonari" lucani, quella conservatrice del presidente Corbo, che sarebbe rimasta fedele al sovrano, e l'ala repubblicana, con Carlo Mazziotta, Domenico Corrado, Deodato Sponda e i fratelli Vendita, disposta a innalzare nelle piazze dei comuni l'Albero della Libertà, anche in caso di non ottenimento della costituzione. Appena Ferdinando I, costretto dagli eventi, concesse la costituzione, in tutti i paesi dopo aver innalzato il tricolore, si diede avvio alle elezioni per il rinnovo degli organi amministrativi. L'indipendenza ebbe breve durata, infatti, a febbraio del 1821 i deputati Carlo Corbo e Deodato Sponda, convocato il Senato carbonaro della Lucania, annunciarono che gli austriaci sarebbero giunti a Napoli per sciogliere il Parlamento. Circa mille uomini partirono da Potenza, ma la sconfitta dell'esperienza democratica spense ogni entusiasmo e l'11 aprile la costituzione fu revocata. Soppresses tutte le vendite, nessuno accolse i carbonari, che furono costretti a fuggire dandosi anche alla macchia, come constatarono Luigi Palumbo e Giambattista Braglioli i quali, in viaggio verso Ferrandina, furono fermati da alcuni briganti, ed uno di questi riconosciuto il Braglioli disse: *"Io sono un buon cugino come*

*voi! Io vi conosco. Guardatemi bene. Io sono il capo di questa banda ma non sono un brigante. Tenente Baglioli possibile che tu non riconosca il capitano Domenico Corrado? Nessuno si è fatto vivo con me. Non mi hanno più voluto tra loro. E, per vivere, sono divenuto un malandrino di strada ed un capo di una banda di briganti”<sup>3</sup>.*

Mentre a Potenza i galantuomini, i professionisti e gli impiegati con trascorsi carbonari non avevano riorganizzato vendite, anzi, si erano quasi tutti sottomessi tacitamente al re, nella provincia vi fu qualche vana azione contro le istituzioni reali da parte dei patrioti. Spesso traditi, la loro repressione fu violenta ed a centinaia furono catturati, tra loro i fratelli Venita, Corrado e Mazziotta, che nell’indifferenza generale furono processati a Potenza, innanzi alla Gran Corte Speciale di Basilicata, rinchiusi nelle carceri e alcuni di loro ivi fucilati a Montereale.

Nel 1832, autorizzato da Ferdinando II, arrivò in Basilicata il fiorentino Giovanni Palchetti per diffondere le opere di Vincenzo Gioberti, ovvero l’idea, non ancora nota, di un’Italia federale presieduta dal Papa. Non restò indifferente a quel messaggio “moderato” la famiglia d’Errico, che decise di riorganizzare gli ex settari sotto le mentite spoglie di un circolo, poi diventato Società “Giovane Italia”, con segretario Pasquale Ciccotti. Si trattò di un sotterfugio, di fatto non si era ricostituita alcuna realtà carbonara in senso stretto, infatti, costoro nulla hanno a che fare con le idee repubblicane ed unitarie del Mazzini, come gli altri carbonari delle vendite provinciali, sono fedeli ai Borboni e auspicano di ottenere dal re la costituzione, e solo alcuni auspicano una federazione degli stati con a capo Pio IX.

Tristi erano le condizioni in cui si presentava la società della Basilicata prima del 1848. I dati degli impieghi cui si dedicavano i suoi 492.636.000 abitanti, evidenziavano che: 91.296 possidenti, 5.089 impiegati ed arti liberali, 2.377 preti, 1.039 frati, 745 monache, 135.405 contadini, 18.243 artigiani, 162 pescatori, 22.546 mendicanti. I piccoli proprietari ed i contadini vivevano in misere abitazioni, raggruppate, il più delle volte, molte miglia distanti dal potere poiché non riuscivano a produrre dalla terra il minimo indispensabile per vivere, finivano per cadere nelle mani

---

<sup>3</sup> T. PEDIO, *La storia della Basilicata*, Galatina, Congedo, 1993, p.159.

degli usurai, ricchi proprietari terrieri che non esitavano ad appropriarsi dei beni fondiari dei loro debitori. Grandi proprietari erano coloro che erano riusciti ad acquistare terreni dal demanio e dagli ex feudi, costretti a vendere per i debiti contratti. E nelle mani di questi nuovi borghesi, in qualche decennio, si concentrò quasi tutta la proprietà fondiaria che quando non era incolta era divisa in appezzamenti di piccole dimensioni affidati a mezzadria. Il contadino era sopraffatto dalla miseria e sperava in utili raccolti, di fatto incapace di riscattarsi, si contentava della precarietà della sua condizione. Questi offriva le sue braccia per il lavoro nei campi, in cambio di cibo e di un ricovero. Gli intellettuali, più colti ma meno ricchi dei borghesi, erano i liberi professionisti, medici avvocati e clero che consapevoli della propria cultura, non sopportavano il governo regio.

## ***2.2. Dal 1848 all'Unità d'Italia***

Il 1848 fu, per antonomasia, detto l'anno delle rivoluzioni. L'intera Europa, infatti, fu investita da onde cospiratrici d'ispirazione liberale, in un generale contesto influenzato dalla grave crisi agraria e industriale del 1846 che aveva reso insofferenti tutte le popolazioni. Il periodo 1846-1847, fu denominato "biennio delle riforme", si aprì apertosi con l'elezione di Pio IX al soglio pontificio e divenne simbolo riformista. Diede, inoltre, il via a una serie di manifestazioni che si tennero per tutta la penisola, coinvolgendo sia borghesi liberali sia popolari, e costrinsero alla promulgazione della costituzione più Stati dello Stivale. Partì nel gennaio del 1848 il Regno delle Due Sicilie, poi a febbraio il Granducato di Toscana ed a marzo il Regno di Sardegna e lo Stato Pontificio. Questi eventi fornirono al popolo francese l'occasione per organizzare i "banchetti politici" con cui esprimere le proprie rivendicazioni. Il tentativo di sedare tali iniziative sfociò in disordini che costrinsero il sovrano Luigi Filippo d'Orleans a fuggire. Nel mese di novembre fu emanata la costituzione della Repubblica con Napoleone Bonaparte Presidente. Gli eventi ebbero vasta risonan-

za in Austria e Germania. A Vienna la rivoluzione scoppiò nel mese di marzo e terminò quando Ferdinando I, dopo aver licenziato Metternich, concesse la costituzione. Nell'austera Berlino le agitazioni indussero a trasformare la Confederazione in un impero federale. La crisi austriaca del marzo, produsse fermento in Italia, nel Lombardo-Veneto, dove la popolazione milanese, per protesta, si astenne dal fumare e dal giocare al lotto. Il boicottaggio produsse le manifestazioni di piazza denominate le "cinque giornate", che indussero le truppe austriache ad abbandonare Milano. La notizia di quanto era accaduto a Vienna fece insorgere anche Venezia, che liberò dalle carceri i patrioti Manin e Tommaseo e restaurò la Repubblica di S. Marco. Anche la lotta nei ducati di Modena e Parma fu condotta, con esito vittorioso, a fianco a fianco, da intellettuali, borghesi, artigiani e popolani. L'atteggiamento aperto, diciamo pure, "liberale" del Papato favoriva lo sviluppo dell'ideale neoguelfo dei moderati, che nel Mezzogiorno, contenuto entro un atteggiamento filo-borbonico, fece da freno, in specie, al sorgere di moti popolari contadini con conseguenti sconvolgimenti sociali.

La frattura che si venne consumando in Italia fu tra i moderati, che speravano nell'unità d'Italia di tipo confederato, ed i democratici che proponevano la soluzione politico-istituzionale dello stato unitario al momento della cacciata dell'Austria. La crisi austriaca fornì ai Savoia una nuova occasione per tentare la sempre ambita conquista del Milanese, così a marzo, diedero avvio al primo conflitto per l'indipendenza. Carlo Alberto, dichiarata guerra all'Austria, attraversò il Ticino ed andò a vincere a Goito e Pastrengo. Gli eserciti degli altri stati regionali italiani presi da un clima di sospetto per le mire espansionistiche del Regno Sardo e dal timore di possibili rappresaglie austriache, abbandonarono l'esercito piemontese che si trovò a combattere senza alleati. e Carlo Alberto fu allora costretto a firmare l'armistizio. Dopo la sconfitta, l'iniziativa rivoluzionaria italiana passò dalle mani dei moderati in quella dei democratici. Mazzini rivolse l'invito agli italiani perché combattessero per una guerra per la libertà e per la repubblica guidata dal popolo e non dai sovrani. Se nelle Due Sicilie, Ferdinando II abolì la costituzione, a Roma fu proclamata la repubblica, mentre in Toscana e a Venezia il governo fu affidato ai capi del popolo. Nel marzo del 1849 Carlo Alberto ruppe l'armistizio e iniziò il conflitto contro gli austriaci, con un esercito guidato dal poco

capace Remondino, che disattendendo gli ordini lasciò via libera al nemico, sconvolgendo così tutto il piano d'attacco e causando la disfatta. A nulla valsero le reazioni di Novara, Brescia. Il nuovo sovrano Vittorio Emanuele II, considerato antiliberale, riuscì ad ottenere dall'Austria un armistizio a condizioni favorevoli. Rimase solo la speranza per Venezia, che Garibaldi, dopo Roma, cercò invano di raggiungere; fu l'ultima a soccombere, stremata da carestia e colera, nonostante l'eroica resistenza durata cinque mesi. Eccezion fatta per il Regno di Sardegna, che mantenne la costituzione, in tutti gli stati seguì una violenta repressione austriaca, particolarmente dura nel Regno delle Due Sicilie.

Fallita nel sacrificio di tanti patrioti quella sollevazione popolare e democratica sognata da Mazzini e restaurati gli antichi governi, si andò affermando una classe borghese moderata che gestendo il potere economico e politico, e divenendo garante dell'ordine costituito, individuò nel Piemonte il centro della lotta patriottica contro l'Austria.

Con una diversa politica ebbero inizio gli anni cinquanta in Piemonte, dove saliva al potere Camillo Benso conte di Cavour, statista della destra liberale, retto ed equilibrato, convinto che gli stati italiani avrebbero potuto riunirsi non per furor di popolo, ma solo intorno a uno stato che fosse indipendente e superiore agli altri. Il Piemonte, con il riordino dell'amministrazione dello stato e le innovazioni in agricoltura, industria e vie di comunicazione, divenne uno stato moderno. Orientato a un liberalismo inglese, dove solo la libertà individuale avrebbe potuto creare una società moderna, rese la politica fiscale più gravosa per le classi ricche e ridusse il numero degli ordini religiosi, che dovettero cedere allo stato i loro beni immobili. Altrettanto abile fu in politica estera, dove strinse quelle utili amicizie, che gli avrebbero consentito di non trovare dissensi nell'opera di unificazione italiana. Mentre Cavour tesseva la tela diplomatica, per comprendere quella che fu definita la politica "del carciofo", sorse a Torino la "Società Nazionale", che accoglieva oltre a mazziniani, Garibaldi e Manin, tutti quelli che avevano quale fine l'unità d'Italia sotto la monarchia sabauda, e non erano insensibili al grido di dolore che da tante parti d'Italia si leva, unendo forze liberali e democratico-moderate. Nello stesso tempo, gli ideali repubblicani facevano proseliti specialmente nel Mezzogiorno, dove il diffuso malcontento era spesso represso nel sangue, come il tentativo rivoluzionario guidato da Pisacane nel 1857 a Sapri.

Le tensioni tra le potenze europee ebbero il loro epilogo nel 1859 con l'occupazione di Vercelli da parte dell'esercito austriaco, la reazione, cui si unì la Francia, vide epilogo del conflitto con la vittoria e la conquista di Milano. L'esercito austriaco, raccolto nel quadrilatero tentò una reazione ma dovette poi firmare l'armistizio a Villafranca. Questa seconda guerra d'indipendenza fu l'occasione per molti stati italiani di ribellarsi e costituire governi provvisori, affermando di volersi unire al Piemonte. Il gennaio del 1860 Cavour concordò con la Francia la cessione di Nizza e Savoia alla Francia, ottenendo alcune annessioni ai territori del Regno di Sardegna, estendendosi abbondantemente nell'Italia centrale.

In Basilicata, l'evoluzione dell'idea liberale era ancora "in potenza", e quel municipalismo che aveva limitato l'attuazione nel 1821 era presente anche nei moti napoletani del 1848, pur restando inespresa quella che Tagliacozzo definì la "*sintesi dei lati positivi delle ideologie murattiane e carbonare*". Valori e ideali che pur guidando il fervore di quegli anni, non si erano compiuti un'organizzazione politica, infatti, "*Quando a Napoli si manifestano i primi fermenti, che dovevano portare a quel movimento che si denominò rivoluzione del 1848, nel Mezzogiorno d'Italia, ed in Basilicata in particolare, non esisteva alcun partito ben organizzato e con un determinato programma*"<sup>4</sup>.

Il 12 gennaio da Palermo l'insurrezione si diffuse in tutto il Regno, e Ferdinando II, cui non giunse l'ausilio delle truppe austriache, il ventinove fu costretto a concedere la costituzione. Questo evento, festeggiato al grido "viva il re, viva la Costituzione, viva Pio nono", trovò concorde la borghesia nel salutare la nuova era e i contadini che percepirono l'opportunità di vedere compiute le promesse dei "galantuomini", ovvero, di quotizzare e distribuire le terre che furono degli enti religiosi e del demanio, ancora, come nel caso dei Caracciolo e dei Doria, gattopardianamente nelle mani degli eredi delle famiglie feudali, contro di cui insorsero in luglio i contadini. Clamore generalizzato che tuttavia non celava i limiti insiti nella carta costituzionale: il diritto di far parte della Camera solo se ricchi, a differenza della costituzione del '21, nonché l'esistenza di una seconda camera, dei Pari, nominata dal re e quindi strumento di

---

<sup>4</sup> T. PEDIO, *Evoluzione politica della borghesia meridionale nella prima metà del Sec. XIX*, Archivio storico Napoletano, 1947-1949.



controllo del Parlamento.

Se eccezione fu la Calabria, dove la Giovane Italia fu fucina d'idee e azioni mazziniane di stampo repubblicano, concretate con aiuti ai ribelli contro i borboni, nel resto del mezzogiorno e in particolare in Basilicata, gli ideali borghesi, erano di stampo democratico-liberale. I suoi fautori si riunirono intorno a Vincenzo d'Errico che, difensore del Regno di cui era deputato, fondò a Potenza una setta che solo nel nome era simile a quelle di Giuseppe Mazzini, e che ad aprile diventerà "Circolo Costituzionale Lucano". La borghesia che ne faceva parte era quella terriera, moderata e di derivazione giobertiana, e se i fini statutari erano la difesa della costituzione e l'esame degli affari pubblici provinciali, di fatto, agiva per mantenere l'ordine pubblico, impedendo così rivolte contadine tendenti all'occupazione e quotizzazione dei loro latifondi. Saranno costoro che rappresenteranno *"il primo nucleo di quel partito moderato che favorirà l'annessione del Mezzogiorno al Piemonte, e che sosterrà la destra nel Parlamento Italiano"*<sup>5</sup>. Al suo interno si crearono altre due anime, una conservatrice guidata da Doti e l'altra radicale detta ultra-liberale che, priva di interessi materiali, inculcava valori liberali nel popolo e si raccoglieva anche intorno ad intellettuali, liberi professionisti e quei *"sacerdoti lucani che in un certo senso seguivano gli insegnamenti introdotti dal Serrao sul finire del XVIII secolo. A Potenza il sacerdote Emilio Maffei, animatore instancabile di tutta la fase risorgimentale divenne il perno del "Movimento antiborbonico e unitario della Basilicata"*<sup>6</sup>.

Quell'armonia tra il sovrano e il popolo che agli inizi del 1848 sembrava potesse perpetuarsi, in poco tempo svanì, perché *"i nuovi ordini liberi nel 1848 addussero alla Basilicata (ed a tutto il regno) quelle non straordinarie oscillazioni, che ogni subito passaggio da tirannide a libertà mette nei popoli educati all'ignoranza ed alla paura"*<sup>7</sup>, evidenziando così due limiti della società meridionale: la mancanza di un'educazione alla politica e l'opportunismo

---

<sup>5</sup> G. FORTUNATO, *Il 15 maggio del '48 a Napoli - lettera di Alfonso della Valle di Casanova*, G.F. in *Appunti di storia napoletana dell'ottocento*, Bari, Laterza, 1931.

<sup>6</sup> P. FUCELLA, *Breve storia della Basilicata*, Potenza, 1996, Consiglio Regionale della Basilicata, p. 65.

<sup>7</sup> M. LACAVA, *Lettera dell'Albini in Lacava, Cronistoria documentata della rivoluzione di Basilicata nel 1860 e delle cospirazioni che la precedettero*, Napoli, Morano, 1895.

della classe borghese, che non accettò di essere circoscritta nei propri diritti e privilegi. Incompetenze che la resero inadeguata alla direzione dello Stato e alla gestione delle libertà.

Questa borghesia conservatrice, pur avendo avuto in mano i gangli del potere governativo napoletano, fu soccombente per non aver risparmiato al Regno gli scontri con l’Austria, tantomeno i moti nelle Province. In queste ultime la borghesia ultra-liberale, avendo compreso che *“le masse non ubbidiscono che alla voce dell’interesse e per essi la libertà ha solo risultati economici e materiali”*, infervorava gli animi dei contadini a seguire l’esempio di *“tanti altri paesi in dove si invadevano la proprietà, pubbliche e private in rivendica e si dividevano tra poveri cittadini”*<sup>8</sup>.

Il disastro economico e sociale fu tale che il Re delle Due Sicilie, il 15 maggio, abolì la costituzione e il popolo napoletano, in conseguenza, insorse. Il 17 maggio, a Potenza, il “Circolo Costituzionale” guidato da d’Errico e Maffei, fece fronte agli eventi trasformandosi in “Comitato per la difesa della Costituzione violata dal Re”. Pur tenendo in allerta la Guardia Nazionale, il Circolo, temendo conseguenze negative per gli interessi economici della borghesia se l’insurrezione fosse degenerata, si dichiarò contrario all’insurrezione. Tuttavia mentre i dirigenti del Circolo di Potenza invitavano alla calma, e per questo accusati di essere *“inetti e venduti ai Borbone”*, molti furono i liberali dei diversi circoli provinciali che fornirono armi e viveri ai rivoltosi calabresi e si recarono a Napoli per fornire il proprio ausilio agli insorti, tra questi, Luigi La Vista, di Venosa, ucciso negli scontri con l’esercito regio, le cui alle virtù civili e intellettuali infiammarono l’animo del giovane Ettore Ciccotti.

Quella del 1848 non fu un’insurrezione unitaria tantomeno popolare, ma fu anche una sconfitta perché si combatté per qualcosa in cui non si credeva. Rappresentò, tuttavia, il momento di svolta per la coscienza comune e la consapevolezza che la libertà non poteva essere regalata da nessun monarca. Fallita così l’attuazione della tesi costituzionale e monarchica, D’Errico sfuggì alle carceri, e i liberali meridionali, mai compatti tra loro, decise di offrire da un lato la carboneria e dall’altro l’idea del Mazzini. Questo in funzione di una democrazia raggiungibile solo

---

<sup>8</sup> Atti e Processi, fondo n. 671, Archivio di Stato di Potenza.

attraverso l'evoluzione socio-culturale del popolo, che non potendo contare sulle classi umili, perché prive di coscienza nazionale, doveva attuarsi superando i contrasti tra le borghesie che si poggiarono sul Piemonte, antidemocratico e militarista, e favorendo l'espansione territoriale che, rappresentava il primo passo verso l'unità politica della penisola. Da ambo gli schieramenti si criticò l'eccessivo potere dell'intendente sulla provincia, i cui consiglieri erano ancora di nomina regia. L'intervento della Lega Costituzionale fece sì che in ogni capoluogo doveva operare un Circolo Costituzionale; quello di Potenza fu costituito dagli ex Giovane Italia. La plebe in quegli anni si era ribellata *“seminando il terrore con le bande dei fuochisti – e già ai primi sentori di guerra si era ferocemente rovesciata contro i suoi eterni nemici, i galantuomini”*<sup>9</sup>. Secondo natura accade che l'uomo corra a farsi giustizia con le sue mani, quando le istituzioni, elette dai borghesi, si mostrano non curanti dei problemi sociali e in conseguenza, *“Di siffatta indole tumulti ricorrono periodicamente e ad ogni mutare dello stato in Basilicata segnatamente non è terra popolata che non abbia ricordi di tali plebei sollevamenti, tal fiata lordi di sangue, come nel 48 a Venosa”*<sup>10</sup>. I galantuomini *“vivevano amministrando i propri poteri e le proprie mandre e prestando ad usura, con l'assoluto dominio economico sui propri contadini, e dalla loro stessa onnipotenza resi inetti ad intendere le nuove correnti liberali e ad amministrare la cosa pubblica, cui tuttavia anelavano perpetuamente come alla sorgente d'ogni lucro”*<sup>11</sup>. Da questo derivò l'incertezza e l'inefficienza dei moti del '48 e '49', provocati dalla rapida evoluzione economica suscitata dal decennio francese, che aveva sospinto la borghesia della regione contro la monarchia depositaria nel campo politico dell'infranto potere feudale. La preoccupazione del popolo *“agi sempre da freno del moto politico, nonostante i proclami, le diete, di cui il partito dei notabili, messi alla testa di quel moto, sarà tanto più prodigo quanto più parco di forti fatti. Da ciò le accuse che ispirarono al Maffei (sacerdote di Potenza, capo ella setta dell'Unità*

---

<sup>9</sup> U. ZANOTTI BIANCO, *Storia di una regione del Mezzogiorno: La Basilicata*, Venosa, Osanna, 1989, p. 21.

<sup>10</sup> G. RACIOPPI, *Storia dei moti della Basilicata e delle Province contermini*, Napoli, Morelli, 1867, Cap. X.

<sup>11</sup> U. ZANOTTI BIANCO, *Storia di una regione del Mezzogiorno: La Basilicata*, Venosa, Osanna, 1989, p. 22.

*Italiana), in carcere, un dramma tragicomico dal titolo “I malvagi del 48”, contro i tergiversivi detti vili traditori”*<sup>12</sup>.

Anche questo spezzone di storia, nel suo resoconto, ricorda poche nobili figure, quanto più solitarie, come Luigi La Vista di Venosa, la cui giovane esistenza fu troncata il 15 maggio del 1848 a Napoli dai fucili borbonici, e il cui fulgido esempio aveva impressionato l'adolescente Ettore Ciccotti. In genere quella classe altro non consegnò ai posteri “*se non gente compromessa nell'amministrazione dei comuni delle scarse opere pie o dei monti frumentari*”<sup>13</sup>.

---

<sup>12</sup> Ibidem.

<sup>13</sup> U. ZANOTTI BIANCO, *Storia di una regione del Mezzogiorno: La Basilicata, Venosa, Osanna*, 1989, p. 23.

### 3. LE VICENDE UNITARIE CULLA PER ETTORE CICCOTTI

*“Queste due Italie, come si sono chiamate e si chiamano, sono state saldate insieme dall’unità piuttosto che fuse”<sup>14</sup>.*

Ettore CICCOTTI

#### *3.1. La borghesia che si trasforma*

“Un’altra Italia sconosciuta, miserabile, moralmente informe faceva il suo ingresso nella storia unitaria della penisola con tutte le bande di quei sedicenti liberali, che nel nome di Garibaldi infestavano il Mezzogiorno, assalendo municipi, esattorie, abitazioni private”<sup>15</sup>. Erano quelli giorni di azione ed entusiasmo di un popolo che sperava in un’Italia unita, sogno vanificato da quegli uomini che, invece, avevano progettato l’annessione del Sud. Quest’ambiente accolse, nel 1863, Ettore Ciccotti, che tra i confini della sua natia Basilicata, fu affidato alla cura delle nobili famiglie Addone e Ciccotti, già protagonisti dei primi moti risorgimentali.

Nel narrare l’Unità, vista dalla provincia di Basilicata, non è esatto pensare che gli anni precedenti il 1860, siano stati culla d’idee e azioni settarie, per preparare il popolo all’insurrezione. Per questo bisognò aspettare

---

<sup>14</sup> E. CICCOTTI, *Mezzogiorno e Settentrione d’Italia*, Rionero, Calice, 1993, p. 33.

<sup>15</sup> U. ZANOTTI BIANCO, *Storia di una regione del Mezzogiorno, La Basilicata*, Venosa, Osanna, 1989, p. 19.

l'unità d'Italia per conoscere gli atti dei processi celebrati a Potenza dopo il 1849 nei confronti di alcuni delatori e vedere pubblicati scritti polemici diretti a "*denunziare alla opinione pubblica coloro che avevano tradito i loro compagni di fede dopo il 1848 e che avevano assunto il ruolo di confidenti della polizia borbonica*"<sup>16</sup>. Di fatto la classe dirigente, quella che nel 1848 si era preoccupata solo di tutelare i propri interessi, negli anni seguenti continuò nell'opera di "controllo sociale" per impedire alle forze popolari di prendere consapevolezza del proprio stato e di abbracciare una linea radicale. Situazione resa più agevole dalle pessime condizioni economiche sociali in cui versava la Lucania in conseguenza dei terremoti del 1851 e del 1857.

Si deve all'opera instancabile di due preti, Emilio Maffei e Rocco Brienza, se i programmi unitari di Mazzini e Gioberti furono conosciuti e divulgati in Basilicata e se anche questa terra *isolata e per molti versi inaccessibile, circondata per intero dai monti e priva di strade carreggiabili* sostenne gli ideali di libertà e di uguaglianza che animavano ovunque le lotte del Risorgimento.

Furono questi due uomini, affiancati da Giuseppe Scalea, che nel mese di luglio del 1848, riorganizzarono le forze radicali e tentarono di costituire a Potenza un Governo Provvisorio e dichiarando decaduta la monarchia borbonica.

Il fallimento dei moti rivoluzionari del 1848 e il conseguente arresto dei maggiori esponenti del Circolo Costituzionale lucano, di cui Vincenzo d'Errico era stato l'iniziatore, nonché degli aderenti ai circoli radicali, ivi compreso Emilio Petruccelli che tanto peso rivestirà dodici anni più tardi nell'insurrezione lucana, fecero ricadere la Basilicata negli antichi errori dell'asservimento e dell'acquiescenza più completa al dispotismo borbonico. In molti furono confinati e dichiarati attendibili, con segnalazione perpetua alla polizia borbonica, avendo manifestato la propria simpatia per il movimento liberale. La Basilicata fu privata delle menti più attive dell'attività settaria, mentre la classe dirigente rimase sostanzialmente estranea alle vicende di quel tempo, preoccupandosi esclusivamente di impedire che contadini e artigiani facessero sentire le proprie ragioni.

---

<sup>16</sup> T. PEDIO, *L'insurrezione lucana nell'Agosto del 1860*, Potenza, Bruno, 2002, p. 14.

Ragioni che d'altro canto non erano neanche avanzate da questi "ultimi" a causa dello stato di miseria morale e materiale in cui versava l'intera regione: "i Monti Frumentari inattivi, la mancanza di ogni elementare forma di assistenza, la necessità per la povera gente di ricorrere all'usuraio, avevano consentito a coloro che godevano del favore dei rappresentanti del potere centrale di esercitare apertamente ogni sopruso"<sup>17</sup>. I giovani, d'altra parte, se prima del 1848 potevano frequentare i corsi universitari a Napoli, in seguito, erano stati costretti a risiedere nei propri paesi, privati delle tanto necessarie carte di passaggio. Pochi potevano derogare, fissando la dimora fuori dalla provincia di nascita, tra questi: Giacomo Racioppi e Giacinto Albini, conosciutisi in carcere, i quali vivevano a Napoli sotto sorveglianza di polizia.

Nel 1859, dopo la seconda guerra d'indipendenza, Vittorio Emanuele II aveva aggiunto al suo regno la Lombardia, i Ducati, la Toscana e molte provincie dello Stato della Chiesa. Se anche il Regno delle due Sicilie fosse stato annesso al Piemonte con Roma tolta al Papa e Venezia agli austriaci, l'Italia sarebbe stata finalmente unita. Per questo la Società Nazionale e il Partito Nazionale sollecitarono l'Italia meridionale a ribellarsi ai Borboni e chiedere l'annessione. Il Partito Nazionale non pose alcuna condizione, non chiese una nuova Costituzione, né riforme economiche e sociali, ma voleva soltanto la pura e semplice annessione al Piemonte con re Vittorio Emanuele II. Contro questo programma gli autonomisti napoletani sostenevano che con l'annessione, la popolazione del Regno delle Due Sicilie avrebbe dovuto rinunciare al proprio passato, alla vecchia legislazione e riconoscersi sudditi di Casa Savoia. I repubblicani e radicali non accettarono l'idea di semplice annessione ma auspicavano l'unità dei vari Stati in uno, ritenendo fondamentale far decidere al popolo se doveva governare una monarchia o una Repubblica; inoltre, i rappresentanti dovevano dare una nuova Costituzione allo Stato italiano, né lo Statuto Albertino, tanto meno la Costituzione napoletana. Per preparare l'insurrezione, il Partito nazionale costituì a Napoli un Comitato dell'Ordine e un Comitato dell'Azione. Tra i due prevalse il primo, che riuscì a imporsi anche su Garibaldi, il quale, giunto nel Mezzogiorno

---

<sup>17</sup> T. PEDIO, *L'insurrezione lucana nell'Agosto del 1860*, Potenza, Bruno, 2002, p. 29.

avrebbe voluto conquistare lo Stato della Chiesa. Rappresentante del Comitato dell'Ordine in Basilicata fu Giacinto Albini, che gli storici indicavano come "il Mazzini lucano", pur non essendo mai stato repubblicano. Giacinto Albini si propose di creare le premesse per la formazione di un centro che potesse raccogliere, intorno ad un programma moderato, tutte le forze liberali operanti nella regione. Egli iniziò i suoi primi proseliti sia tra i giovani studenti universitari lucani, tra questi i fratelli Lacava, di Corleto Perticara, che importanti ruoli ebbero nella vita politica post-unitaria lucana, sia tra i più ricchi e autorevoli galantuomini.

Quello lucano traeva linfa ideologica dal Comitato della Società Nazionale di Torino, il cui esponente più noto era il Lafarina, che aveva come obiettivo l'indipendenza e l'unificazione dell'Italia sotto la bandiera di Casa Savoia. Vi aderiranno segretamente, finanziandone l'attività, numerose famiglie legate ai Borboni, ormai disposte a tradire e ad abbandonare il proprio sovrano pur di mantenere i privilegi acquisiti.

Parallelamente al Comitato d'Ordine, nel mese di marzo 1860 si costituì a Napoli il Comitato d'Azione con a capo Giuseppe Libertini, uomo di salde idee mazziniane già condannato a Potenza per i moti del 1848, venuto nel napoletano con lo speciale mandato di far insorgere le province e consentire, di conseguenza, un rapido avanzamento delle truppe garibaldine. Quest'ultimo Comitato, cui aderirono Nicola Mignogna ed Emilio Petruccelli, si proponeva di sensibilizzare le masse alla causa rivoluzionaria non indugiando sugli aiuti di Casa Savoia ma proclamando: "*L'onor nostro comanda di non aspettar tutto da altrui! Date prova di saper combattere da soli*" e compendiando il proprio programma politico nelle parole "*Unità, Libertà, e Sovranità Nazionale con Vittorio Emanuele in Roma*"<sup>18</sup>. L'auspicio era che l'Unità d'Italia dovesse essere perseguita nel nome di Casa Savoia dal Generale Garibaldi comprendendo anche Roma e l'intero Stato Pontificio. Facendo leva su queste due organizzazioni, le forze liberali presenti in Basilicata si riorganizzarono traendo vitalità e nuovi impulsi dagli studenti lucani che erano rientrati nei propri paesi per risvegliare gli antichi entusiasmi. Tra costoro Giacinto Albini del Comitato d'Onore si affidò a due giovani studenti, Pietro e Michele, figli di Dome-

---

<sup>18</sup> G. RACIOPPI, *Storia dei moti di Basilicata e delle province contermini nel 1860*, Napoli, Morelli, 1867, p. 114.



nico Lacava, “guardia d’onore” di Corleto Perticara. Il primo seguiva le lezioni di Giurisprudenza, il secondo quelle di Medicina. Insieme con essi anche un loro cugino, Carmine Senise, che frequentava i corsi di Giurisprudenza.

Il Comitato di Corleto sul Sauro fu sicuramente quello che più di ogni altro spingeva all’insurrezione, tenendo le fila della cospirazione e irradiando nei sub centri della provincia tutte le istruzioni che pervenivano da Napoli. Fra coloro che maggiormente si spesero per la causa insurrezionale, sono da ricordare Enrico Pessina, Fedele De Siervo, Giuseppe Lazzaro e Silvio Verratti.

Il 19 aprile 1860 fu inviato a Potenza Giovanni La Cecilia con il compito di prendere contatti con Tiberio Petruccelli, fratello di Emilio, esule a Genova, al fine di organizzare l’attività del Comitato d’Azione Lucano. La borghesia, attraverso un’attività sempre più decisa, cercò di isolare quelli che, fedeli ai Borboni, rifiutavano di assumere una posizione di fronte all’evolversi della situazione. Anche chi era rimasto estraneo ai fatti del 1848 o era stato antiliberale, si accorse che nuovi eventi stavano cambiando il destino dei Borboni, per i quali ormai la fine era segnata. I lucani, pertanto, accolsero gli emissari venuti da Napoli sia per non rimanere estranei al nuovo corso della storia sia per impedire un’eventuale trasformazione sociale ed economica che avrebbe, inevitabilmente, travolto la ricca borghesia.

I membri del Comitato d’Azione, erano ancora disorganizzati e in minoranza tale da non poter imporre il proprio programma né esercitare la propria influenza per indirizzare il movimento insurrezionale su posizioni meno moderate. Furono costretti ad accettare il programma ultramoderato del Comitato d’Onore, costituito da uomini che si erano sempre uniformati alle direttive del potere costituito e che, soltanto per egoistico spirito di conservazione, si erano schierati, nel periodo immediatamente antecedente alla spedizione dei Mille, contro l’agonizzante monarchia dei Borboni.

Ancor prima dello sbarco di Garibaldi in Sicilia, a preoccupare questo ricco ceto sociale fu la “congiura”, sventata a Venosa nel settembre 1859, da parte di un povero vecchio cieco, Michele Arcangelo Focarazzo, e di due falegnami venosini che avevano progettato un attentato dinamitardo per indurre i ricchi proprietari del loro paese a immettere sul mercato

il grano che avevano immagazzinato in attesa dell'aumento del prezzo. Altro grave motivo di preoccupazione per la classe abbiente lucana fu l'atteggiamento assunto da Francesco II di fronte alla questione demaniale: il sovrano, infatti - per contare sui ceti subalterni contro un'eventuale invasione delle province continentali del Regno - nel mese di giugno del 1860 aveva impartito disposizioni perché le terre demaniali affidate a ricchi galantuomini fossero quotizzate e assegnate agli aventi diritto.

I galantuomini potentini, in conseguenza di ciò, sollecitarono l'intendente Leonardo Morelli a intervenire in loro favore ma questi, ben lungi dall'inimicarsi il Borbone, aveva cercato di tranquillizzare la buona borghesia lucana, emanando una nota rivolta ai sottointendenti ed ai sindaci della provincia nella quale si affermava che ogni azione di rivendica sulle terre demaniali era prescritta, non tenendo conto che la prescrizione non era applicabile ai beni demaniali. Nonostante la nota fosse stata pubblicata sul "Giornale degli atti dell'Intendenza di Basilicata", e avesse avuto ampia diffusione, i funzionari borbonici, i gendarmi ed i capo urbani, spinsero i contadini a chiedere e occupare le terre cui essi avevano diritto.

### ***3.2. Il 15 agosto 1860 in Basilicata***

Il 16 luglio 1860 i contadini potentini occuparono le terre demaniali alla Pallarete. La rivolta ebbe fine senza spargimento di sangue e senza che le truppe borboniche comandate dal Capitano Castagna arrestarono alcuno degli occupanti. Già nei mesi di aprile, maggio e giugno una febbrile attività invase il Municipio di Corleto: i giovani coinvolgevano gli anziani; i galantuomini invogliavano il popolo non più nell'ombra delle botteghe o delle osterie bensì pubblicamente. La propaganda si organizzò ufficialmente e la stampa governativa fu smentita giornalmente da quella rivoluzionaria e diffusa al resto della provincia. Furono radunati i disertori dell'esercito borbonico, furono fabbricate munizioni di guerra e furono stretti patti con i Comitati di Puglia e di Trani che s'impegnarono

a versare tremila ducati e a inviare duecento volontari il giorno dell'inizio dei moti lucani.

Nella città di Potenza l'attività di aggregazione alla causa insurrezionale vide protagonista Rocco Brienza, rientrato da appena un mese nel capoluogo lucano, mentre i fratelli Petruccelli che non mancarono di affiliare alcuni tra i più noti galantuomini e membri della ricca borghesia potentina: Ascanio Branca, Francesco Scafarelli ed Emanuele Viggiani. Questi ultimi, con Nicola Maria Magaldi, Bonaventura Ricotti, Giorgio Favatà Pasquale Ciccotti, padre del nostro Ettore, nel mese di luglio del 1860 si costituirono in un Comitato Rivoluzionario eleggendo Domenico Viggiani alla carica di presidente e Orazio Petruccelli a quella di segretario.

Così i vecchi galantuomini potentini riuscirono a prendere in mano le redini della situazione e, forti del proprio potere, ottennero, tra l'altro, che uomini aderenti alla corrente moderata fossero prescelti dall'Intendente della provincia in quasi tutti i comuni della regione nella rinnovazione dei sindaci e dei decurioni in modo da controllare ogni eventuale attività che potesse estromettere dalla direzione della vita municipale chi aveva sempre esercitato una privilegiata posizione di preminenza nei centri abitati della regione. Gli ultimi segni di vita di una monarchia ormai in declino si evidenziarono con due provvedimenti formali, il primo fu il ripristino della Costituzione del 1848, che avvenne con l'Atto Sovrano del 25 giugno 1860 da parte di Francesco II, per il quale il 5 luglio a Potenza si tenne una funzione solenne di ringraziamento. Alla messa presero parte i magistrati, il sindaco, i decurioni e soltanto pochi galantuomini, assenti, invece i membri più autorevoli della vita cittadina, nonché, i civili, gli artigiani ed i contadini. Tale provvedimento determinò lo sconvolgimento dell'organizzazione stessa dello Stato segnando la fine dell'intero sistema politico e comportando necessariamente l'eliminazione degli strumenti di cui si era servito l'assolutismo.

Alla concessione si accompagnò il secondo provvedimento, la riforma del personale amministrativo, presso gli uffici della provincia, da cui il rinnovamento delle amministrazioni comunali, stabilito con decreto del 23 luglio che autorizzava gli intendenti a rinnovare la metà dei decurionati

ed a nominare nuovi sindaci, e gli appartenenti alla neonata Guardia Nazionale, istituita in luogo del Corpo delle Guardie Urbane, non più adatto a svolgere i compiti che la costituzione richiedeva. L'operazione di restyling dell'amministrazione borbonica, e, attuata attraverso l'esautorazione degli elementi troppo compromessi col caduto regime, che ricoprivano cariche comunali e giurisdizionali sia dalla magistratura, – doveva, com'era nelle intenzioni di Francesco II, riuscire a coagulare intorno al re i consensi della classe dirigente e degli esuli della corrente moderata, rientrati in patria dopo l'amnistia. Negli uomini che avevano vissuto le dolorose esperienze del 1848, il tentativo di pacificazione intentato dal Borbone produsse un effetto contrario: i più animosi, infatti, decisero di rientrare nel regno con il preciso intento di lottare per la caduta della dinastia. Gli emigrati moderati che tornavano a Napoli, e sui quali il ministero Spinelli credeva di poter contare, altri non erano, che uomini legati alla politica piemontese, decisi a sostenere il programma unitario e antiborbonico.

Anche in Basilicata la costituzione fu accolta con fiero disprezzo e servi però al neo costituente Comitato Centrale Lucano, di Corleto, per estendere e organizzare la rivoluzione, come si evince dal proclama emanato in data 30 giugno 1860 nel quale ai punti 4° e 5° si legge *"favorire la diserzione delle truppe borboniche e promuoverla anche con mezzi pecuniari ... essere severo censore degli impiegati ed attirarli alla causa comune"*<sup>19</sup>. L'idea dei membri del Comitato d'Ordine fu di far eleggere, nelle amministrazioni comunali e nei decurionati, elementi di provata fede liberale in grado di controllare ogni eventuale attività della vita municipale e di influire sulle nomine degli appartenenti alla Guardia Nazionale. La Basilicata, così come le altre province contermini, aveva la necessità di poter contare su una truppa ben organizzata che coadiuvasse nella liberazione dell'Italia meridionale i volontari scesi con Garibaldi in Sicilia. La Guardia Nazionale si prestava egregiamente a tale necessità, essendo finanziata con i denari borbonici e godendo, quindi, di un'autonomia di mezzi e di armamenti non in possesso dei patrioti lucani. In realtà il Comitato dell'Ordine a fronte di queste iniziative, aveva impartito precise disposizioni al riguardo: *"che*

---

<sup>19</sup> M. LACAVA, *Cronistoria documentata della rivoluzione in Basilicata del 1860*, Napoli, Morano, 1895.

*silenzio e freddezza rispondesse alle strappate concessioni sovrane (...) e Napoli e le Province, irresoluti un tratto gli animi al repentino mutare dei casi, tutte secondo i consigli si tacquero*<sup>20</sup>. Il 5 agosto 1860 Emilio Petruccelli e Nicola Mignogna incontrarono a Napoli i rappresentanti del Comitato d'Ordine con i quali stabilirono che l'insurrezione delle province napoletane dovesse avvenire prima dello sbarco di Garibaldi in Calabria. La Basilicata si presentava adatta a insorgere per prima, sia per le condizioni topografiche, in quanto la natura del terreno ed il cattivo stato delle strade avrebbero reso lento e difficile l'intervento dell'esercito borbonico, sia per la mancanza nella regione di un presidio militare.

Il 13 agosto giunsero a Corleto Giacinto Albini, Nicola Mignogna e Camillo Boldoni, il primo in rappresentanza del Comitato dell'Ordine, il secondo del Comitato d'Azione mentre il terzo fu destinato ad assumere il comando militare dell'insurrezione, si dice inviato a Napoli dallo stesso Cavour per tenere sotto controllo la situazione. Il Mignogna, di sentimenti repubblicani, era stato delegato dallo stesso Garibaldi a organizzare e a dirigere l'insurrezione lucana ma, di fatto, si trovò nell'impossibilità di assumerla, mentre Giacinto Albini, delegato dal Comitato dell'Ordine, riuscì a imporre la propria direzione avendo affidato a uomini di sua fiducia i posti di maggiore responsabilità nelle Giunte Insurrezionali costituite nei centri più importanti della regione ed evitando, in tal modo, che quelli esponenti della sinistra liberale assumessero iniziative nel movimento insurrezionale.

Battuti i gendarmi con a capo il capitano Castagna, la popolazione di Potenza accolse il 18 agosto 1860 le avanguardie degli insorti, acclamando, il giorno successivo, la costituzione del Governo Prodittatoriale composto da Giacinto Albini e Nicola Mignogna i quali, prodittatori del generale Garibaldi, presero possesso della regione nel nome di Vittorio Emanuele II e s'istallarono nel Palazzo dell'Intendenza. Camillo Boldoni fu confermato nel comando delle forze insurrezionali mentre Gaetano Cuscini, Rocco Brienza, Nicola Maria Magaldi e Pietro Lacava entrarono a far parte con l'incarico di segretari del neonato governo. Furono costituiti vari comitati o commissioni cui furono chiamati a far parte, prevalentemente

---

<sup>20</sup> G. RACIOPPI, *Storia dei moti di Basilicata e delle province contermini nel 1860*, Napoli, Morelli, 1867, p. 98.

mente, esponenti della corrente moderata affiancati da uomini che, da sempre fedeli al Borbone, avevano aderito soltanto all'ultimo momento al movimento insurrezionale. Non potendo estromettere dal comando della Guardia Nazionale del capoluogo Emilio Petruccelli, esponente della corrente radicale, reduce dai ferri e distintosi nei fatti del 18 agosto, il nuovo governo ne limitò i poteri e l'autorità affiancandogli un Comitato di Sicurezza Pubblica costituito da elementi moderati appartenenti alla ricca borghesia di Potenza.

Il 19 agosto 1860 si costituì a Potenza il Governo Prodittatoriale, come dalla seduta Decurionale del 19 agosto 1860 di Potenza lo stesso giorno in cui fu affisso il decreto della proclamazione del Governo provvisorio, il sindaco Lavanga, richiamati a sé i notabili del capoluogo, decise "che non potendo il Decurionato assumere i poteri convenienti alle circostanze, il consiglio è unanimemente di avviso doversi confermare nelle mani di coloro che già si trovano di averlo assunto"<sup>21</sup>. I due prodittatori erano Giacinto Albini e Nicola Mignogna; il primo era moderato e si illudeva sul primo era Giacinto Albini è un moderato, già affiliato a una setta carbonara nei moti del 1848, grazie all'indulgenza del Re, rientrato in Basilicata e fu relegato, nel 1857, a Montemurro suo paese di origine e poi a Corleto Perticara, dove "intuisce - come rivela il Pedio - che anche i più devoti sudditi dei Borboni non sono disposti a sacrificare i propri interessi per il loro sovrano"<sup>22</sup>. E' proprio a Corleto che l'Albini ebbe contatti con i Lacava di Senise, entrambi determinanti nell'organizzazione dell'insurrezione Lucana dell'agosto 1860. Ad Albini fu poi concesso, nel 1858, di rientrare a Napoli e di aprire una scuola di diritto e di letteratura, e qui vi furono i primi contatti con elementi della Società Nazionale, dove accettò di rappresentare in Basilicata il Comitato dell'Ordine. Nicola Mignogna invece fa parte del Comitato d'Azione ha idee radicali e democratiche vicine al Garibaldi e già nel 1848 si distinse come affiliato della Giovine Italia.

Nella stessa delibera Decurionale del 18 agosto 1860 si erano formati i nomi dei funzionari legati ai Prodittatori come Rocco Brienza, Gianbattista Matera, Gaetano Cascini e Nicola Maria Magaldi. Interessante la nota che l'intendente Cataldo Nitti inviò al sindaco di Potenza il 18 Agosto:

---

<sup>21</sup> Delibera n. 124 Registro 123 - Archivio storico del Comune di Potenza.

<sup>22</sup> T. PEDIO, *Insurrezione Lucana nell'Agosto 1860*, Potenza, Bruno, 2002, p. 35.

“Signor sindaco. Nella grave condizione nella quale la città si trova, a prevenire novelli disastri è di suprema necessità che il municipio assuma quel contegno che ora gli conviene. Convochi ella quindi il Decurionato, e se il crede tutt’i notabili della città, dico si circonda del loro consiglio, e provvegga all’occorrenza. E privilegi ogni altra cosa si procuri dalla Guardia Nazionale, emanazione del Municipio istesso, conservi ed afforzi, se è possibile quella energia che sempre ha mostrato nella tutela dell’ordine. Provvegga perché tutti i venditori de commestibili e di quant’altro potrà occorrere alla accresciuta popolazione di questa città vengano aperti i loro spacci, e soddisfino a’ bisogni di tutti. Si custodiscano con diligenza le prigioni, si provvegga al mantenimento di coloro che vi sono rinchiusi, ed alla sicurezza e sostentamento di quel che sono nell’Ospedale. Si conezia tutto quanto si può attendere dalla filantropia energia di un municipio che deve servire di esempio agli altri della provincia, e che venendo meno alle molteplici esigenze del tempo, scapiterebbe nella estimazione de’ suoi concittadini e potrebbe creare novella cagione di incali a questa città. L’Intendente Riseccati= Nitti= Alfonso duca di Potenza. Fatto oggi suddetto di mese ed anno. Il sindaco Lavanga Gennaro Ricotti Francesco Santarelli E altri”<sup>23</sup>.

Nella stessa l’Intendente chiese di convocare i notabili della città. Da ciò si evince l’importanza che i galantuomini avevano nell’amministrazione del capoluogo Lucano e come, pur essendo liberali dell’ultima ora, furono immediatamente coinvolti nelle scelte amministrative di Potenza. Nella città la situazione in quelle ore era caotica, e, l’Intendente raccomandò al Sindaco non solo il rafforzamento della Guardia Nazionale per ristabilire l’ordine, per tenere sotto controllo prigioni e ospedali, ma anche di accertare “che gli spacci rimangano aperti e che soddisfino i bisogni di tutti”<sup>24</sup>. A Potenza, infatti, in occasione dell’Insurrezione, confluì una massa enorme di persone provenienti dalle varie Province. La stessa lettera dell’Intendente terminava con le dimissioni dello stesso (Cataldo Nitti) e con la presa di potere del Municipio di Potenza.

La Prodittatura Lucana rappresentava la fusione delle contrastanti e opposte tendenze, fu l’amalgama dei pensieri e del volere sia di Garibaldi quanto di Cavour, così come viene ben sintetizzò Raffaele Riviello che

---

<sup>23</sup> INTENDENTE, Lettera al Sindaco di Potenza, 18 Agosto 1860, Archivio storico del Comune di Potenza.

<sup>24</sup> Delibera n. 124 Registro 123 - Archivio storico del Comune di Potenza.

al riguardo scrisse: “*Sebbene lo scopo dell’insurrezione fosse un solo, e concorde oramai il volere di tutti; pure anche nei momenti solenni si affacciano le questioni di forma e di certe personali aspirazioni (...). Si fusero gli animi ed i pensieri, e ne uscì la Prodittatura del Mignogna e dell’Albini, risevando al Boldoni il comando supremo di tutte el forze insurrezionali e dell’andamento tattico e militare della rivoluzione*”<sup>25</sup>. Avvenne in tal modo il connubio tra moderati e democratici, tra coloro che desideravano l’Unità di Italia in nome di Vittorio Emanuele II Re d’Italia e coloro che auspicavano l’unità del Paese in forma democratica e repubblicana .

Da ciò si evince che nel Governo Prodittatoriale ben presto prevalse la corrente moderata. Il Governo Prodittatoriale vide ben presto il prevalere della corrente moderata, infatti, nella Delibera del 19 agosto 1860 i segretari della Prodittatura appartenevano tutti al Comitato dell’Ordine tranne Rocco Brienza che, insieme al Mignogna rappresenta il Comitato d’Azione. In questa situazione si inserì la figura di Camillo Boldoni, che distintosi, anche egli, già nei moti del 1848 fu inviato, sempre dal Comitato dell’Ordine, in Basilicata come capo militare. Gli esponenti del Comitato d’Azione riuscirono comunque a far approvare, il 20 agosto 1860, un’ordinanza con la quale furono aboliti la tassa sul macinato, il dazio sulle carni macellate, sulle paste lavorate, sul vino, sul pesce e su ogni altro genere di consumo ordinario. Come contropartita, però, i membri della maggioranza del movimento insurrezionale ottennero, il 23 agosto, una dichiarazione nella quale il nuovo governo s’impegnava a garantire il mantenimento del preesistente ordine sociale ed economico. E proprio l’asse Albini – Boldoni, insieme agli altri segretari del Comitato dell’Ordine, misero ben presto in minoranza Mignogna e Brienza avviando quella politica di mantenimento del preesistente ordine sociale ed economico fortemente voluto dalla borghesia locale. L’ingerenza della corrente moderata nella vita politica della provincia divenne ancora più palese con l’arrivo a Potenza, il 24 agosto, di Giacomo Racioppi che fu nominato segretario generale della Provincia.

Affermato il programma moderato cui si era ispirato il Comitato di Corleto, e fissato il principio che il rispetto del diritto di proprietà fosse il pri-

---

<sup>25</sup> R. RIVIELLO, *Cronaca Potentina dal 1799 al 1882*, Sala Bolognese, Forni, 1980, p. 230.



mo elemento dell'ordine sociale, il Governo Prodittoriale, nell'interesse della borghesia locale, sancì pene severissime nei confronti dei promotori e dei fautori dei moti popolari diretti all'occupazione delle terre. Il divieto di ogni assembramento di contadini nelle campagne, di dissodamenti e disboscamenti di terreni contro la volontà dei possessori (decreto del 29 agosto) costituirono l'aspetto più indicativo delle pressioni che i ricchi proprietari terrieri esercitavano sugli uomini che costituivano la maggioranza in seno al governo prodittoriale. La questione delle terre usurpate ed il malcontento che serpeggiava nel ceto contadino, furono le richieste prioritarie di cui il governo della provincia dovette occuparsi nel periodo immediatamente antecedente al plebiscito che siglava definitivamente l'annessione della Basilicata al regno Sabauda, da quel momento in poi Regno d'Italia.

Così Albini si circondò di uomini dell'area moderata e il 27 agosto 1860, l'Amministrazione Generale della Provincia fu affidata a una giunta centrale di Amministrazione composta di sette direttori e un presidente a lui vicini. Presidente fu nominato Francescoantonio Casale, furono nominati direttori: Francesco Lovito, Ercole Ginistrelli, Saverio De Bonis, Giacomo Racioppi, Nicola Alianelli, Angelo Spera e il Reverendo Arciprete Gerardo La penna. Giacomo Racioppi con la sua presenza contribuirà a rendere più rilevante l'ingerenza della corrente moderata nella vita politica della provincia. Furono aboliti gli uffici di segreteria e allontanati, con altre mansioni, gli elementi più radicali come Rocco Brienza.

Il 27 agosto 1860<sup>26</sup> Giacomo Racioppi inviò ad Antonio Sarli una copia del provvedimento con il quale egli fu nominato sindaco di Potenza. Intanto venne costituita una Guardia d'Onore di cui fecero parte i più ricchi proprietari terrieri della Regione, venne fissato il principio al rispetto di proprietà, allo scopo di frenare l'aspirazione dei contadini. Compito del nuovo Governo era ormai l'attuazione di una trasformazione politica senza intaccare gli interessi della ricca borghesia conservatrice.

A questo punto gli eventi si succedono velocemente, il 6 settembre 1860, con decreto di Garibaldi, Albini fu nominato Governatore della Basilica-

---

<sup>26</sup> Nomina della Giunta e dimissioni B. 83, fasc. 1, f 67, Archivio storico del Comune di Potenza.

ta<sup>27</sup>, con poteri illimitati. I gravi problemi sociali ed economici non furono presi in considerazione dai programmi governativi, l'Albini coadiuvato dal Racioppi, segretario della Provincia, cercò di risolvere le questioni demaniali in maniera definitiva, proponendo al Ministero dell'Interno il compromesso di quotizzare subito tra i nullatenenti i beni demaniali in possesso dei Comuni e di lasciare ai proprietari i fondi usurpati, obbligandoli a pagare un canone. In tal modo invece di risolvere i gravi problemi sociali ed economici si cercò di attuare una politica volta alla prudenza e all'equità al fine di calmare l'agitarsi delle masse contadine e di non scontentare la classe dei proprietari.

Il 10 ottobre 1860 il Prodittatore Pallavicini invia in Basilicata a sostituire l'Albini, Gennaro Gemelli e fu fissata la data del Plebiscito. Mentre Garibaldi registrava la sua vittoria sui soldati borbonici, nella grande battaglia del Volturno, l'esercito sabaudo intraprendeva la marcia verso il Mezzogiorno e il Comitato Unitario di Napoli, e fin dai primi giorni di settembre, mosse affinché un corpo di milizie piemontesi fosse a Napoli per *"tutelare la città e rafforzare la rivoluzione"*<sup>28</sup>. Il Parlamento piemontese *"approva quasi all'unanimità una legge proposta da Cavour che autorizza il governo a decretare l'annessione, senza condizioni, di altre regioni italiane allo Stato sabaudo, purché le popolazioni interessate esprimano la loro volontà in tal senso mediante plebisciti"*<sup>29</sup>. *I popoli saranno invitati ad esprimere se vogliono o no congiungersi al nostro Stato, senza però ammettere alcun voto condizionato"*<sup>30</sup>.

Nel settembre 1860 sia a Napoli che in Basilicata furono sottoscritte petizioni a Vittorio Emanuele e si parlò di plebiscito. Prima del 21 ottobre, i Governatori, il cui potere era illimitato, vennero rimossi dal proprio ufficio; anche Giacinto Albini cessò di essere il capo della Basilicata, a sostituirlo fu Gennaro Gemelli, governatore della Provincia per brevissimo tempo, dal 16 ottobre al 23 dicembre 1860<sup>31</sup>. Il comunicato del Sindaco di Potenza, Antonio Sarli, al popolo, radunato in comizio per votare sul

---

<sup>27</sup> Nomina governatore, B. 1124, fasc. 3, Archivio storico del Comune di Potenza.

<sup>28</sup> Corriere lucano, n. 8.

<sup>29</sup> Ibidem.

<sup>30</sup> C. B. CAVOUR, *Giornale di Sicilia*, 9 ottobre 1860.

<sup>31</sup> R. RIVIELLO, *Cronaca potentina dal 1799 al 1882*, Sala Bolognese, Forni, 1980, p. 269.

plebiscito del 21 ottobre 1860, recitava che il popolo voleva l'Italia una ed indivisibile con Vittorio Emanuele Re Costituzionale e suoi legittimi discendenti. Per concessione del dittatore Garibaldi, il popolo comincia quindi a manifestare “liberamente” il proprio pensiero e, ormai arbitro del proprio destino, poté scegliere se appartenere per sempre alla grande famiglia italiana.

In questa fase, culmine del Risorgimento, inquadrabile storicamente quale rivoluzione nazionale borghese, i soggetti protagonisti moderati o democratici, ma comunque appartenenti in larga misura agli ambienti delle professioni liberali, dei commerci, degli impieghi o della scuola, in buona sostanza “*la classe dirigente rimane sostanzialmente estranea all'attività settaria, preoccupata soltanto di impedire che nella vita politica del paese intervengano quelle forze popolari sulle quali, nel 1848, i radicali hanno fatto affidamento*”<sup>32</sup> chiedevano al popolo di concedere al Re galantuomo di mitigare la propria libertà. E' importante rilevare come servendosi di un linguaggio intriso di una retorica mai dismessa in politica, si presentava come galantuomo ossia mantentor di parola, il Re Vittorio Emanuele unito al “miracoloso eroe Garibaldi”, le cui azioni avevano consentito questa conquista.

L'eroe, al cui orecchio giunse il grido di disperazione del popolo oppresso, sacrificò se stesso e i suoi prodi per scacciare l'oppressore borbonico, infernale tiranno. I vantaggi per il popolo furono incalcolabili, disse il Sarli. Il popolo in Basilicata era in condizioni economiche e sociali tali da non poter richiedere la soluzione dei propri problemi a causa del timore reverenziale che caratterizzava la mentalità dei contadini lucani, di fronte a coloro che erano riusciti a conseguire una posizione economica che li poneva al di sopra della plebe. Era l'egoismo della borghesia, che ostacolava l'immissione di nuovi elementi nella propria cerchio.

I contadini passivamente assistevano alle “*ingiustizie che si commettevano ai loro danni senza ribellarsi, ma probabilmente serbavano in cuore un risentimento profondo contro coloro che frustravano il loro persistente bisogno di terra, di quella terra che poteva dar loro il sostentamento*”<sup>33</sup>. Il popolo volle, in sostanza, la

---

<sup>32</sup> T. PEDIO, *L'insurrezione lucana nell'Agosto del 1860*, Potenza, Bruno, 2002, p. 29.

<sup>33</sup> M. FALVELLA, *Il Mezzogiorno e la Basilicata verso l'Unità d'Italia*, [www.basilicata.bancadati.it](http://www.basilicata.bancadati.it).

risoluzione delle vertenze demaniali, l'assegnazione delle terre usurpate, la risoluzione quindi del problema della fame! Il liberale Giacinto Albinì, protagonista indiscusso della scena risorgimentale lucana, comprendeva profondamente qual era il vero interesse della classe dirigente di questa regione: *“conservare integra la propria posizione di preminenza e, pur di impedire la rivolta dei contadini, disposta a schierarsi nel movimento liberale”*<sup>34</sup>. ; in buona sostanza: impedire qualunque cambiamento economico o sociale.

Il 21 ottobre, giorno del plebiscito, il Capitolo di S. Michele per propria iniziativa, fu avviato in processione verso la Chiesa di S. Francesco per dare il voto<sup>35</sup>. I cittadini accorrono a esercitare il nuovo diritto e, dopo un breve discorso del Sindaco Sarli, *“il R. n. do Arciprete del Capitolo di S. Michele (...) che con la Croce inalberata (...) ha intonato il Veni Creator Spiritus, ed il popolo tutto genuflesso e raccolto nella preghiera ha invocato l'assistenza del Supremo Fattore. Disposte le urne nel modo stabilito dalla legge, il Sig. Sindaco ha incominciato la votazione, ponendo nell'urna di mezzo il suo voto, e poscia ciascuno del popolo affollato, ed accalcantesi”*<sup>36</sup>. Le urne furono poste nei pressi dell'altare maggiore. Le sue furono modalità del plebiscito non furono certo un esempio di libertà e democrazia. Al voto fu ammesso anche l'intero Esercito Meridionale, formato in maggioranza da settentrionali e da stranieri, mentre non lo furono i soldati regi che, essendo sudditi del Regno delle due Sicilie, ne avrebbero avuto pieno diritto. Le urne disponibili erano di due tipi: quelle per il “sì”, e quelle per il “no” e occorreva sicuramente del coraggio per esprimere una scelta libera e autonoma. Gli elettori non avevano, dunque, che la possibilità di accettare o respingere in blocco l'annessione allo Stato sabauda. L'affluenza alle urne fu del 75-80 % e la maggioranza dei “Sì” risultò schiacciante.

Il 25 ottobre 1860 Garibaldi, non potendo opporsi a questa iniziativa dei moderati, a Teano, cedette nelle mani di Vittorio Emanuele II il governo delle province liberate. In alcuni Comuni del Distretto di Lagonegro (Carbone, Castelsaraceno, Latronico, Calvera, Episcopia, ecc...) le Guardie Nazionali intervennero per sopprimere le sommosse dei contadini

---

<sup>34</sup> T. PEDIO, *L'insurrezione lucana nell'Agosto del 1860*, Potenza, Bruno, 2002, p.35.

<sup>35</sup> Reg. 123 f. 141. Seduta decurionale, *Votazione per Vittorio Emanuele Re d'Italia*, Archivio storico del Comune di Potenza.

<sup>36</sup> Ibidem.

coinvolti, fautori della restaurazione borbonica, che furono tratti nelle carceri di Potenza e più precisamente: “*quarantatre furono sottoposti ad accusa e giudicati dall’Assise di Potenza nel Dicembre 1863, dei quali cinque furono condannati a morte ed altri venticinque ai lavori forzati a vita ed a pene minori, essendone già morti tredici nelle carceri. I votanti della Basilicata nel giorno del Plebiscito furono 98.312, dei quali 98.202 affermarono la formula prescritta e 110 la respinsero*”<sup>37</sup>.

In Basilicata, come nel resto dell’ormai liberato Regno delle due Sicilie, uomini che avevano servito il Borbone si trovarono dalle stesse scrivanie a servire il nuovo Re d’Italia. Tutto era cambiato perché niente cambi veramente! “*I paesi sono quasi tutti posti in cima a erte montagne; l’accedervi è difficile; quindi nessuno o scarso lo scambio di prodotti e di idee: rimangono intatti i vecchi pregiudizi, non è in alcun modo modificata la natura aspra e quasi selvaggia*”<sup>38</sup>. Chi vinse in realtà fu la tracotante borghesia, i galantuomini, i grandi latifondisti, in una società ancora vicina al modello feudale; le regioni meridionali conservarono notevoli residui di carattere feudale. Il latifondo di estensione media di:

“*circa 1.000 ettari, ma con punte massime sino a 6.000 ettari, era diviso in piccoli appezzamenti sui quali le famiglie contadine lavoravano con propri mezzi di produzione: aratri, buoi, cavalli e soprattutto braccia, corrispondendo al proprietario una parte del prodotto che esse coltivavano a proprio rischio. Il proprietario della terra, identificato come “il padrone”, percepiva in natura o in denaro la rendita fondiaria senza investire capitali di gestione o di miglioramento, al “padrone” erano dovuti una serie di tributi e prestazioni fissati da secolari consuetudini*”<sup>39</sup>. Spaventoso e illuminante; il termine *secolare* sembra quasi funzionale a uccidere la speranza.

In quel contesto fece presa il fenomeno del brigantaggio, che represso nel sangue con 5.212 condanne a morte, 6.564 arresti, 54 paesi rasi al suolo, fu la prima pulizia etnica della modernità occidentale operata sulle

---

<sup>37</sup> R. RIVIELLO, *Cronaca potentina dal 1799 al 1882*, Sala Bolognese, Forni, 1980, p. 255.

<sup>38</sup> Fondo Ordine Pubblico, Relazione del Prefetto di Potenza, del 2 febbraio 1875, B. 284, Archivio storico del Comune di Potenza.

<sup>39</sup> M. FALVELLA, *Il Mezzogiorno e la Basilicata verso l’Unità d’Italia*, da [www.basilicata.bancadati.it](http://www.basilicata.bancadati.it)

popolazioni meridionali, dettata dalla legge Pica, promulgata dal governo Minghetti del 15 agosto 1863. Alle spietate fucilazioni e deportazioni, non fu lasciata altra possibilità di vita che l'emigrazione. Entrando a Fenestrelle, una delle prigioni sabaude più terribili, era possibile leggere: "*Ognuno vale non in quanto è ma in quanto produce*", che fu la scritta giusta per motivare i dannati provenienti dalla *colonia sabauda* corrispondente al Mezzogiorno d'Italia, così come alcuni pensano ancora oggi.

## 4. ETTORE CICCOTTI

*“La figura così poliedrica così multiforme e così complessa di Ettore Ciccotti, storico, giurista, pubblicista, docente, parlamentare non può essere agevolmente riassunta e fermata in queste rapide e brevi note”<sup>40</sup>.*

Sergio DE PILATO

### *4.1. Tra i miti dell'adolescenza*

Ciccotti Ettore, Antonio, Achille, Alberto<sup>41</sup> nacque a Potenza il 23 marzo 1863, alle ore tredici, nella casa paterna posta a Largo Collegio Parrocchiale San Gerardo. Alcune biografie indicano quale nascita il giorno 24, ma l'esame degli atti custoditi presso gli uffici dello stato civile del comune di Potenza, evidenzia che quest'ultima data si riferisce a quando il padre Pasquale dette notizia agli ufficiali del comune, ovvero il giorno in cui fu compilato l'atto n. 124, su cui fu scritto che:

*“L'anno milleottocentosessantatre il Ventiquattro di Marzo alle ore quindici avanti a noi Leonardo Antonio Montesano assessore anziano ed ufficiale dello Stato Civile di Potenza Provincia di Basilicata, è comparso Don Pasquale cavaliere Ciccotti figlio del fu Don Teodoro di anni quarantacinque professione avvocato domiciliato in Potenza, quale ci ha presentato un Bambino secondo che abbiamo oculatamente riconosciuto, ed à dichiarato lo stesso è nato da sua moglie Anna*

---

<sup>40</sup> S. DE PILATO, *Fondi, cose e figure di Basilicata*, Roma, Maglione, 1923, p.63.

<sup>41</sup> Comune di Potenza, Ufficio Stato Civile, Estratto di nascita del 23 ottobre 2008.

*Lauretta Addone di anni trentacinque (...) nel giorno Ventitre del suddetto mese alle ore tredici nella casa di essi signori coniugi Largo Collegio Parrocchia San Gerardo*"<sup>42</sup>.

Il Nostro apparteneva a una colta e doviziosa famiglia "agraria", che sin dal 1799 fu presente nei gangli del potere provinciale, il cui nonno paterno, Teodoro, fu commissario repubblicano di Rionero, mentre il padre Pasquale, fu avvocato iscritto nei Ruoli dei Contribuenti per un imponibile di 431,42 ducati. Questi, affiliato alla Carboneria, fu iscritto alla Giovane Italia costituitasi a Potenza, di cui facevano parte gli aderenti al programma Giobertiano e che individuarono in Vincenzo d'Errico il loro capo, il quale, già liberale dal 1847, il 15 febbraio 1849 fu alfiere della Guardia Nazionale fino al 1850, quando fu arrestato per aver costituito con altri la Setta dell'Unità d'Italia a Palazzo San Gervaso. Nominato decurione il 26 luglio 1860<sup>43</sup> per organizzare l'insurrezione del 18 agosto 1860 a Potenza, fu chiamato a far parte della Deputazione per il Vettovagliamento. Direttore del "Collegio di Potenza", prima gestito dai Gesuiti, fu componente della delegazione potentina che, nel settembre 1860, venne ricevuta da Garibaldi. Primo sindaco della città dal 1861 al 1870, ottenne il mantenimento della Corte d'Appello, e nel 1867 promosse e iniziò i lavori dell'acquedotto nonché la costruzione del teatro cittadino Francesco Stabile.

La madre, Laura Addone, figlia di Basileo, ricco proprietario massone e affiliato carbonaro e titolato a incarichi pubblici, era da generazioni imparentata con i D'Errico, professionisti, espressione di un influente gruppo notevole lucano, più dei Ciccotti operosi in senso liberale, anti-borbonico, unitario e italiano fin dai giorni della Repubblica partenopea. Già nel 1848 Vincenzo D'Errico fu promotore del Circolo Costituzionale Lucano, al quale aderirono professori, proprietari, impiegati ed i democratici Emilio Maffei, sacerdote, ed Emilio Petrucelli. La società di Basilicata era conservatrice, non propensa alle aperture popolari, radicali e riformisti, in quanto, in caso di vittoria, avrebbero potuto minare i pri-

---

<sup>42</sup> Comune di Potenza, Ufficio Stato Civile, copia Atto di nascita n. 124 datato 24 marzo 1863.

<sup>43</sup> Nomina dei decurioni, fasc. 2, f. nn. 34/46, B. 84, Archivio storico Comune di Potenza.



vilegi del notabilato. Il Circolo lucano riuscì nel 1860 a riunire, tutti i dirigenti filoborbonici intorno ad un programma moderato di annessione al Piemonte, preferito alla possibilità di eventuali cambiamenti repentini degli assetti sociali. Evento che avrebbe messo in discussione la fortuna politica di queste nobili famiglie, che: “...era dovuta soprattutto ad una sapiente opera di mediazione tra gli interessi della grossa borghesia terriera e quelli della media e piccola borghesia cittadina di professionisti e piccoli proprietari, grazie alla quale erano riusciti a porsi a capo non solo del partito moderato, ma di tutte le forze liberali antiborboniche della regione”<sup>44</sup>.

L’infanzia di Ettore Ciccotti, trascorsa alla scuola privata di un ex sacerdote lucano, Raffaele Riviello, collaboratore di Emilio Maffei, esponente del radicalismo lucano, fu abbeverata dal culto degli eroi e dei miti del passato. Non meno fecero le letture di Giuseppe Mazzini e le frequentazioni con Matteo Renato Imbriani, repubblicano di Napoli che affascino i giovani di quegli anni con il suo programma garibaldino. Ne è testimonianza la lettera del 1877 scritta dal tredicenne Ciccotti all’Imbriani, con la quale inviava: “un fraterno saluto di conforto, oggi che ricorre il 7° anniversario di suo fratello Giorgio Imbriani. Questo tribuno, questo apostolo e questo martire rimarrà imperituro nel popolo d’Italia”<sup>45</sup>. Corrispondenza che durò nel tempo, senza che l’attenzione sul problema nazionale calasse, anzi quel sentimento coltivato per anni, si volle tramutare in azione, e in una missiva del 1822 si rivolse all’Imbriani, ricordando quel “grido di dolore d’indignazione si levò da ogni parte d’Italia pel truce assassinio del povero Oberdan”<sup>46</sup> in conseguenza del quale il Nostro cercò “di promuovere un’agitazione patriottica in questa città; ma, debbo dirlo? – non trovai seguito (...) ho voglia di promuovere almeno una sottoscrizione e comincio dall’inviarvi L. 15.00 che ho raccolto tra i miei più vicini (...) Ho scritto pure un appello per destare nella mia provincia quelli che dormono (...) Come vedrete fo non quel che vorrei

---

<sup>44</sup> A. SIGNORELLI, *Per una bibliografia di Ettore Ciccotti - I - La formazione culturale* in “Siculorum Gymnasium”, Università di Catania - Facoltà di Lettere e Filosofia, Catania, XXVII, 1974, p. 186.

<sup>45</sup> E. CICCOTTI, *Lettera del 21 gennaio 1877 a Matteo Imbriani*, Carteggio Imbriani, Napoli, Biblioteca Nazionale, Sezione Manoscritti, Busta XXVI, n. 141.

<sup>46</sup> Idem, n. 143.

ma quel che posso”<sup>47</sup>. Giovane precoce, si appassionò alle letture di testi risorgimentali, come le poesie di Gabriele Rossetti e Nicola Sole, il cui possesso prima del 1860 era reato.

Iniziò i suoi studi elementari presso l’Istituto “Riviello” di Potenza dimostrando impegno, come si evinceva dalle pagelle, viepiù dalla *menzione onorevole*<sup>48</sup> ricevuta durante l’anno 1869/1870. Proseguì frequentando il Regio Liceo Ginnasio “Salvator Rosa” di Potenza dove, oltre a conseguire un ottimo profitto nelle diverse materie, furono frequenti le sue partecipazioni da attore nelle rappresentazioni teatrali organizzate dall’istituto<sup>49</sup>.

Nel *cursus* della sua formazione, per sensibilità e tradizione mantenne sempre vivo un filo con uomini simbolo del passato, permeandosi ai loro insegnamenti e facendone archetipo per il suo divenire uomo. Già all’età di quindici anni, nel 1878, scrisse un opuscolo di una decina di pagine *In morte di Vittorio Emanuele II primo Re d’Italia*. In esso non mancava l’esaltazione del dovere, della patria e dell’uomo che “*quando salì al trono noi eravamo schiavi, derisi, avviliti, divisi in sette stati e sette barriere inesorabili, ora che la morte lo ha rapito al sogno siamo liberi cittadini di uno Stato glorioso, rispettato e temuto*”<sup>50</sup>. Libretto che Ciccotti inviò alla Casa Reale e che il 14 aprile 1878 sortì l’attenzione del Segretario del Re che rispose che: “S.M. vede con vera compiacenza che la Gioventù Italiana coltivi la mente coi nobili studi della letteratura e della storia ed educi il cuore all’amore della Patria e della dinastia (...) comandi del RE porgerle i suoi ringraziamenti per il cortese di lei omaggio”<sup>51</sup>.

Memorabile e premonitrice della sua indole, fu la commemorazione del sacrificio del martire di Venosa, Luigi La Vista, tenutasi il 15 maggio 1879, di cui Ettore Ciccotti fu promotore e curatore del discorso; un

---

<sup>47</sup> Ibidem.

<sup>48</sup> Istituto “Riviello” Potenza, *Pagelle e menzioni onorevoli di Ettore Ciccotti, 1868 - 1871*, busta n. 17, Archivio di Stato di Potenza.

<sup>49</sup> Regio Liceo Ginnasio “Salvator Rosa” Potenza, *Pagelle e locandine, 1873-1879*, busta n. 17, Archivio di Stato di Potenza.

<sup>50</sup> E. CICCOTTI, *In morte di Vittorio Emanuele II*, Potenza, G. Favata Edizioni, 1878, p. 8, Archivio di Stato Potenza.

<sup>51</sup> Il Segretario Particolare di S. M. il Re, *Lettera Manoscritta di ringraziamenti a E. Ciccotti*, Roma, 14 aprile 1878, Archivio di Stato di Potenza.

opuscolo di alcune pagine in ricordo del lucano e delle sue gesta, martire dei borboni a Napoli durante i moti del 15 maggio 1848. La celebrazione, per i trent'anni dalla morte del venosino, ebbe risonanza tra le genti della pigra Potenza, esaltata anche dalle cronache del tempo che narrarono di quel giovedì quindici, in cui “*nella sala del Consiglio Provinciale si tenne adunanza in commemorazione dell'illustre venosino Luigi La Vista. Iniziativa degli alunni del Liceo Ginnasio e primo tra essi Ettore Ciccotti lesse un forbito discorso intorno alle virtù civili ed intellettuali del La Vista rilevandone specialmente i meriti letterari*”<sup>52</sup>. Iniziativa non solitaria, cui il fervore patriottico e simbolico che animava il Ciccotti, portò una conseguente sottoscrizione, documento manoscritto che concretava l'iniziativa di Ettore Ciccotti e altri tre suoi amici, di raccogliere offerte in denaro per realizzare una “lapide commemorativa di Luigi La Vista”. La sottoscrizione fu ricordata su un foglio manoscritto che, oltre a indicare i donatori e le rispettive somme, porgeva l'appello secondo cui:

*“sono trent'anni, che il piombo mercenario spezzò uno dei figli più gentili e rigogliosi della terra lucana, Luigi La Vista; e non una lapide è sorta finora a ricordo di questo giovane, il quale visse amando, pensando, lavorando e soffrendo e conscio di sua futura grandezza non dubitò di dare alla patria più che la vita il suo avvenire. Noi vi offriamo oggi il mezzo di compiere questo sacro dovere, sottoscrivendo per una lapide che eternando il nome di Luigi La Vista, spinge la gioventù a seguirne le orme. E siamo certi che voi non verrete meno all'appello*”<sup>53</sup>.

All'iniziativa aderirono Ettore ed Ernesto Ciccotti con lire 5, Vincenzo Mango lire 2, Michele D'Errico lire 5, Domenico Montesano lire 2 e altri, per un totale di lire 71,50. Poiché al potere tornava utile (e torna), che “*La storia e la vita sono fatti di dimenticanze*”<sup>54</sup>, il Ciccotti, storico e politico, di contro, riteneva le *memorie* dei grandi uomini, utili a svelare il passato e renderlo volano d'insegnamento e conoscenza, così da diventare strumento necessario al proprio riscatto dei popoli.

---

<sup>52</sup> Commemorazione di Luigi La Vista, in *Il Popolo Lucano*, Anno I, n. 20, del 18 maggio 1879, busta n. 17, Archivio di Stato di Potenza.

<sup>53</sup> E. CICCOTTI, *Sottoscrizione per una lapide commemorativa di Luigi La Vista* - manoscritto, 1879, busta n. 17, Archivio di Stato di Potenza.

<sup>54</sup> F.S. NITTI, *La finanza italiana e l'Italia Meridionale dal 1861 al 1896* - in *Storia della Questione Meridionale*, Palermo, 1945, p. 221.

Cercò di mantenere sempre vivo il ricordo degli uomini di valore facendoli assurgere a modello, come si evince da un suo articolo del 1888, relativo all'allora recente pubblicazione delle memorie di Giuseppe Garibaldi. Quelle *Memorie*, quale traccia storica dell'umanità, erano un'autobiografia che *“offre appunto l'occasione di studiare un'anima ne' suoi sentimenti e nelle sue passioni, ne' pensieri e nelle azioni (...) quando poi chi scrive i suoi ricordi ha avuto parte più o meno importante nelle vicende del suo paese. Le memorie allora diventano come il retroscena della storia (...) quelle circostanze in apparenza insignificanti che sfuggono alla storia”*<sup>55</sup>. Una vita tra le più avventurose e belle, una figura forte, franca, sincera di uomo d'azione e: *“nel forte spirito suo vi era qualcosa di eminentemente dolce e soave, come una delicatezza muliebre. Io ebbi buon cuore – dice il Generale nelle prime pagine – raccolto un giorno al di fuori un grillo e portatolo in casa, ruppi al poverello una gamba nel maneggio; me ne addolorai talmente che, rinchiusomi nella mia stanza, io piansi amaramente per più ore (...) egli era nato per amare, per amare, per amare (...) dalle pagine stesse di queste Memorie risona continua una voce amorevole e disdegnosa, che per gli italiani vuol essere ammonimento o rimprovero”*<sup>56</sup>.

## ***4.2. Da Napoli alla professione forense***

Ciccotti, seguendo la tradizione familiare, il padre e il fratello Ernesto erano avvocati, s'iscrisse all'anno accademico 1879-1880 della Facoltà di giurisprudenza presso l'Università Federico II di Napoli. La corrispondenza privata tra Ciccotti e il padre svela come l'aver scelto quell'indirizzo giuridico, non appagava l'intima essenza del giovane Ettore, il quale l'undici maggio del 1880, al primo anno di università, scrisse al padre: *“Vi ripeto che se vorrete farmi passare alla Facoltà di Medicina mi farete un gran bene ed io ve ne sarò più che gratissimo; se questo non vi garba, credete pure che*

---

<sup>55</sup> E. CICCOTTI, *Le Memorie di Garibaldi*, Il Gazzettino di Basilicata, Anno V, n. 11 del 20 marzo 1888, busta n. 17, Archivio di Stato di Potenza.

<sup>56</sup> Ibidem.

sebbene a malincuore vi ubbidirò sempre e (...) di non attraversare i vostri desideri. Sapete purtroppo quanto vi amo e potete credere che sacrificherò la mia vita, il mio avvenire, tutto per non togliervi quella contentezza che per parte mia posso procurarvi. Siate per ora certo che agli esami saprò non farvi scomparire, ma considerate bene che non potrò divenire mai niente in studi pe' quali la natura non mi ha fatto (...) Stabilite di me quel che credete, ma ritenete pure che per l'affetto che vi porto, non vi disubbidirò. Una cosa sola raccomandavi al vostro amore paterno ed è di considerar bene questa questione che riguarda.. il mio avvenire. Vi prego anche con tutto il cuore di perdonarmi quel pò di dispiacere che vi avrò cagionato, e di attribuirlo soltanto alla casualità che mi ha fatto intendere delle cose, che solo indirettamente avrei voluto farvi sapere. In questa credenza vi bacio la mano e mi dico”<sup>57</sup>.

Il padre non tardò a esprimersi, così il futuro universitario di Ettore fu segnato, nelle forme e nei contenuti che i costumi che il tempo e la tradizione familiare dettavano, e per i quali dovendo:

“aspirare all'onore (...) credo che sarebbe (...) più nobile, dignitoso e più propizia la via per una cattedra di Diritto Civile, Penale, Canonico, Costituzionale (...) Mancini, Pessina, e tanti altri che sono il lustro e l'ammirazione non dell'Italia soltanto, ma dell'Europa intera. Dal foro escono Ministri, Diplomatici, Pubblicisti, ed altri nomi che sono proposti nelle più alte e dignitose cariche dello Stato, ciò che non avviene né può avvenire nella Professione medica, e fosse anche un medico letterato (...) La laurea in giurisprudenza vi apre tutte le vie ad impieghi, cariche, onori e ricchezze. Quella di medicina non vale nulla, e serve solo ad autorizzarti ad ordinare”<sup>58</sup>.

Conseguita la laurea<sup>59</sup> nel 1884, si trasferì stabilmente a Potenza<sup>60</sup> dove, al seguito del fratello maggiore Ernesto, esercitò la professione forense presso lo studio legale che il padre Pasquale aveva ereditato dallo zio Vin-

---

<sup>57</sup> E. CICCOTTI, Lettera manoscritta inviata al padre Pasquale, Napoli 11 maggio 1880, busta n. 17, Archivio di Stato di Potenza.

<sup>58</sup> P. CICCOTTI, Lettera manoscritta inviata al figlio Ettore, Potenza 14 maggio 1880, busta n. 17, Archivio di Stato di Potenza.

<sup>59</sup> Sarebbe stato utile studiare la tesi di laurea di Ciccotti, ma a fronte di tale richiesta la Facoltà di Giurisprudenza della Federico II, nella persona del Rettore ha rappresentato l'impossibilità di rintracciarla in quanto l'Archivio di che trattasi è andato distrutto.

<sup>60</sup> T. PEDIO, Prefazione in E. Ciccotti, in difesa dell'uomo e della Libertà. Scritti e discorsi, Bari, Adriatica, 1970, p. 6.

cenzo d'Errico. Gli anni che seguirono li trascorse tra aule e tribunali, l'intenso lavoro, senza tralasciare le sue passioni civili, contemplava studio e tirocinio, anch'essi con la dedizione che contraddistingueva il suo fare le cose. La professionalità raggiunta in così poco tempo, fu testimoniata dalle note di merito a lui rivolte, non ultimo l'articolo pubblicato nel 1888 sul *Giornale di Sicilia*, in occasione di un processo presso il foro di Potenza. Qui si svolse l'udienza che fu descritta e commentata dal redattore che presente:

*“la Potenza nel processo dei fabbricatori di falsa carta moneta, mi vidi passare innanzi tale schiera di figure, di tipi, che ancora mi si agitano nella fantasia (...) Ettore ed Ernesto Ciccotti parlarono con tanta efficacia, con tanta sobrietà di parola, e insieme con tale impeto ardimentoso, che se ci fu momento nel quale dimenticai la miseria di quel sistema generale di difesa, fatto di cavilli e di contraddizioni, tutto mezzucci ed espedienti poverissimi – questo fu nel quale questi due giovani entrarono nella lotta, e si mostrarono maestri ne' gravi disputamenti forensi – Essi mi rallegravano l'animo”*<sup>61</sup>.

Quell'indole e quella sensibilità erano votate ad altri scopi, come già segretamente manifestato nel corso degli studi napoletani; il suo destino non era segnato dall'esercizio dell'attività forense, infatti, a essa si dedicò *“quel tanto che gli bastò a rifiutare la logica all'interno della quale vedeva costretto l'avvocato meridionale che non poteva sfuggire al circolo vizioso tra attività pubblica e professione, reciprocamente funzionali nella ricerca di clienti”*<sup>62</sup>. Quell'esperienza forense indusse il Nostro a riflettere su quel mondo, fornendogli l'opportunità di rilevarne gli aspetti infimi, che riassunti nell'opuscolo *Causa ed Effetti*, con cui mise:

*“il dito su una delle maggiori nostre piaghe sociali. A ragione l'acuto ed efficace scrittore pone innanzi alle sue considerazioni l'avvertenza dantesca, che forse ciò ch'egli dice “a molti sia savor di forte agrume” - L'avvocato, infatti è oramai diventato un” fenomeno sociale” non esercita più una funzione – ma le assorbe tutte. – L'avvocato è dunque. Nell'arte come nelle lettere, nel commercio, nell'am-*

---

<sup>61</sup> I. BENCIVENNI, *Difensori e difesi*, *Giornale di Sicilia*, Anno XXVIII, n. 70, 10 marzo 1888, Archivio di Stato di Potenza.

<sup>62</sup> A. SIGNORELLI, *Ettore Ciccotti dalla democrazia radicale al socialismo* - in “*Siculorum Gymnasium*” Università di Catania - Facoltà di Lettere e Filosofia, Catania, 1978, XXVII, p. 136.

ministrazione, nella burocrazia, nelle scuole, egli si presenta come l'uomo della educazione, la personalità d'occasione – l'indispensabile. – Dove occorrerebbe un fatto, egli vi da un discorso. Lo scintillio, la morbidezza della frase. Ecco il suo segreto. Parlare equivale ad operare (...) Le proporzioni di questo articolo non mi consentono di riprodurre la graziosa fisiologia che il Ciccotti fa dell'avvocato (...) facciamo eco al giovine scrittore quando esclama col Minghetti: "Rinnoviamoci e rinnoviamo. Sia il tribunale tempio della giustizia e non arringo di solisti" Ma come operare questo rinnovamento? Facile corre sulle labbra e sulla penna la proposta. Difficile riesce l'attuazione (...) "Io troverei perfettamente regolare che lo Stato, il quale ha magistrati per giudicare, avesse altresì magistrati per difendere la libertà e gli interessi dei cittadini. L'avvocatura dei poveri, che funzionò per alcuni anni anche nell'Italia unita, era sotto certi rapporti qualcosa di analogo a questa magistratura, e fu abolita meno per inconvenienti speciali che presentasse, e piuttosto perché parve inutile là dove era la libera avvocatura" Ma purtroppo, caro Ciccotti, per molto tempo voi avrete predicato (...) al vento"<sup>63</sup>.

Pur abbandonando quella professione, l'esperienza forense si rivelò a lui utile, nel patrocinare in processi in difesa di compagni perseguiti per scopi politici, come: la difesa del giornale socialista "La Propaganda" contro le accuse di diffamazione, che ebbe luogo a Napoli dal 22 al 31 ottobre del 1900; il processo politico di Luigi Loperfido, detto il "monaco bianco", organizzatore di una lega bracciantile nel materano, incriminato per sciopero nel 1902.

Contestualmente all'esercizio della professione di avvocato, non tralasciando le sue ricerche storiche, dal 1885 al 1888 Ciccotti seguì più intensamente e attivamente le vicende della politica della Lucania. In quegli anni si andò mitigando il legame con Imbriani e con i repubblicani, poiché offrivano un bagaglio di conoscenze e programmatico ormai logoro: persino l'irredentismo, il punto di forza della propaganda repubblicana, dietro la stimolo della nuova situazione determinata in campo interno dalla scelta protezionista e in campo internazionale dai nuovi rapporti tra le potenze, tipici dell'età dell'imperialismo, veniva spogliato da quel patrimonio di valori legati all'idea di nazione. Nel caso di Ciccotti una generica fede repubblicana irredentista non era più sufficiente all'approc-

---

<sup>63</sup> I. BENCIVENNI, *Difensori e difesi*, *Giornale di Sicilia*, Anno XXVIII n. 70, 10 marzo 1888, Archivio di Stato di Potenza.

cio con i concreti problemi amministrativi della regione che lo legarono a Giustino Fortunato, Cioccotti si rivolse sin dal 1886 instaurando un rapporto che, partito dalla comune attenzione alle vicende dell'amministrazione e della politica locale, si trasformò in una fraterna e solida amicizia.

La vita politica in Basilicata negli anni '80 era polarizzata Piero Lacava e Ascanio Branca della ricca borghesia agraria. Diversa era la situazione nell'ambito della provincia, attorno a Branca si raccoglieva buona parte della borghesia agraria e la borghesia cittadina; mentre Lacava fondava, a fianco di Giacinto Albini rapporti Banco di Napoli così incarnare il nuovo tipo di capitalismo agrario. All'interno dello schieramento del "partito degli onesti" contro il "partito della corruzione", si collocava anche Fortunato e un gruppo raccolto intorno a *"Il Gazzettino della Basilicata"* di cui erano magna pars i fratelli Ciccotti, Ernesto e Ettore. Questi si opponevano al Lacava sull'avversione al sistema creditizio del Banco di Napoli e per i monti frumentari, potesse turbare l'equilibrio sociale del sud ed era ispirato alla sua versione pessimistica sulle condizioni di naturale povertà delle regioni meridionali, mentre alla perdurante crisi agraria si aggiunse quella bancaria coinvolgendo anche in Basilicata, come in tutto il mezzogiorno, banche e imprese.

Nel 1888 Ciccotti scrisse a G. Fortunato denunciando le pressioni che erano state esercitate perché solo dopo due anni di permanenza nella provincia fosse trasferito il prefetto Giannetto Cavasola. Allontanamento avvenuto presumibilmente per interessamento di Lacava, perché il prefetto era intervenuto contro i sistemi del Banco di Napoli che utilizzava le proprie possibilità di elargire credito per fini elettorali, episodio della complessa vicenda dei rapporti tra i partiti nell'età del trasformismo. Per Ciccotti l'obiettivo era di sollevare la "questione morale", atteggiamento che denotava il suo approccio sul finire degli anni 80, non ancora socialista, ai problemi socio economici della sua terra. In armonia con le analisi di G. Fortunato Ciccotti sosteneva che, oltre la naturale povertà del suolo, la scarsità di risorse e le lacerazioni sociali del primo decennio postunitario, il governo non si era preso cura di intervenire in sostegno del Mezzogiorno.



### 4.3. *Il professore universitario*

Libero docente di antichità classiche dal 1889, all'età di ventotto anni fu nominato per concorso (giudici Beloch e Pais) nel 1891 professore straordinario di storia antica presso la Regia Accademia scientifico-letteraria di Milano. Iniziò il suo insegnamento con la "prelezione": "*Perché studiamo la storia antica?*"<sup>64</sup>. Milano era già predominio del socialismo turatiano, anche se ufficialmente il partito sarebbe nato nel 1892; data in cui ne entrò a far parte lo stesso Ciccotti. Sul piano politico il Nostro dispiegò la più intensa attività pubblicistica, fino al 1893 collaboratore assiduo della *Critica Sociale*, per temi di economia, finanza e meridionalismo. Impegnatosi in un'intensa attività di propaganda politica e dividendosi tra comizi e riunioni nelle città della provincia fino alla vittoria che arrivò nel giugno 1900, optando poi per Napoli Vicaria.

In questo periodo non gli furono risparmiate neanche vicende giudiziarie, infatti, fu imputato presso il Tribunale di Milano "*del delitto di cui agli artt. 247 c.p. per avere in Milano nel giorno 14 maggio 1895 e nel pubblico comizio tenuto nel ridotto della Scala, fatta l'apologia di un fatto che la legge prevede come delitto e cioè aver posto ad una poltrona il cartello colla scritta NICOLA BARBATO questa circondata da una corona d'alloro e con ostentazione il tutto sollevato davanti all'assemblea eccitata*"<sup>65</sup>.

Caso più clamoroso, che trovò sfogo in una commistione politico letterario, fu quanto avvenne dopo la pubblicazione nel 1896 de "*La reazione cattolica*", pubblicazione indirizzata all'Arcivescovo di Milano, Cardinale Andrea Ferrari in occasione della festa del Maggio 1896, e in conseguenza della quale, il Procuratore Generale del Re alla Corte D'Appello di Milano ritenendo che "*nella pag. 26 contiene espressioni che tornano manifestamente ingiuriose per la religione cattolica e per il Sommo Pontefice(...)*, promosse

---

<sup>64</sup> Estratto dal periodico *La Cultura*, Borghi, Anno II, n. 6 del 7 febbraio 1892, pp. 132 - 141.

<sup>65</sup> Procuratore del Re presso il Tribunale Civile e Penale, Milano, copia requisitoria per citazione n. 3868 Registro Generale, Milano, 2 luglio 1895, Archivio di Stato di Potenza.

(...) l'azione penale contro il detto Ciccotti Ettore nella sua qualità di autore di quell'opuscolo<sup>66</sup>. Il testo, che affrontava vari argomenti, quali la borghesia e chiesa, la scienza, la fede e la gerarchia della chiesa, raccoglieva, di fatto, una serie di scritti con cui Ciccotti accusava la "consorteria milanese la quale, per opporsi al movimento socialista, invoca ora anche il braccio secolare della chiesa e dei suoi ministri"<sup>67</sup>. La pagina incriminata, il cui argomento era titolato "il terreno religioso-commerciale", con ironiche affermazioni rappresentava una Chiesa poco trascendente e molto immanente, la quale: "è fatta di una elasticità a tutta prova, e sa comprendere i tempi e adattarsi ad essi, secondo l'adagio, pel quale bisogna essere santo in chiesa e beone in cantina con i beoni (...). Uno de giornali cattolici più diffusi, e no né il solo, incoraggia alla guerra sul terreno (è, l'espressione letterale) religioso-commerciale. Infatti, è la religione che diventa un commercio, de il commercio che diventa una religione"<sup>68</sup>. L'Italia che si avvicinava alla fine del XVIII secolo, guidata dal re Umberto I, ebbe atteggiamenti di ostracismo nei confronti di chi dichiarava la propria fede socialista, ostacolando la sua diffusione e il diritto di esistere, con iniziative giudiziarie.

Passò come straordinario nel 1897 alla Facoltà di Lettere della R. Università di Pavia dove, tra fischi e applausi, iniziò il corso di storia antica con la "prelezione" *La storia e l'indirizzo scientifico del secolo XIX*<sup>69</sup> interessante per la citazione di Giovanni Pascoli e dell'"ideale morale" proposto, così da rappresentare il primo tentativo di superamento della concezione causalistica o naturalistica della storia, e farlo ritenere oltre che tra i primi, anche, secondo il Vochting, "al fianco di Antonio Labriola uno dei più abili e combattivi assertori del materialismo storico"<sup>70</sup>. In quella "prelezione" il "professore socialista", che l'élite accademica del tempo perseguitava e boicottava, "non indolgeva a facili effetti o lenocini oratori, né profittava della

---

<sup>66</sup> Procuratore Generale del Re alla Corte d'Appello di Milano, copia atto penale, Milano, 29 aprile 1896 - Archivio di Stato di Potenza.

<sup>67</sup> T. PEDIO, Prefazione in E. Ciccotti, *In difesa dell'uomo e della libertà. Scritti e discorsi*, Adriatica Ed, Bari, 1970, p. 20.

<sup>68</sup> E. CICCOTTI, *La reazione cattolica*, Tipografia degli Operai, Milano, 1896, p. 26.

<sup>69</sup> Estratto dalla rivista *La scienza sociale*, 1898, p. 15.

<sup>70</sup> T. PEDIO, prefazione in E. Ciccotti, *In difesa dell'uomo e della libertà. Scritti e discorsi*, Adriatica, Bari, 1970, p. 15.

circostanza per immettere nel discorso tesi ed argomentazioni non pertinenti ma. Anzi, la rimeditazione della storia e de' suoi problemi culminava per lui nel comando goethiano-evangelico della speranza, nella difesa e rivendicazione della vita, nel dovere della carità e della pace"<sup>71</sup>.

Il Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione, pur in presenza dell'attestazione formulata da detta Facoltà nel 1895, in cui il professor Ciccotti "aveva insegnato con molta dottrina, ottenendo ottimo profitto dagli alunni e mettendo zelo nell'adempimento del suo dovere"<sup>72</sup>, negò la promozione a ordinario, secondo molti, a causa del suo impegno socialista. Partecipò alle consultazioni elettorali di maggio, concorrendo al VI Collegio di Milano e perdendo al ballottaggio contro Giuseppe Musi che, durante la campagna elettorale, rifacendosi alla precedente mancata promozione, lo aveva alluso alle incapacità accademiche. Al riguardo, il senatore e grande glottologo Graziano Ascoli, membro della Commissione, "non mancò di dichiarare pubblicamente che l'opposizione del Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione era stata determinata dalla fede politica del Ciccotti"<sup>73</sup>, decise anche di condurre una battaglia pubblicistica, infatti, sulla vicenda del professor Ciccotti pubblicò gli opuscoli: *Intorno alle condizioni del prof. Ciccotti nella scuola e Il professore socialista*. Sentitosi investito della responsabilità, Ascoli presentò un'interpellanza su quello che era diventato il "Caso Ciccotti", a seguito della quale si discusse nella tornata del 3 luglio. Sull'argomento si fece interprete dei pensieri diffusi tra larga parte della borghesia e del potentato milanese, il senatore Francesco Brioschi che ritiene non possibile divulgare "idee sovversive e di percorrere - riferito al Ciccotti - tutte le bettole di Milano facendo tutte le sere dei discorsi socialisti e di pubblicare poi quei discorsi"<sup>74</sup>; dello stesso tenore l'opinione del ministro della pubblica istruzione Emanuele Gianturco, e con lui la parte che contava della cultura italiana, che riteneva fuori luogo "che un socialista

---

<sup>71</sup> P. TREVES, *A commemorazione di Ettore Ciccotti*, Tipografia del libro, Pavia, 1963, p. 361.

<sup>72</sup> E. CICCOTTI, *A proposito dell'insegnamento universitario del Prof. Ciccotti - alcuni dati di fatto*, Tipografia Ed, Potenza, 1917, p. 5.

<sup>73</sup> S. CILIBRIZZI, *I grandi lucani nella storia della nuova Italia*, Conte, Napoli, 1956, p. 192.

<sup>74</sup> T. PEDIO, *Socialismo e Libertà scritti e discorsi di E. Ciccotti*, Levante, Bari, 1983, p. 21.

*militante ricopra una cattedra in una Università dello Stato*<sup>75</sup>. Siamo in un periodo e in una città, Milano, in cui era vivo *“l’antisocialismo crispino, negli anni in cui lo statista siciliano negava alla nuova dottrina non pur diritto di riconoscimento costituzionale e parlamentare, ma diritto fin anche di liceità e di esistenza, identificandosi per il Crispi socialismo ed incitamento al delitto”*<sup>76</sup>. Di fronte a tale atteggiamento antidemocratico e persecutorio, fu il Ascoli a condividere l’ingiusta sorte dal Lucano, patimento che fece nascere tra i due una profonda amicizia. L’interessamento del senatore non tardò a venire, infatti, il 31.10.1897 con un telegramma rassicurò Ciccotti che il ministro : *“non ha ancora preso alcuna deliberazione circa Milano. Ella alla sua volta domanda prontamente il trasferimento a Pavia il ministro glielo concede subito e apre simultaneamente un concorso da ordinario possibilmente per Padova scrivo oggi stesso. Prof Ascoli”*<sup>77</sup>.

La fama e le disavventure del Nostro erano note anche fuori dai confini italiani, come si evinceva dalle parole della rivista tedesca *Wochenschrift fur klassische Philologie*, del 12 luglio 1899, secondo cui *“Egli non è soltanto uno scrittore assai fecondo, ma anche un profondo ed acuto erudito, che soltanto, purtroppo, è eccessivamente ligio al Marxismo e all’interpretazione materialistica della storia e come partigiano della democrazia sociale ha presa una parte così viva, che ne maggio del 1898 perdette la sua cattedra a Pavia”*<sup>78</sup>. Coinvolto nei fatti milanesi del maggio 1898, fu costretto a lasciare la cattedra e riparare in Svizzera dove strinse amicizia con altri esuli quali: A. Rondani, G. Rensi, A. Cabrini A. Bebel e Vilfredo Pareto. Ivi molte e proficue furono le sue esperienze, pur non trascurando la sua opera di proselitismo, infatti, accusato di organizzare un circolo socialista, il 20 luglio fu espulso da Ginevrà e scappò a Losanna, dove fu accolto da Pareto, di cui il Nostro aveva estrema stima, tanto da giudicarlo *“una delle menti*

---

<sup>75</sup> Ibidem.

<sup>76</sup> P. TREVES, *A commemorazione di Ettore Ciccotti*, Tipografia del Libro, Pavia, 1963, p. 359.

<sup>77</sup> G. ASCOLI, *Telegramma del 31 ottobre 1897 Roma-Potenza*, Archivio di Stato di Potenza.

<sup>78</sup> E. CICCOTTI, *A proposito dell’insegnamento universitario del Prof. Ciccotti - alcuni dati di fatto*, Tipografia Ed, Potenza, 1917, p. 6.

*più elette, degli spiriti più dritti fra quanti ne ho conosciuti*<sup>79</sup>. Incontro che divenne per entrambi importante quando quest'ultimo accolse la proposta del Lucano di pubblicare la "Biblioteca della Storia Economica". Opera che Ciccotti precisò essere "esclusiva del sottoscritto; e, mentre afferma un particolare indirizzo d'interpretazione storica, giova, come è stato universalmente riconosciuto, alla diffusione generale della cultura economica e storica"<sup>80</sup>.

Le esperienze e le considerazioni sulla realtà elvetica, sia essa sociale sia politica, furono raccolte nella pubblicazione di "Attraverso la Svizzera". Nelle prime pagine, scrisse all'amico Napoleone Colajanni, meridionalista e socialista che gli aveva sollecitato quell'opera pubblicata nel 1899, la dedica "Non so suonare uno strumento a corda, ma so dirvi come di una piccola città si fa uno Stato libero e grande". Ciccotti presentò questo incantevole paese e i suoi abitanti, come il migliore del mondo, dove i contrasti venivano felicemente risolti, dove "nelle sue quattro lingue questo paese si dice nazione; e non so quanti paesi possano asserire in un'unica lingua la loro unione così fortemente, come questo paese la grida nel suo vario linguaggio"<sup>81</sup>. Vigeva un ordinamento che educava all'indipendenza e libertà contro le signorie feudali, laiche ed ecclesiastiche, e vi era una classe dirigente proba e parsimoniosa, in un ambiente sereno non avezzo allo sviluppo industriale.

Amnistiato per i fatti del 1898, rientrò in Italia e, più ardente di prima, fu la convinzione di continuare la propaganda socialista per tradurla in azione civile, in quella Milano che considerava il punto più vivo della lotta e dove:

*"Quella piccola e media borghesia, che si scuote volentieri a un vento di fronda – che ama civettare con il movimento operaio, quando non vede compromessi i suoi interessi almeno più immediati, e che coltiva ancora, come può, le tradizioni, talvolta anche giacobine, delle sue prime fortune politiche, è a Milano più distinta, più numerosa, più agiata e indipendente. Ed a Milano essa si compiaceva di sorgere a difesa delle libertà politiche. Era questa anche una continuazione del*

---

<sup>79</sup> E. CICCOTTI, *Attraverso la Svizzera*, Sandron, Milano, 1899, p. 28.

<sup>80</sup> E. CICCOTTI, *A proposito dell'insegnamento universitario del Prof. Ciccotti - alcuni dati di fatto*, Tipografia Ed, Potenza, 1917, p. 9.

<sup>81</sup> E. CICCOTTI, *Attraverso la Svizzera*, Sandron, Milano, 1899, p. 14.

*movimento che tendeva a cancellare e riscattare le tristi gesta del 1898*<sup>82</sup>.

A Ciccotti non sfuggì che anche Napoli, con l'avvicinarsi del nuovo secolo, sembrava avere un nuovo fervore, confermato dalla notizia che il 1° maggio del 1899, *“un gruppetto di giovani colti, laboriosi e pieni di ingegno e d'ardimento (...) avevano con maggiore larghezza d'intento, con più sicura solidità e con migliori prospettive fondato la “Propaganda”, che tanta e così luminosa parte ha poi avuto nelle successive vicende di Napoli e del Mezzogiorno*<sup>83</sup>.

#### ***4.4. Dalla cattedra al Parlamento***

Il 23 aprile del 1900 venne eletto deputato nel Collegio di Milano VI. Rieletto nel suo collegio milanese e nell'VIII Collegio di Napoli, Vicaria, nel mese di giugno, optò per Napoli che rappresentò ancora dal 1909 al 1919 (XXIII e XXIV legislatura). Qui i comizi *“assunsero delle proporzioni colossali. L'entusiasmo della popolazione di Vicaria raggiunse i limiti del delirio*<sup>84</sup>. La vittoria elettorale gli fornì l'opportunità di dedicarsi in modo indefesso ai bisogni dei popolani che lo avevano votato. Ciccotti iniziò con azioni educative e di solidarietà, infatti, il suo monito fu *“Ora bisogna mettersi a lavoro senza perdere tempo, cercare, radunare, organizzare tutti quelli che in mezzo a quel popolo (...) si poteva reclutare per uno scopo di educazione e di azione politica”*<sup>85</sup>. Egli ritenne necessario imporre in quell'ambiente sociale una nuova mentalità, si adoperò subito per costituire i *“Segretariati del Popolo”* che si rivelarono subito utili nel fornire risposte adeguate alle

---

<sup>82</sup> E. CICCOTTI, *Come divenni e come cessai de essere deputato in Vicaria*, Scintilla, Napoli, 1909, p. 9.

<sup>83</sup> Idem, p. 10.

<sup>84</sup> S. CILIBRIZZI, *I grandi lucani nella storia della nuova Italia*, Conte, Napoli, 1956, p. 193.

<sup>85</sup> T. PEDIO, Prefazione in E. Ciccotti, *In difesa dell'uomo e della libertà. Scritti e discorsi*, Adriatica, Bari, 1970, p. 69.

miserie ed ai bisogni della gente, riuscendo così a trasformare quell'entusiasmo in coscienza civile. Il tutto era funzionale a una vera rinascita che, secondo Ciccotti, per essere conquistata richiedeva la creazione, tra le masse, di una coscienza di classe, in quanto, *“non vi è progresso possibile nel campo politico, nel campo economico, nel campo morale, altro che suscitando una coscienza nella grande massa popolare, elevandone le attitudini, sviluppandone la cultura, tutte cose inevitabilmente connesse. Finché la massa popolare sarà in uno stato che, senza esagerare, si può dire di abbruttimento – affermava Ciccotti – sarà qui, interdetto ogni sviluppo d'industria, ogni progresso di agricoltura”*<sup>86</sup>. Alla Camera egli andò a sedere sui banchi dell'Estrema Sinistra, e di lì *“dominò spesso l'Assemblea con la sua grande eloquenza, sempre sincera e, spesso, anche aggressiva”*<sup>87</sup>. Dalle sue parole trasparivano cultura e capacità retorica, le stesse locuzioni proferite in alula nel corso delle sedute, vantavano una prosa spesso arcaica, sempre sottile e pungente, mai banale. Esempio fu un discorso tenuto alla Camera dei Deputati il 19 marzo 1901, durante il quale nacque un confronto dialettico tra Ciccotti e l'onorevole Salandra, che durante un suo precedente intervento aveva enunciato la particella “ma”; come risposta, il Nostro, servendosi abilmente di essa, così polemizzò con l'avversario politico:

*“di quel ma che rappresenta una scappatoia così comoda per emanciparsi dal rigore di ogni conseguenza. Veramente le particelle grammaticali hanno, insieme alla loro fortuna, una loro propria fisionomia. Il dunque è una specie di creditore importuno che vi si presenta col conto in mano, un permaloso che manda a letto la conversazione; il perché è come un inquisitore stranamente curioso che vi si pianta davanti e vi preme perché gli diate una risposta; ma il ma quante cose dice e quanti aspetti non ha mai! E' una specie di Padre Mariana e di Escobar di sottintesi e di restrizioni mentali; è la giravolta che fa il mariuolo che voi avete preso per il collo e che vuole sfuggirvi di mano; è un modo di mettere d'accordo i propri principi con la pratica, o piuttosto di sancire il disaccordo fra gli uni e l'altra e di cavarsela da una situazione imbarazzante”*<sup>88</sup>.

<sup>86</sup> E. CICCOTTI, *Sulla Questione Meridionale - scritti e discorsi*, Moderna, Milano, 1904, p. 152.

<sup>87</sup> S. CILIBRIZZI, *I grandi lucani nella storia della nuova Italia*, Conte, Napoli, 1956, p. 193.

<sup>88</sup> E. CICCOTTI, *Il dazio sull'importazione dei cereali e i socialisti*, in *Sulla Questione Meridio-*

Dopo esser rimasto cinque anni senza insegnare, il 1901 fu bandito un concorso all'Università di Messina, cui Ciccotti partecipò, superandolo e divenendo ordinario per la cattedra di storia antica. Nella città siciliana, dove visse anche l'esperienza del pauroso terremoto del 28 dicembre 1908, dovette restare per venticinque anni, poiché a nulla valsero le sollecitazioni per un suo trasferimento, fatte da G. Fortunato nel 1910 al presidente del Consiglio L. Luzzatti, tanto meno quelle del 1920-21 di Benedetto Croce, allora ministro della Pubblica Istruzione. Dovette sopraggiungere la soppressione della facoltà per ottenere d'ufficio il trasferimento alla cattedra di letteratura latina presso l'istituto superiore di magistero di Roma.

Quel primo anno del nuovo secolo, per molti aspetti propizio, lo fu anche perché convolò a nozze, giusto atto n. 29 del giorno 25 aprile 1901, nella Casa Comunale di Potenza, in cui *“davanti l'Ufficiale dello Stato Civile, vestito in forma ufficiale, sono personalmente comparsi: 1. Ciccotti Ettore, Antonio, Achille, Alberto di anni trentotto, avvocato, nato in Potenza residente in Potenza figlio del fu Commendatore Pasquale residente in vita a Potenza e di Lauretta Addone residente in Potenza; 2. D'Errico Ernestina, Virginia, Annetta, di anni trentaquattro, gentildonna nata in Palazzo S. Gervasio residente in Potenza figlia del fu Giuseppe residente in vita a Palazzo”*<sup>89</sup>.

Stimolo all'attività politica e culturale di Potenza fu dato dal giornale, nonché organo della Federazione Socialista di Basilicata, “La Squilla Lucana” che Egli fondò, con il nipote Raffaello Pignatari, che ne fu il direttore. Come quasi tutti gli intellettuali e politici lucani dell'epoca, Ciccotti, che amò la terra natia, propose un'interpellanza nella seduta del 28 aprile 1902, ponendo all'attenzione del Parlamento le condizioni della Basilicata. A tale intervento, che ripresentava la questione del Mezzogiorno, vi fu l'interessamento del Presidente Zanardelli, che settantaseienne, il settembre successivo visitò la Basilicata, e in conseguenza il governo nel 1904 emanò una legge speciale, al fine di intervenire sul territorio e migliorare le condizioni dei luoghi e degli uomini. La questione meridionale, trascurata sin dall'unificazione risorgimentale dello Stato italiano, divenne

---

nale, Modena, Milano, 1904, p. 174.

<sup>89</sup> Comune di Potenza, Ufficio Stato Civile, copia Atti di matrimonio, n. 29 datato 25 aprile 1901.



problema nazionale da risolvere. Pungolo ne furono gli appelli e gli scritti di alcuni meridionalisti, tra questi la pubblicazione del Ciccotti, datata 1904, *“Sulla Questione Meridionale”*. In quello stesso anno, a settembre, ci fu il primo sciopero generale, evento che terrorizzò la borghesia che, per timore di un’eventuale presa del potere da parte della sinistra, il che avrebbe significato perdere i propri privilegi. Con questa preoccupazione durante le consultazioni politiche si oppose, con ogni mezzo, alla vittoria della sinistra, con il risultato che a Napoli il ricandidato Ciccotti questa volta non fu tra gli eletti.

Sempre in contrasto con la politica ufficiale del partito socialista, nel 1905, dopo aver constatato che ormai il partito era vittima di un’aspra lotta interna tra i rivoluzionari ed i riformisti, e che le scelte del direttivo non si sarebbero rivelate realmente proficue alla causa, lasciò il partito, di cui faceva parte sin dalla costituzione, uscendo dal gruppo parlamentare e militando come socialista indipendente.

Pieno di sogni e speranze, ma sempre ponderato nelle sue decisioni, non condivise azioni avventate e improduttive, infatti, lui che *“non ha seguito Turati quando questi, indifferente di fronte alle tragiche condizioni del contadino meridionale, non ha capito che il protezionismo industriale acuiva il divario tra le due Italie, e che è uscito dal partito per non appoggiare Giolitti, non comprende come l’11 novembre del 1908 l’“Avanti!” possa condannare le agitazioni dei braccianti pugliesi”*<sup>90</sup>. La politica era praticata da uomini poco avvezzi a quella che, per Ciccotti doveva essere una missione. Nell’ambito di questo tema, nel 1908, anni di non impegno parlamentare, scrisse:

*“Montecitorio - Notarelle di uno che c’è stato”*. Opuscolo che G. Fortunato definì: *“lavoro d’arte, una singolare opera di prosa viva, parlata. Il significato il valore politico? Ahimè, non ancora so raccapezzarmi ben bene! Tutto può essere anche vero; ma Montecitorio non è tutto quello: e, caso strano, la parte migliore mi par quella, è parola del calunniato gregge de’ taciturni. Né il povero solitario intende, oh no, riaccusarti qua e là, come per il caso suo, di cattiva aria canzonatoria!”*<sup>91</sup>.

Ormai fuori e in contrasto con il partito socialista ufficiale, ma non dal

---

<sup>90</sup> T. PEDIO, *Socialismo e libertà, scritti e discorsi di Ettore Ciccotti*, Levante, Bari, 1983, p. 31.

<sup>91</sup> T. PEDIO, *Le lettere di Giustino Fortunato a Ettore Ciccotti*, Levante, Bari, 1982, p. 79.

movimento che si plasma sull'ideologia marxista, “non rinunciando alla difesa della libertà e dei diritti dell'uomo e del cittadino, Ettore Ciccotti continua a battersi contro tutti e contro tutto, per impedire che anche nel movimento socialista prevalga l'interesse e il tornaconto di pochi”<sup>92</sup>.

Alle successive e numerose sollecitazioni, tra cui quelle di Lazzari e Morgari, di ritornare tra le fila, egli preferì il suo diniego; che riconfermò anche quando il 1912 gli fu proposta la direzione del giornale l'“Avanti!”, affidata poi a Benito Mussolini. Dovette attendere le successive elezioni, quelle del 1909 per essere rieletto deputato, sempre in Vicaria di Napoli, e lo fu fino al 1913.

Pregevole e originale fu lo scritto che il Ciccotti pubblicò in quell'anno, dal titolo “Come divenni e come cessai d'essere deputato in Vicaria”, mentre ferveva la battaglia elettorale in quella parte di Napoli, dove l'opuscolo fu distribuito. In merito l'amico G. Fortunato gli scrive di aver “letto di un fiato il bellissimo tuo racconto elettorale, e sempre più mi convinco, che avevi una singolarissima attitudine psicologico-artistica, che, temo, non hai abbastanza coltivato. (...) bella la istruzione dello Ispettorato del Popolo, che non attecchi qui, dove nulla, nulla di sano e di forte può attecchire! Se sapessi la triste, la vergognosa storia delle banche popolari, ne' nostri paesi della costa albanese, se non peggio!”<sup>93</sup>.

Nell'intenso impegno di pubblicista collaborò con molte riviste e giornali, come Il Messaggero, La Sera, Rivista d'Italia e “La Voce” di Giuseppe Prezzolini, del quale fu amico, su cui, nel 1910, pubblicò una requisitoria contro il protezionismo: *Sovvenzioni e premi alla marina mercantile*. Era il periodo della colonizzazione ed era in preparazione la guerra in Libia, Ciccotti ne approfittò per chiarire la sua contrarietà all'intervento bellico, che fu giustificato come un modo per risolvere la questione meridionale. Anzi, egli pose l'accento sul fatto che “l'emigrazione depaupera il sud di risorse umane e politiche” per cui il suo giudizio negativo si “caricava di una particolare forza polemica contro la propaganda sulla colonizzazione agricola della Libia e contro la relazione di reciproca relazione positiva tra occupazione

---

<sup>92</sup> T. PEDIO, *Socialismo e libertà, scritti e discorsi di Ettore Ciccotti*, Levante, Bari, 1983, p. 32.

<sup>93</sup> T. PEDIO, *Le lettere di Giustino Fortunato a Ettore Ciccotti*, Levante, Bari, 1982, p. 85.

*libica e soluzione della questione meridionale*<sup>94</sup>. Nel 1912 rifiutò la sollecitazione dell'amico L. Bissolati a rientrare nel partito socialista. Divenne sempre più interventista, fino ad assumere posizioni antisocialiste, fino a quando, nel 1922, Nitti e Giolitti cercarono un'intesa tra i socialisti ed i popolari.

Nel 1913 fu rieletto deputato, per il terzo mandato, fino al 1919 e ricusò di prendere la tessera del partito socialista. In quegli anni ebbe sempre parole roventi contro la degenerazione parlamentare e contro gli abusi da parte del Governo. Nella seduta del 4 dicembre attaccò violentemente Giovanni Giolitti per la sua vasta ingerenza nelle elezioni politiche, che si svolsero, in quell'anno, con suffragio universale. Pur essendo stato costantemente contrario alle spese militari, Ettore Ciccotti fu uno dei più ardenti fautori della guerra contro l'Austria. Certamente egli ricordò allora le profonde parole scritte da Federico Engels nella prefazione all'edizione italiana del Manifesto del partito comunista. Con esse il filosofo tedesco affermava che senza l'autonomia e l'unità restituite a ciascuna Nazione, né l'unione internazionale del proletariato, né la cooperazione tra le nazioni, avrebbero potuto compiersi.

Sulla prima guerra mondiale assunse posizioni diverse sia da Salvemini sia dal partito socialista, secondo lui ormai ridotto a una semplice società di mutuo soccorso elettorale, infatti, il 20 maggio il Presidente dei ministri Salandra presentò alla Camera il progetto di legge per il conferimento al Governo dei poteri straordinari in caso di guerra. In quella seduta l'onorevole Ciccotti pronunciò un commovente e applauditissimo discorso, in cui disse *“che la guerra, che stava per dichiararsi, era una guerra inevitabile e di difesa”*<sup>95</sup>. Nel 1916, periodo bellico, divampò in Italia il fenomeno latente degli “imboscati” ovvero coloro che riuscivano a non farsi arruolare e andare in guerra. Malcostume sentito e condannato dagli italiani che aveva trovato in pochi politici i fautori di azioni repressive, tra questi Ciccotti che ne fece una battaglia di giustizia e politica. La sua opera fu nota e sostenuta ma difficilmente avrebbe avuto successo, infatti, lo riportò il Gazzettino di Siena: *“l'onorevole Ciccotti, l'apostolo del “disimboscamento” si*

---

<sup>94</sup> Sovvenzioni e premi alla marina mercantile, in *La Voce* del 16 maggio 1911.

<sup>95</sup> S. CILIBRIZZI, *I grandi lucani nella storia della nuova Italia*, Conte, Napoli, 1956, p. 194.

*illude se crede di potere raggiungere lo scopo che si è coraggiosamente prefissato. E si illude per una ragione molto semplice: il novanta per cento dei casi chi dovrebbe provvedere a scovare gli imboscati, è a sua volta, sotto certi punti di vista, un imboscato ed è noto il proverbio oche dice, con tutto il rispetto dovuto: cane non mangia cane*<sup>96</sup>. Erano molti coloro che riuscirono a sottrarsi grazie alla complicità delle commissioni o con certificazioni di insostituibilità rilasciati da industrie meccaniche, metallurgiche o belliche. Divenuto paladino di tale battaglia, Ciccotti ricevette molte lettere di denuncia da parte dei cittadini, con indicazioni specifiche come quella del giugno 1916 in cui *“Ti denuncio certo maggiore Borzoni che nell’ultima ordinanza della Commissione fece esonerare temporaneamente anche alcuni tipografi”*<sup>97</sup>. Non mancarono le richieste di fare giustizia combattendo le sperequazioni come la missiva del 17 maggio 1916 scritta da Bari con la quale i militari del 1876 gli rendevano noto *“che il ministro ha chiamato ora parzialmente la terza categoria del 1879 e che per ordine Ministeriale è stata congelata; non le pare questa una ingiustizia? Non si potrebbe chiamare sotto le armi altra classe più giovane e lasciare un pò in congedo una classe che per età a diritto a congedo assoluto e per giunta già sta da un anno sotto le armi?”*<sup>98</sup>.

Esasperato dal perdurante disagio e dagli affanni patiti per contemperare il suo mandato elettorale a Roma e l’espletamento del suo ufficio universitario a Messina, il 23 aprile 1917 indirizzò un opuscolo al Ministro dell’istruzione, avendo: *“da tempo pensato di pubblicare una esposizione documentata delle mie vicende accademiche, in quanto, per le loro particolarità, vanno oltre la mia persona e possono interessare chi si occupa delle condizioni della nostra vita universitaria”*<sup>99</sup>, con il quale narrava le sue vicissitudini e ingiustizie accademiche e le difficoltà oggettive. Missiva con la quale replicò alle “leggende” di alcuni nemici che lo accusano di non insegnare e non dedicarsi più a studi e ricerche in quel di Messina, perchè impegnato

---

<sup>96</sup> *Contro gli imboscati*, Gazzettino di Siena, Anno XX n. 20, domenica 14 maggio 1916, Archivio di Stato di Potenza.

<sup>97</sup> Lettera anonima dell’11 giugno 1916, Archivio di Stato di Potenza.

<sup>98</sup> *Lettera dei militari istruiti di 3° categoria del 1876 sotto le armi*, Archivio di Stato di Potenza.

<sup>99</sup> E. CICCOTTI, *A proposito dell’insegnamento universitario del Prof. Ciccotti*, Tipografia Ed, Potenza, 1917, p. 1.

a Roma per l'attività parlamentare, quando invece: *“tranne che quando le conseguenze del terremoto o ragioni di malattia o altri doveri pubblici o la mancanza spesso verificatasi di alunni hanno reso impossibile esercitare l'insegnamento, il sottoscritto lo ha esercitato nella maniera resa possibile da queste condizioni eccezionali, ma l'ha esercitato”*<sup>100</sup>. Fu l'occasione, *“in vista dei precedenti esposti e delle condizioni constatate, al sottoscritto pare non solo regolare e corretto ma anche onesto, che, invece di lasciarlo ancora a Messina, dove presentemente ha un'unica alunna e dove gli è sotto ogni rapporto malagevole per dare un efficace insegnamento, lo si comandi in altra sede, dove la scolaresca è assai numerosa e la vicinanza alla sede del Parlamento rende più facile il conciliare l'esercizio de' due uffici: più facile al sottoscritto, più economico per Governo che deve provvedere incaricati e supplenti”*<sup>101</sup>, di chiedere il trasferimento a Roma o Napoli.

Nel 1919 terminò il suo mandato di deputato. Nell'immediato dopoguerra, di fronte al succedersi di governi nessuno dei quali era in grado di difendere la libertà e i diritti del cittadino, e vista l'incapacità dei socialisti di governare l'Italia, il Ciccotti – che *“già all'inizio del secolo aveva affermato che anche la dittatura può, a volte, essere lo strumento di un'azione rivoluzionaria – auspica uno Stato forte che restauri la sua autorità e che arrestiti la dissoluzione della società in una situazione che i partiti non sono più in grado di risolvere”*<sup>102</sup>. Pur condannando le azioni fasciste, crede che possa essere l'unico modo per rinnovare radicalmente la società, quindi compì il suo errore, aderendovi. Altrettanto presto se ne accorse quando detto movimento, nella sua seconda fase, cominciò a mostrare come si sarebbe strutturato e come avrebbe operato nel lungo termine, ovvero, mettendo in campo il proprio essere *“della più retrograda borghesia italiana e, privo di profondi e solidi valori morali e civili, forza politica negatrice di ogni libertà e vessatrice contro la classe lavoratrice”*<sup>103</sup>.

Divenne sempre più interventista, fino ad assumere posizioni antisocialiste, fino a quando, nel 1922, Nitti e Giolitti cercarono un'intesa tra i so-

---

<sup>100</sup> E. CICCOTTI, *A proposito dell'insegnamento universitario del Prof. Ciccotti*, Tipografia Ed, Potenza, 1917, p. 7.

<sup>101</sup> Ibidem, p. 9.

<sup>102</sup> T. PEDIO, *Socialismo e Libertà, scritti e discorsi di E. Ciccotti*, Levante, Bari, 1983, p. 35.

<sup>103</sup> Idem, p. 36.

cialisti ed i popolari, operazione da lui non condivisa, sia per l'anticlericalismo che personalmente lo poneva in contrasto con don Sturzo sia per le iniziative di Gabriele D'Annunzio. In un suo articolo del 22 giugno non esitò di proporre per l'Italia, l'istituzione di un anno di dittatura, quale resa di quel liberalismo che viveva in parlamento. Commentò anche il discorso di Turati "contro il bivacco fascista alla Camera con parole forti". Vide nel primo fascismo lo strumento che poteva bandire con il rigore e la forza le clientele, male atavico del mezzogiorno.

Nel 24 partecipò alle elezioni in Basilicata candidandosi, assieme a Cerabona e a D'Alessio nella lista dei nazionalisti (c.d. blocco ministeriale) su sollecito di Giolitti, proprio per contrastare, nella sua regione, Francesco Saverio Nitti, il ministro dei disertori, le sue clientele, illudendosi che il nuovo, il fascismo che allora andava prendendo corpo, avesse potuto liquidare il vecchio, cioè la corruzione, le camarille, le consorzierie, e ristabilito l'ordine. Proprio in quei giorni, da insigne storico delle istituzioni greche e romane, aveva lucidamente spiegato, in un suo lavoro "Fascismo, fascisti e guardie rosse nel mondo antico" come i fenomeni si potessero ripetere nel corso della storia. Citava le *Krypteie*, caratterizzate da brutale malvagità, gli "stati ellenici", dove le più spinte forme di demagogia portarono a una sorta di fascismo come argine e reazione al degenerare della democrazia, ostentando come tutte le democrazie tramontino per l'insolenza dei demagoghi. Infatti, episodi violenti, coinvolgimento dei magistrati, utilizzo dei sicofani (delatori della giustizia) obbligavano la società degli abbienti a coalizzarsi e reagire. Citava ancora *eterie*, mafie politiche sia in Grecia sia a Roma, e i *donatisti*, una setta di fondamentalisti religiosi che nelle contrade dell'impero commettevano delitti efferati e crudeli angherie. Con questa sensibilità e un siffatto acume politico, Ettore Ciccotti avvertì subito la degenerazione fascista. Aveva ritenuto che il fascismo avesse posto fine agli abusi e al malcostume nel meridione, ma constatò come gli elementi peggiori dei precedenti governi si fossero impossessati della nuova situazione, comandavano ai prefetti, spadroneggiavano nei comuni, monopolizzavano ogni specie di potere.

Il 28 settembre del 1924 fu nominato senatore da parte del re Vittorio Emanuele III su proposta di Mussolini, ma accogliendola più che altro per il suo ex discepolo e amico Casati, allora ministro della Pubblica Istruzione. Nominato senatore del Regno, il 19 novembre, accettò la cari-

ca ma inviò una lettera prima della convalida, e la rese pubblica. In essa precisò che “non avrebbe mai rinunciato alle idee politiche, né tradito la sua coscienza. Sebbene avesse mantenuto la cattedra dopo l'imposizione del giuramento per i professori universitari, nella vita politica non si piegò mai al fascismo, sino al giorno della sua morte, rimase fiero e convinto oppositore del regime”<sup>104</sup>. Quella nomina non frenò la sua battaglia liberale al fascismo, continuando a essere una coscienza critica della borghesia, assieme a G. Fortunato (1848-1932), al cui magistero rimase legato, di quell'alta borghesia italiana che fomentava disprezzo per l'istruzione e la scuola e manipolava stampa e informazione per imbrogli elettorali e traffici d'interesse.

Tale fiducia venne sfumando con i primi atti di potere fascista, che si mostrarono forieri di un futuro dittatoriale, nazionalistico e irrispettoso d'ogni altra idea e libertà elementare, di cui narra nella sua opera del 1925 “*Il fascismo e le sue fasi*”. Testimonianza ne diede il rapido scambio di battute tra Ciccotti e Mussolini nel corso di una discussione del bilancio, nel 1930 dove disse: “Il governo l'ha proposto a sua maestà per la nomina a senatore: ha dato segno di benevolenza forse mal collocata”<sup>105</sup>, e Ciccotti rispose: “Io faccio il mio dovere come senatore, carica che non ho mai mendicato e parlo nell'interesse dello Stato (...) non ho servito e non servo che l'interesse pubblico e la verità, né mi curo d'altro. E peggio per chi non l'intende”<sup>106</sup>. Posizione critica nei confronti del fascismo la espresse nella raccolta delle sue Cronache politiche dal 1919 al 1923, sulla “Rivista d'Italia”, pubblicate su “Cronache quadriennali”, opera in due volumi. Ormai ravvedutosi del suo tendenziale filo fascismo, svolse dal 25 al 1928 una lunga e coraggiosa battaglia d'opposizione contro le leggi liberticide, l'amministrazione fascista dello Stato e la trasformazione dello Stato liberale in regime totalitario, per cultura e tradizione essendo avverso anche al più geniale assolutismo.

Per la soppressione voluta da Gentile della facoltà di lettere di Messina, Ciccotti fu trasferito nel 1924-1925 alla Facoltà di Lettere, cattedra di letteratura latina, presso l'istituto superiore di magistero in Roma.

Nel 1938 mentre si riscoprì solidale alle vittime del Tribunale speciale,

---

<sup>104</sup> T. PEDIO, *Socialismo e libertà scritti e discorsi di E. Ciccotti*, Levante, Bari, 1983, p. 7.

<sup>105</sup> Atti Parlamentari, Camera dei Senatori, I.XXVIII, tornata 24 giugno 1930, p. 2877.

<sup>106</sup> Ibidem.

come Ernesto Rossi, scrisse le sue ultime pagine con “Il profilo di Augusto”, Torino, dove la guerra è vista come l’estremo e inevitabile sbocco di un’autocrazia incapace d’illudere più oltre le masse con opere pubbliche, celebrazioni e miraggi di conquiste sognate ed effimere. In quest’atmosfera non più “imperiale” ma di prebellico razzismo, Ciccotti ripropose, quasi a significare e preferire un ritorno alla sua terra, il problema delle origini di Orazio, da cui dopo la sua morte fu pubblicato nel 1943, non escludendo che il poeta di Venosa fosse di razza ebraica.

Morì a Roma, il 20 maggio 1939, nessuno lo ricordò, tranne un necrologio su *L’Osservatore Romano*, la *Nuova Rivista Storica* e nel *Memorandum dell’Archivio Storico per la Calabria e la Lucania*. Negli anni seguenti la sua morte, per opportunità politica, e inopportunità storica, “Nessuno ha mai scritto della ignominia consumata dal regime che ne vietò i funerali nella sua città natale e colpì quei pochi che avevano “osato” parteciparvi”<sup>107</sup>.

---

<sup>107</sup> T. PEDIO, prefazione in *Ettore Ciccotti, In difesa dell’uomo e della libertà. Scritti e discorsi*, Adriatica, Bari, 1970, p. 8.



## 5. IL PROFESSORE SOCIALISTA

“La storia deve essere scienza e deve essere vita...  
la storia è la politica passata, come la politica è la storia presente”<sup>108</sup>.

Ettore CICCOTTI

### 5.1. *Lo storico materialista*

Le esperienze napoletane degli anni '80, durante il periodo universitario, influirono non poco sulla formazione di Ciccotti e furono di fondo positiviste, dove il liberalismo pur confrontandosi con una tradizione vichiana, forniva speranza e aspirazioni alla borghesia. Un positivismo che scartò l'hegelismo e “*poteva agevolmente prestarsi a fornire una giustificazione dottrinarica alle aspirazioni colonialiste dei governi della Sinistra o alle tendenze razziste di certo meridionalismo conservatore con la stessa facilità con la quale diveniva il punto di riferimento dei nuovi gruppi democratici che proprio in quegli anni venivano emergendo dalla decantazione della composita democrazia risorgimentale*”<sup>109</sup>.

Questa sua formazione culturale venne a confronto, sui temi politico-

---

<sup>108</sup> E. CICCOTTI, *Perché studiamo la storia antica?* - Prelezione all'Accademia Scientifico-Letteraria di Milano, “La Cultura” II n.6, 1892, p. 137.

<sup>109</sup> A. SIGNORELLI, *Per una bibliografia di Ettore Ciccotti - I - la formazione culturale* in “Siculorum Gymnasium” - Università di Catania - Facoltà di Lettere e Filosofia, Catania, XXVII, 1974, p. 196.

amministrativi, con alcune personalità lucane, tra le altre, quella di Giustino Fortunato, con il quale si consolidò una fraterna amicizia. Non essendoci riferimenti autobiografici, unico elemento di analisi per rilevare lo spessore del Nostro, non possono che essere i suoi primi scritti. A denotare una sua prima fase *naturalistica* fu il saggio su “*La Basilicata*” che rientrava in una discussione teorica anziché pratica: “*fu opera di diagnosi anziché di cura del male non ancora bene indagato né convenientemente definito*”<sup>110</sup>. Questa si rese concreto sia per il legame con la terra natia, sia per il sincero rapporto con il fraterno amico G. Fortunato, da cui aveva sempre ricevuto attestati di profonda stima e apprezzato per la cura e il metodo con cui prendeva in esame le condizioni della gente meridionale. Il senatore rionerese, per valorizzare e indirizzare tali risorse, si prodigò affinché redigesse un articolo sulla Basilicata da pubblicare sulla rivista “Nuova Antologia”, poiché “*Io aspetto da voi un piccolo capolavoro. L’occasione è splendida, per la prima volta, nella prima rivista del Regno, si dirà magistralmente la verità sulla nostra provincia*”<sup>111</sup>. Scritto che, per l’alto contenuto delle argomentazioni che svisceravano i molti aspetti del fenomeno, fino allora sottaciuto, nel 1889 diventò una monografia dal titolo *La Basilicata*, orientata a una concezione naturalistica. Quel primo approccio alla questione meridionale, se rappresentò il tributo d’amore del Ciccotti ventiseienne alla sua terra, fu anche foriero delle successive battaglie politiche e intellettuali, che condusse con pari “*ardore di apostoli*”<sup>112</sup>, unitamente a Pasquale Villari, Sidney Sonnino, Giustino Fortunato, Gaetano Salvemini, F. Saverio Nitti e altri. Nell’opera si cominciavano a tracciare alcuni accenni alla letteratura socio-antropologica, prediletta dal Ciccotti e tenuta presente in opere successive come *Storia Greca* dove la descrizione geografica diventa elemento essenziale della narrazione. Contestualmente si andava divulgando l’idea, che l’inferiorità naturale del sud che sarebbe stata superata solo quando “*la più approfondita spiegazione economica cercando una ragione più sicura e tangibile al decadimento di oggi e di ieri, non ebbe ricondotti gli stessi dati antropologici al loro vero valore o alla*

---

<sup>110</sup> E. CICCOTTI, *Sulla Questione Meridionale*, Moderna, Milano, 1904, p. 5.

<sup>111</sup> T. PEDIO, *Le lettere di Giustino Fortunato a Ettore Ciccotti*, Levante, Bari, 1982, p. 66.

<sup>112</sup> M. SALVADORI, *Il mito del buongoverno - La Questione Meridionale da Cavour a Gramsci*, Einaudi, Milano, 1960, p. 43.

loro causa, comunque remota”<sup>113</sup>. Il passaggio a questa successiva fase era attribuito al progresso della scienza economica. I suoi studi ebbero come risultato di porre in evidenza e denunciare, statistiche alla mano, il malessere che lo circondava, addivenendo alla conclusione che “*la redenzione economica della Basilicata, condizione prima di altro progresso morale, è difficile che possa compiersi unicamente da suoi cittadini*”<sup>114</sup>. Questa concezione moderatamente interventista propria del meridionalismo liberale, si spingeva in Ciccotti fino ad ammettere la necessità che fosse sostenuto il prezzo del grano, la cui caduta colpiva non solo il proprietario ma anche il contadino. Come storico Ciccotti privilegiò la cultura anglo-francese, coltivando anche con la precoce lettura delle opere di Spencer, Darwin, pose attenzione alle loro interpretazioni sociologiche. La coesistenza di questi due percorsi culturali, rappresentava quella che era la reale dicotomia culturale italiana, specchio della tradizione ideologica del ribaltamento delle alleanze nella politica estera, infatti, mentre in Italia i settori ancorati alla tradizione culturale e politica anglo-francese erano quelli della democrazia radicale, di rimando, la tradizione restava terreno del meridionalismo liberista che, supportato in seguito dal nazionalismo corradiniano, divenne parte attiva nell’interventismo democratico nel 1914-15.

Cominciò a cimentarsi nel campo storico del diritto, non negando interesse per altre discipline, tra cui storia greco-romana, letteratura e sociologia. Affiancato a Michele Torraca e Giustino Fortunato della seconda scuola desanctisiana, fece proprio il senso del classicismo espresso con l’uso di citazioni e della dotta prosa. Elementi presenti nei suoi scritti che rivelavano anche gli insegnamenti carducciani, infusigli, quando era adolescente, dall’Imbriani, che fu l’espressione di quel mazzinanesimo, poi superato dal materialismo storico e dal determinismo economico di fine ottocento, per giungere all’interventismo democratico con il conflitto bellico del 1914.

Certo più maturi, considerata la giovane età del Ciccotti, furono nel testo della *Costituzione così detta di Licurgo* del 1885, era già presente quell’idea di socialismo che “*potrà trionfare sull’organizzazione economica sol se riuscirà*

---

<sup>113</sup> E. CICCOTTI, *Sulla Questione Meridionale*, Moderna, Milano, 1904, p. 5.

<sup>114</sup> E. CICCOTTI, *La Basilicata*, in *Sulla Questione Meridionale*, Moderna, Milano, 1904, p. 37.

a conciliare l'organizzazione pubblica dello scambio di materia con la libertà individuale ed i vantaggi che nascono dallo spirito d'iniziativa privata"<sup>115</sup>. Nel successivo lavoro scientifico, "La famiglia nel diritto Attico", affrontò, in chiave evoluzionistica, sociologica e spenseriana la storia del diritto ed alla storia antica, mostrandosi già aperto ad una storiografia europea positivista. Divergeva dagli antichisti ed accademici italiani, più esperti di Ciccotti a usare il metodo filologico o tedesco, ma inferiori per difetto di storicità, di cultura e di esperienza di vita, nonché per le caratteristiche di base che distinguevano la storiografia economico-giuridica dalla filologica e idealistico-storicistica. Questi ultimi, fedeli alla matrice germanica, ritenendola unica patria di uno studio critico, organico, scientifico della storia del mondo antico, ripudiavano l'aspetto idealistico della cultura franco-inglese nell'età dell'evoluzionismo e del positivismo. Ciccotti era, invece, lettore di Spencer e Stuart Mill, di Marx e di Engels dall'evoluzionismo sociologico-antropologico accolse il principio del "confronto" e dell'analogia quale strumento d'analisi dei fenomeni antichi, come il feudalismo, il latifondismo agrario e il manutengolismo meridionale, che aiutarono il Ciccotti a intendere i moti gracchiani e *Il processo di Verre*. Ciccotti dunque un "visivo", più di Mommsen, pronto a far proprie le ragioni della politicità e unità della storia.

Nella Napoli di fine ottocento, ed in particolare tra le aule universitarie, gli studenti cominciarono a conoscere i grandi storici contemporanei come il Mommsen e il Grote. Per il metodo storico, in Italia e non solo, punto di riferimento era divenuta la germania, non senza polemiche tra chi era pro o contro quella impostazione scientifica che, investendo ogni aspetto della vita politica e culturale, coinvolse sia gli strati intellettuali sia la classe dirigente italiana. In questo contesto, notevole impulso ebbe lo sviluppo delle scienze storiche nei primi decenni post-unitari e ne furono espressione: le società di storia patria, gli archivi storici e le riviste specializzate. Fermento che era rivolto all'acquisizione di quel metodo filologico classico, mirante a dare fondamento scientifico alla cultura umanistica e archetipo di quella accademica, già erede della tradizione vichiana e romantico-risorgimentale, la cui ricerca fu circoscritta alla clas-

---

<sup>115</sup> E. CICCOTTI, *La Costituzione così detta di Licurgo*, Napoli, 1885, p. 86 nota 2.

sicità romana e il medio evo italiano. Quanto di nuovo ci fosse nel neo laureato Lucano, non poteva prescindere da quell'ambiente, tuttavia, il contenuto della sua opera scientifica fu positivo, in quanto *“al disopra delle scuole e degli indirizzi, egli ha cercato sempre una via di verità, dominando l'erudizione, innovandola,; qui il compito della funzione storica dell'opera di Ettore Ciccotti”*<sup>116</sup>. La sua passione fu la storia antica, ma l'approccio che gli storici avevano con essa la rendeva sterile, e su questo limite il Nostro iniziò la sua carriera di scienziato, che superando con i suoi studi le barriere della cultura accademica, così da scoprire nuovi, eterni e vivi contatti tra l'antico e il presente, rendendo vivi quei problemi e ritrovarli nell'attualità. Sin dal suo esordio Ciccotti scelse di occuparsi della storia antica, nello specifico del mondo greco, pur sapendo di addentrarsi in un terreno vergine, rimasto quasi del tutto escluso dagli interessi degli storici e dalle loro ricerche, infatti, solo il De Sanctis, a cavallo dei due secoli vi dedicò attenzione.

Questo suo percorso lo portò in contrasto con la cultura istituzionale, poiché tale indirizzo scientifico, di cui fu ispiratore, fu ritenuto rivoluzionario. Così dalla moderata concezione naturalistica, Ciccotti, proseguì, sempre in contrasto con il metodo della tradizione accademica, muovendosi verso il più radicale “sociologismo spenseriano” cui aderì prima di passare al “materialismo storico” e approdare al terminare dei suoi giorni all’“idealismo” e allo “spiritualismo”.

Rilevante fu l'influenza di Spencer al quale Ciccotti chiese molto più del semplice metodo. Il suo atteggiamento nei confronti del filosofo inglese *“ricorda quello che egli stesso in seguito, e molti altri, avrebbero tenuto verso le opere marxiane: Spencer offriva il modello, suggeriva il metodo, proponeva ipotesi particolari di ricerca, instaurava confronti”*<sup>117</sup>. Così le società venivano distinte in base all'attività sociale predominante, e ad esempio il sistema di Sparta fu di tipo *militante* poiché la cooperazione non costretta. Questa era una visione evoluzionista, perché l'attenzione dello storico era finalizzata a

---

<sup>116</sup> S. MAZZARINO, *Memorandum 1989*, Archivio storia di Lucania e Calabria, Ed., p. 355.

<sup>117</sup> A. SIGNORELLI, *Per una bibliografia di Ettore Ciccotti - I - La formazione culturale* in “Siculorum Gymnasium”, Università di Catania, Facoltà di Lettere e Filosofia, Catania, XXVII, 1974, p. 205.

trovare nelle fonti letterarie dell'età classica gli elementi necessari a ricostruire le forme precedenti dell'organizzazione sociale. In tale concezione evolutiva dello sviluppo della civiltà, il diritto, la famiglia, le istituzioni, erano assunti come valori assoluti. La concezione organicistica che finiva col riunire elementi razzistici del positivismo evoluzionista, infatti, nella *Introduzione alla storia generale del diritto*, Ciccotti scrisse che la “migliore distribuzione del lavoro gli pareva essere quella che segue la classificazione delle razze. Ognuna delle razze insieme ai caratteri etnici-fisici, ha alcuni caratteri intellettuali e morali, che informano tutta la sua storia e le sue istituzioni”<sup>118</sup>. Ciccotti seguendo l'atteggiamento del filosofo inglese, preferiva i metodi di confronto alla ricerca documentale, da lui ritenuta superflua, tanto che quando componeva, non si preoccupava dell'indicazione puntuale dei testi utilizzati, infatti, nelle sue opere spesso citava solo i nomi degli autori, come si evince da “*La costituzione così detta di Licurgo*”, che divenne modello del metodo comparativo dell'evoluzionismo spenseriano. L'approccio del Nostro allo studio della storia antica, fu segnato dall'incontro con il mommseniano Ettore De Ruggiero alla cui scuola romana, dopo un breve soggiorno a Firenze, approdò dal 1888 al 1891 per un partecipare a un tirocinio, occasione che si rivelò decisivo per la sua evoluzione culturale, in quanto gli fornì l'opportunità di frequentare docenti come Beloch, A. Labriola, G. Lumbroso, e politici e giornalisti. Qui nel 1888 approfondì lo studio dell'antichità classica dal maestro De Ruggiero, massima autorità degli insegnamenti Mommseniani in Italia. Il Lucano aveva sovrapposto un'ambiziosa tendenza alla sintesi facendo ricorso ad approcci metodologici desunti dalla concezione evoluzionista, come il metodo comparativo o l'indagine genetica, ma riuscendo a rimanere al di qua di quell'uso scientifico della filologia. Il maestro lo fece partecipare alla redazione del “*Dizionario epigrafico*” 1891-1894, non consentendogli di ricorrere, come aveva fatto negli scritti precedenti alla letteratura sociologica e antropologica, scoraggiando così la sua aspirazione alla sintesi e lo costringevano a rivedere il rapporto tra ricerca storica e altre scienze sociali. Se si considera il rapporto tra il saggio sulla Basilicata del 1889 e “*Il processo di Verre*” del 1895, non si può negare che il periodo

---

<sup>118</sup> Idem, p. 208.

trascorso alla scuola romana fu per Ciccotti esperienza di perfezionamento. Opera quest'ultima apprezzata dallo stesso Benedetto Croce che, con una lettera manoscritta del 20 maggio 1895, comunicò al Ciccotti di aver "ammirato la larghezza di criterii storici colla quale è condotta"<sup>119</sup>. Il suo campo d'indagine si allargò al mondo romano dall'età tarda repubblicana del basso impero. Il problema che stava al centro della sua attenzione, era l'evoluzione delle istituzioni, cioè le definizioni dei modi e delle forme attraverso le quali si erano evolute le primordiali forme di organizzazione sociale definivano le loro regole di convivenza; studio fino allora basato sulle informazioni acquisite dalle popolazioni contemporanee, iniziò a interessarsi all'evoluzione del mondo antico, iniziando dall'analisi dei documenti antichi. Questo approccio indusse il Ciccotti a limitare il ricorso agli schemi spenseriani e dedicarsi all'analisi filologica delle fonti. La sua indagine era ormai foriera di conclusioni critiche, anche nell'ambito di trattazioni più o meno specifiche, quali la redazione del "Dizionario epigrafico" di De Ruggiero, dove non sottaceva ogni pur minimo particolare problema, sia che si occupasse di "Donne e politica negli ultimi anni della Repubblica" o del "Numero degli schiavi nell'Attica". Tale fu il suo approccio anche impegnandosi in opere di carattere divulgativo, come fece, a cavallo dei due secoli, con il V. Pareto nel realizzare l'opera in cinque volumi "Biblioteca di storia economica". Testo prettamente economico, in cui il Ciccotti volle distinguere la teoria dalla praxis, scienza dalla politica, la storiografia dalla vita. A testimonianza e conferma di questa sua necessità di realismo, quale filo conduttore per ogni dove, cercò di proporre alla cultura italiana gli scritti di Marx, Engels e Lassalle, nella speranza che potessero così procedere parallelamente allo studio delle ideologie politiche socialiste. I metodi dell'antico Ciccotti, seguivano quell'anima che giorno dopo giorno si rinnovava, come in "Commercio e civiltà nel mondo antico" e "Confronti storici", in cui era palpabile quella costante novità che lo portò al superamento del suo limite, "la sua esperienza storica si faceva sempre più ampia; e il materialismo storico si poteva considerare oltrepassato"<sup>120</sup>. In particolare nei "Confronti storici" del 1929 emergeva il problema del

---

<sup>119</sup> B. CROCE, *Lettera manoscritta del 29 maggio 1895*, Napoli.

<sup>120</sup> S. MAZZARINO, *Memorandum 1989*, Archivio storia di Lucania e Calabria, Ed., p. 358.

“vero” e del “certo” nella tradizione storica, rivelando un’esigenza nuova del Ciccotti, moderna, cioè il desiderio di ricostruzione pratica, anziché di critica negazione. La conversione del “vero” nel “certo” doveva ottenersi per altra via. L’opera che coronò questo travaglio critico fu *“Profilo di Augusto”* del 1938. La sua metodica lasciò *“al rinverdito idealismo di annacquare il proprio materialismo storico attenuando le istanze economico-marxistiche per una rivendicazione o della sistematica sociologica o, e tanto meglio allora, dei fattori morali”*<sup>121</sup>. Così quella *“Civiltà del mondo antico”*, sfociò nel filone politico-sociologico e narrativo, mentre nel *“Profilo di Augusto”* in quello istituzionale e sociale. Altro esempio fu il famoso e criticato *“Il Tramonto della schiavitù”* del 1898, di netto rivoluzionario impatto sociale, dichiarando *“sino allora, si credeva che la scomparsa della schiavitù fosse dovuta al trionfo del Cristianesimo, che predicava l’amore e la fratellanza tra gli uomini. Ciccotti, invece, cercò di dimostrare che il tramonto della schiavitù era il risultato di cause essenzialmente economiche. In altri termini, la schiavitù venne abolita allorché si constatò che il lavoro servile era più costoso e meno produttivo del lavoro libero”*<sup>122</sup>. D’impostazione chiaramente materialistica, considerava la schiavitù come diretta conseguenza dell’insufficiente sviluppo delle forze produttive, e negava che al suo tramonto avesse contribuito il cristianesimo, quindi la tesi secondo cui le maggiori guerre del mondo antico nascevano da elementi ideali o ideologici. Di qui la polemica col De Sanctis, cui Ciccotti rispose nel 1905 con l’opuscolo *“La filosofia della guerra e la guerra della filosofia”*, la cui bontà era comunque indubitabile, prova ne fu che trovò riscontro anche in Germania dove *“il Kautsky concluse una sua recensione (Neue Zeit 25 agosto 1911) sperando che si rendesse subito necessario farne una seconda edizione più accessibile al proletariato tedesco”*<sup>123</sup>. Dopo il periodo romano, il legame intellettuale tra Ciccotti e De Ruggiero terminò, le loro strade si incrociarono solo in un’altra occasione, quando Ciccotti ottenne la cattedra di professore ordinario, e nell’occasione il

---

<sup>121</sup> P. TREVES, *Commemorazione ad Ettore Ciccotti*, Tipografia del libro, Pavia, 1963, p. 367.

<sup>122</sup> S. CILIBRIZZI, *I grandi lucani nella storia della nuova Italia*, Conte, Napoli, 1956, p. 191.

<sup>123</sup> E. CICCOTTI, *A proposito dell’insegnamento del Prof. Ciccotti - alcuni dati di fatto*, Tipografia Ed, Potenza, 1917, p. 8.



De Ruggiero era membro di quella commissione. Nel 1901 pubblicò *“Pace e guerra nel mondo antico”*, studio che ebbe il torto di voler postulare il mondo antico come continua rapina, dimenticando però quelle tante motivazioni ideali presenti anche sia nella guerra antica, sia in quella moderna. Per queste ragioni il libro diede occasione al De Sanctis di confutare la tesi ciccottiana, affermando che esse erano utilmente semplici, ma *“...per altro lato è la stessa sua semplicità che ci consiglia a metterci in guardia; perché il semplicismo storico, il tentativo di ridurre la storia a poche e semplici formule, è assai pericoloso. Nulla è per vero così complesso come il fatto umano”*<sup>124</sup>. La metodologia del Ciccotti è definibile nei termini in cui egli stesso nel 1928 espresse, parlando del metodo storico di E. A. Freeman, valido modo *“di usufruire dell’erudizione, non negandola, ma, come si direbbe oggi, superandola; e andando, per successive approssimazioni, verso generalizzazioni che acquistavano così una base sempre più positiva e sorgevano quindi su terreno saldo”*<sup>125</sup>. Concezione che Ciccotti richiamò nell’opera *“Confronti storici”* del 1929, mentre affrontò le tematiche spirituali in *“Civiltà del mondo antico”* del 1935, dove era chiaramente percepibile il vuoto delle “leggi” sociologiche e delle ipotesi materialistiche, cui egli sopperì con quel senso storico, che non s’impara, ma con cui si nasce. In lui l’unica vera preoccupazione culturale era la storiografia, intesa come “concreazione” dell’antico, e tentativo di riviverlo i noi e per noi. Il pericolo più grave, era in quest’ultima formula; per cui che, se si poteva rivivere “in noi” l’antico, assai più lontana e oscura è la possibilità di riviverlo “per noi”. Si poteva incorrere nell’errore, e il Ciccotti vi cadde, della *“necessità di ammettere “confronti storici”, ossia “corsi e ricorsi” e scemare nella indotta convinzione che “la storia si ripete”, facendo negare la presenza del nuovo che si innesta su, e spesso, in forme sempre analoghe al motivo umano, eterno, ma di fatto, sempre diversamente atteggiato”*<sup>126</sup>. Questa presenza dei valori primi, di valenza sociologica, furono l’anima dei suoi lavori giovanili esempio ne fu *“La costituzione così detta di Licurgo”* del 1886.

---

<sup>124</sup> S. CILIBRIZZI, *I grandi lucani nella storia della nuova Italia*, Conte, Napoli, 1956, p. 192.

<sup>125</sup> S. MAZZARINO, *Memorandum 1989*, Archivio storia di Lucania e Calabria Ed., p. 355.

<sup>126</sup> Idem, p. 357.

Le tracce dell'educazione sociologica del Lucano erano sempre presenti, ma senza intralciare il giudizio storico, ne fu esempio la spiegazione della polis greca, come un portato geografico, che non impediva alla descrizione dell'aggregato politico di riuscire illuminante. Così, inconsciamente, egli si riconciliò col suo tempo. Alla fine della sua opera scientifica egli vedeva insieme la cultura e la vita degli antichi, e ogni: *“minuto problema gli si animava, ora, di quel contenuto eterno che può fare della storia, anche un'arte. Sui ruderi della storiografia erudita risorgeva la Storia, che costruisce e vive un eterno mondo di valori perenni”*<sup>127</sup>. In Ciccotti si rese così esplicito *“il passaggio dal materialismo storico del tardo ottocento, all'idealismo e allo spiritualismo del nostro secolo, gli s'impose come un'esigenza della cultura”*<sup>128</sup>. Testimone ne fu la sua ultima opera, *Storia economica e materialismo storico ed interpretazione economica della storia*, con cui superò la sua precedente produzione. Quasi un testamento nei confronti di quell'ambiente accademico, che non aveva mai perdonato al “professore socialista” di aver elaborato concezioni della storia diverse dagli archetipi culturali del suo tempo. Queste critiche le espresse pubblicando, nel 1935, *“La Civiltà del mondo antico”*, opera con la quale poté ricordare al lettore, come nella sua attività professionale mai corse dietro *“corone accademiche o dietro gli effimeri miraggi di vanee nomee e di successi cercati alle mutevoli mode o a' potenti dell'ora, (...) favori o patrocini di sette, di scuole e di consorterie”*<sup>129</sup>. Ma la sua fu una vita condotta nel *“culto sincero di ciò che è sembrato, almeno, il bene ed il vero”*<sup>130</sup>. Tutte le espressioni di quell'unico e multiforme che è la vita, sulla quale tanto più indaghiamo, tanto meno comprendiamo, trovando, però, sempre i riflessi nel nostro spirito, che venne da lui narrati furono da Lui narrati nel 1937 nell'articolo *“Roosvelt e Solone”*, in cui: *“attraverso tutte le differenze e tutte le distinzioni, permane l'umano che accomuna; e ne' fenomeni sociali può esserci – e spesso vi è - qualcosa che, se non è un “ricorso”, è un riflesso, un'analogia, un incontro e riscontro pel concorrere di condizioni che si ripetono e l'evocazione di rimedi che si cerca apportarvi. E' que-*

<sup>127</sup> Idem, p. 359.

<sup>128</sup> Ibidem.

<sup>129</sup> E. CICCOTTI, *La civiltà del mondo antico*, Istituto delle Edizioni Accademiche S.A., Udine, 1935, volume I, p. 24.

<sup>130</sup> Ibidem.

sta comunanza nella varietà, questo sostanziale nell'accidentale, onde ha impulso l'interesse della storia. Ove si succedono e si alternano, incalzanti, stati d'animo e di vita"<sup>131</sup>.

## 5.2. *L'alito del socialismo*

La permanenza a Roma dal 1888 al 1891 si rivelò tappa fondamentale per Ciccotti, non solo per la formazione letteraria ispirata con De Ruggiero, ma soprattutto per l'adesione al socialismo, influenzata dall'incontro con Antonio Labriola. Questi, titolare della cattedra di filosofia della storia, celebrava la grande rivoluzione, opponendo un'interpretazione realistica e critica, che divenne interpretazione materialistica della storia. I due, molto probabilmente tra 1890 e 91, periodo in cui il Labriola era in Italia il teorico del materialismo dialettico, quel materialismo di cui il Ciccotti ne fece "le prime applicazioni storiche"<sup>132</sup>. Pur nella sua vena positivista spenceriana, Ciccotti si dedicava alla "osservazione dei fatti sociali in sviluppo nel mondo occidentale e il suo mestiere di storico, lo portò al marxismo"<sup>133</sup>, unitamente ai primi contatti con i testi di Engels. Alla fine del 91 quando egli giunse a Milano, sentì l'esigenza di mettersi immediatamente in rapporto con il gruppo di Turati, per cominciare, e solo qualche mese più tardi iniziò a collaborare alla "Critica Sociale". Si trattava di un'esperienza politica con la quale, fino allora, aveva avuto soltanto un approccio teorico, in quanto il suo riferimento era stato il socialismo di Albert Schaffle, o quello di J. Stuard Mill, che in Italia trovava fertile terreno ancor più che fra gli economisti negli iscritti sociologici a lui già familiari. Egli tentava

---

<sup>131</sup> P. TREVES, *Commemorazione a Ettore Ciccotti*, Tipografia del libro, Pavia, 1963, p. 367.

<sup>132</sup> C. BARBAGALLO, *Un solitario nella cultura italiana in Nuova Rivista Storica*, gennaio - febbraio 1920, fasc. I, p. 503.

<sup>133</sup> M. SALVADORI, *Il mito del buongoverno - La Questione Meridionale da Cavour a Gramsci*, Einaudi, Milano, 1960, p. 266.

di isolare e preservare i principi che formavano la parte vera e legittima del socialismo, ed in considerazione di ciò, riteneva che: “*Il socialismo spoglio di certe esagerazioni fantasticherie, potrà trionfare, se e quando riuscirà a conciliare l’organizzazione pubblica del lo scambio di materia con la libertà individuale ed i vantaggi che nascono dallo spirito di iniziativa privata. Sin a quel tempo con tutti i suoi immensi difetti l’organizzazione economica liberale avrà i sopravvento*”<sup>134</sup>. Facendo riferimento alla tradizione liberal sociale borghese, che, partendo da Mill, vedeva nel socialismo, la possibilità e necessità di risolvere la questione sociale. Il punto fermo restava ancora la libertà individuale, contrapposta secondo lo schema del liberalismo classico, non solo a qualunque forma di collettivismo ma ad ogni interferenza dello stato nella sfera della produzione. Concezione liberale sostenuta da Kant e Spencer. Per lui, oggetto, non era certo la minaccia collettivismo, ma quella che era e che sarebbe stata sempre la bestia nera di tutto il meridionalismo liberale e non: il protezionismo industriale, che, intralciava il rinnovamento e la redenzione economica e morale del Mezzogiorno, da qui per questo ammetteva la necessità dell’intervento dello Stato. Questo bagaglio culturale e ideologico era ormai ben saldo in Ciccotti al momento del suo arrivo a Milano, arricchito della lettura di Marx, dal contatto con la classe operaia organizzata. La permanenza a Milano la fabbrica era al centro di ogni interesse e ogni conflitto, in cui la classe operaia, il tanto temuto quarto stato, emergeva come forza politica organizzata. Un mondo, che sembrava proteso senza possibilità di sosta verso il progresso e in cui, insieme agli aspetti più laceranti della questione sociale, sembrava poterne intravedere la soluzione.

Tutto questo collimava con il fiducioso evolucionismo di cui Ciccotti era imbevuto, che si innestava su una concezione illuministica del progresso; che la classe operaia si presentasse come nuova protagonista di questa marcia verso il progresso, bastò a indurlo ad affiancarsi al gruppo che di lì avrebbe patrocinato a Genova la nascita del partito socialista nel 1892. La sua adesione avveniva che dopo il sostanziale fallimento dei radicali, che non erano riusciti attorno ad un’ideologia e un programma socialista, che potesse creare una nuova forza politica nazionale, con una

---

<sup>134</sup>E. CICCOTTI, *La Costituzione così detta di Licurgo*, Napoli, 1886, p. 85.

larga base popolare. Sua necessità era di costruire un partito che oltre a organizzare gli operai industriali, risvegliasse una più generale presa di coscienza delle masse popolari agendo soprattutto con la propaganda su quei settori della borghesia intellettuale disponibili a schieramento democratico e progressista. In poche regioni il partito socialista era in formazione in molte altre accenna appena a nascere. Il richiamo alle miserie musulmanamente sopportate, mostra come Ciccotti avesse dinanzi agli occhi soprattutto i contadini ed i braccianti della sua Basilicata. La sua provenienza e la formazione politica diversa da quella dei socialisti milanesi non impedirono che egli, l'ultimo arrivato e sebbene le riserve che suscitavano tra i compagni di partito l'essere di proprietario terriero, divenisse un uomo di punta del socialismo lombardo.

Guidato dalla considerazione realistica dei problemi, resa concreta in quella che fu la sua concezione materialistica della storia si presentò, nel 1891, agli universitari milanesi, che non chiamava allievi ma operatori e compagni di lavoro, con la "prelezione" dal titolo: "*Perché studiamo la storia antica?*"<sup>135</sup>. Evento che aveva destato preoccupazione ed entusiasmi per il tenore del testo che sacralizzava: "*La storia deve essere scienza e deve essere vita, la storia è la politica passata, come la politica è la storia presente*"<sup>136</sup>. Qualche anno dopo, anche la prolusione pavese del 1897, che "*come quella milanese del 1891 restano documento solenne nella storia degli studi storici, documento di scienza e di vita*"<sup>137</sup>, introdusse le sue lezioni con il documento: "*La storia e l'indirizzo scientifico del secolo XIX*"<sup>138</sup>, interessante per la citazione di Giovanni Pascoli e dell'"ideale morale" quale il primo tentativo di superamento della concezione causalistica o naturalistica della storia. Posizione che fece ritenere "*al fianco di Antonio Labriola uno dei più abili e combattivi assertori del materialismo storico*"<sup>139</sup>. In quelle sue prime

---

<sup>135</sup> Estratto dal periodico *La Cultura*, Borghi, Anno II n. 6, del 7 febbraio 1892, pp. 132-141.

<sup>136</sup> E. CICCOTTI, *Perché studiamo la storia antica?* - Prelezione all'Accademia Scientifico-Letteraria di Milano, "La Cultura" II n. 6, 1892, p. 137.

<sup>137</sup> P. TREVES, *Commemorazione a Ettore Ciccotti*, Tipografia del libro, Pavia, 1963, p. 363.

<sup>138</sup> Estratto dalla rivista *La scienza sociale*, 1898, p. 15.

<sup>139</sup> T. PEDIO, prefazione in E. Ciccotti, *In difesa dell'uomo e della libertà. Scritti e discorsi*, Adriatica, Bari, 1970, p. 15.

esperienze d'insegnamento universitario, fu guidato dalla considerazione realistica dei problemi, rendendo concreto quella che fu la sua concezione materialistica. Il rinnovamento da Lui perpetrato, mirava ad affrancare dal filologismo accademico la problematica italiana del rapporto tra il Moderno e l'Antico. Per questo, il suo impegno realistico e sociale, servirono alla riformulazione del passato in chiave non di "modernità" mommseniana e post-mommseniana quanto di concretezza. Andando così oltre l'esegesi e l'etimologia, "*Ciccotti e i suoi troppo radi "cooperatori" bandirono la metodica sociologica e dell'analogia: la ricerca, cioè, degli "elementi di verità e di certezza"*"<sup>140</sup>. L'approccio che ritenne di assumere con il mondo accademico, fu tutt'altro che conformista nell'atteggiamento e nel metodo, infatti, il suo programma d'insegnamento e di ricerca era orientato nel senso di un impegno civile e politico. Tutto questo fu motivo di preoccupazione per l'ambiente accademico e politico di una Milano che era, culturalmente, città in prevalenza di moderati, e che aveva per tribuna la trincea del Corriere della Sera e dell'Accademia. Ciccotti colpiva dunque nel cuore la Milano moderata, lui già vicino ai socialisti ed assertore, della preminenza del fattore economico. Quel suo programma didattico marcatamente politico lo mise contro i Poteri locali che, nel 1897, riuscirono ad allontanarlo dall'Università e dalla città. La scelta politica del Nostro, suscitò una certa attesa tra gli aderenti alla lega socialista milanese, in quel momento impegnati in un grande sforzo di elaborazione teorica in vista della fondazione del partito, ma anche interessati affinché aderissero l'adesione al partito socialista di esponenti qualificati della cultura. In quella Milano della municipalità, dove si dibattevano in egual modo i problemi del lavoro e del capitale, del colonialismo, dell'economia liberistica, protezionistica, della guerra, il Ciccotti, tra una lezione universitaria e un seminario, venne dettando i suoi scritti maggiori, mentre con egual impegno si iscriveva nella milizia socialista e si buttava nella lotta politica a detrimento delle proprie fortune universitarie.

---

<sup>140</sup> P. TREVES, *Commemorazione a Ettore Ciccotti*, Tipografia del libro, Pavia, 1963, p. 366.

## 6. L'APOSTOLO DEL MERIDIONALISMO

“Fummo già come voi siete  
Voi sarete come noi... ”.

Ettore CICCOTTI

### 6.1. *La natia Basilicata*

**L**o ebbi, parecchi anni addietro, a scrivere di una regione dell'Italia Meridionale; e, deplorando mali ch'essa avea comuni con molte altre del Mezzogiorno, ne trattai con l'amarrezza con cui si parla di un fratello traviato<sup>141</sup>. Quel “fratello”, nel cui territorio lo stesso Ciccotti nacque nel 1863, è la Basilicata, provincia allora (e forse ancora oggi) poco conosciuta dal potere politico come dall'occasionale viaggiatore, perché segnata da malariche pianure e dai rischi delle impervie montagne; fattori negativi che si sarebbero frapposti a chiunque avesse voluto conquistarla o scoprirla. Quella “Madre Natura”, giudicata troppo protettrice, era dal Nostro considerata un ostacolo al riscatto dei suoi abitanti, ed era seconda solo alla causa antropica, le cosiddette “ingiurie degli uomini”, “Perché, egli affermava, anche quando la natura è inclemente, ha in sé, spesso, i suoi rimedi”<sup>142</sup>. Era una lotta

---

<sup>141</sup> E. CICCOTTI, *Sulla Questione Meridionale*, Milano, 1904 - Mezzogiorno e Settentrione d'Italia - conferenza tenuta a Milano nel marzo del 1898, p. 41.

<sup>142</sup> E. CICCOTTI, *La Basilicata e i doveri del Governo* - discorso tenuto alla Camera il 30 marzo 1903, p. 316.

cruenta e “fierissima, tra l’uomo e la natura: una lotta, di cui l’uno e l’altra portano indelebili tracce dolorose”<sup>143</sup>. Quelle tracce che solcano come lunghe ferite le aride valli e che segnano il tempo sui volti dei cafoni, raccontano “i malanni del Mezzogiorno - che - si rivelano in Basilicata nello stato più acuto”<sup>144</sup>. Con queste premesse, Ciccotti attribuì alla sua provincia il ruolo di “laboratorio”, non solo teorico, da cui apprenderne i rimedi, utili all’urgente cura di quella povertà comune a tutto il Mezzodi. Gran parte di questo territorio era occupato dalla Basilicata, Provincia di cui il Nostro, ricordava essere “un paese rude, di poche risorse (...) ma pure sentiva le illusioni, gli stimoli di una nuova vita (...) aderì al moto per l’unificazione della patria; e aveva (...) i mezzi di assurgere a uno stato migliore”<sup>145</sup>. Speranze sincere per chi ne viveva la miseria e ad essa era educato, meno, per coloro i quali, di stagione in stagione, erano riusciti, anche in quella nuova Italia, a conservare l’atavico potere, infatti, ancora una volta: “Molti di coloro che avevano gridato: Viva Francesco II, viva Crocco, all’arrivo delle truppe, gridarono: Viva Vittorio, Viva Cialdini e passarono per liberali come furono da noi creduti per reazionari”<sup>146</sup>.

Seguendo gli echi di Garibaldi e Casa Savoia, l’unione della Basilicata al resto d’Italia, per molti uomini non significò solo il riscatto, ma anche il miraggio dell’approssimarsi, con l’apertura degli orizzonti oltre l’Appennino, di una vita nuova, e “un altro avvenire si credette possibile; e se fossero seguiti anni di pace e di calma, assai probabilmente un pronto ed efficace rinnovamento economico e morale avrebbe tenuto dietro al mutamento degli ordini politici”<sup>147</sup>. Questo non avvenne, le illusioni si trasformarono in delusioni, tanto più in una Provincia, dove lo sguardo dell’osservatore, rivolto su estesi territori, non riusciva a incontrare né un albero, né una casa, né la civiltà, ma solo miseria e triste desolazione. Alla chiamata del 1860 la provincia si presentò priva “di ferrovie, con soli 400 chilometri di strade rota-

---

<sup>143</sup> G. FORTUNATO, “Le cooperative di credito nel Mezzogiorno” in *Il Mezzogiorno e lo Stato Italiano*, Vallecchi, Firenze, 1926, Vol. I, pp. 57 - 58.

<sup>144</sup> E. CICCOTTI, *Sulla Questione Meridionale*, Moderna, Milano, 1904, p. 249.

<sup>145</sup> E. CICCOTTI, *Interpellanza sulle condizioni della Basilicata*, Tip. Camera, Roma, 1902, p. 5.

<sup>146</sup> C. CROCCO, *Autobiografia*, p. 48.

<sup>147</sup> E. CICCOTTI, *Sulla Questione Meridionale*, Moderna, Milano, 1904, p. 256.



bili, con 91 paesi senza comunicazioni, con le vallate dell'Ofanto, del Bradano, del Basento, dell'Agri e del Sinni senza argini, senza ponte alcuno"<sup>148</sup>. Il litorale, con i suoi "88 chilometri di costiera ionica talora coperta di dune, talora fertile, sempre fortemente malarica, e i suoi 22 chilometri di scoscendimenti nella litoranea tirrenica, dove si annida l'unico piccolo suo porto, Maratea, la rendono ancor oggi quasi inaccessibile per via mare"<sup>149</sup>. Abbracciata nella sua lunghezza da due mari, e frastagliata, qua e là, da paesi poco abitati e molto distanti tra loro, la Basilicata esprimeva la maggiore varietà di climi, di vegetazione, di paesaggio, di prodotti. Di rimando, al pari, cambiava "l'indole e l'aspetto degli abitanti ... e, - aggiungeva il Ciccotti - mentre per lungo tratto non avete incontrato che uomini piccoli, stenti, segaligni e donne dai profili ruvidi e angolosi, a volta a volta, a poche miglia distanti, accade di imbattervi in una fiorente gioventù"<sup>150</sup>.

A segnare la magra vita economica e morale della Provincia di Basilicata, non bastarono i terremoti del 1851 e del 1857, che investirono le aree del rionerese e del capoluogo, ma si aggiunsero "Dal 1890 al 1910 (...) ben 15.624 decessi direttamente imputabili alle febbri malariche (...) su 125 comuni, solo 9 apparivano in Basilicata immuni dal morbo"<sup>151</sup>. Il Nostro, per richiedere interventi in favore della Basilicata, ricordò ai parlamentari riuniti nella Camera che:

"nel 1896 morirono nel Regno a causa del morbillo 11.400 bambini, dei quali 734 appartenevano alla Basilicata, e nel solo comune di Matera il morbo ne mieteva 109. (...) le vittime che fa la tubercolosi presso i nostri fanciulli? le cause. Queste troveranno agevolmente nelle bollette degli ufficiali giudiziari, dai quali risulta che i proventi su generi alimentari sono in progressiva diminuzione! rivelano i consigli di leva a' sotto-prefetti. Nel quinquennio 1880-84 furono dichiarati abili 14.463 giovani; furono riformati per difetto di statura 4.414 e cioè il 20.2 per cento di visitati"<sup>152</sup>.

---

<sup>148</sup> U. ZANOTTI BIANCO, *Storia di una regione del Mezzogiorno. La Basilicata*, Osanna, Venosa, 1989, p. 16.

<sup>149</sup> Ibidem.

<sup>150</sup> E. CICCOTTI, *Sulla Questione Meridionale*, Moderna, Milano, 1904, p. 4.

<sup>151</sup> R. GIURALONGO, *La Basilicata moderna e contemporanea*, Ed. del Sole, Napoli, 1992, p. 98.

<sup>152</sup> E. CICCOTTI, *Interpellanza sulle condizioni della Basilicata*, Tip. della Camera, Roma, 1902, p. 19.

Quei paesini, privi di vie di comunicazione e quindi incapaci di agevolare l'incontro e lo scambio tra i loro abitanti, in cui ogni dialetto e ogni costume erano diversi dall'altro, erano eguali solo nella miseria, fatta persona nel contadino, il quale: *“al dire d'un ministro di Ferdinando II, Ludovico Bianchini, costava meno del mantenimento di un asino”*<sup>153</sup>. Costui, solo se fosse riuscito a sfuggire alla malaria, ai briganti e al richiamo dell'emigrazione, terminato il lavoro nei campi, ancora primitivo per l'uso delle braccia e della zappa, al tramonto avrebbe affrontato un lungo ed estenuante cammino per rientrare al proprio borgo, dove riposava la stanchezza con pecore, capre, buoi, porci e somari, in *“abituri solitamente malsani, che in qualche luogo sono vere tane, al di sotto del livello del suolo”*<sup>154</sup>. Prova ne furono i dati del censimento del 1881, poiché evidenziavano che, se a Roma vivevano in sotterranei 244 persone ed a Napoli 968, nella sola Potenza ne vivevano ben 4512. Triste condizione che sembrava senza svolta, in quanto all'inefficacia della politica nazionale non sopperiva l'azione delle genti di Basilicata, alle quali, affermava Ciccotti:

*“manca, qui come in tutto il Mezzogiorno, lo spirito d'iniziativa. Vi sono nel Mezzogiorno lacune, inceppi, deficienze, che l'azione individuale non può vincere o colmare o supplire; e perciò l'iniziativa privata, che vi urta e vi si spunta, non solo non si addestra e si fortifica, ma s'indebolisce e resta paralizzata. Le cose che sembrano e sono più facili in un altro ambiente, diventano qui le più difficili. Introdurre l'uso di una macchina è molto facile, dove si ha sempre disponibile il macchinista che l'adoperi, il meccanico che la ripari: è difficile estremamente, dove manchi la via carreggiabile, o bisogna impegnare, e stipendiare di lontano un apposito meccanico”*<sup>155</sup>.

Per costoro, naturale conseguenza fu – secondo il Ciccotti - che gli *“orizzonti morali e intellettuali si vennero adeguando alle proporzioni dell'orizzonte visibile: e le barriere naturali che nascondevano a' loro occhi il resto del mondo, celavano anche alle loro menti i mutevoli eventi della storia ed i progressi del*

---

<sup>153</sup> U. ZANOTTI BIANCO, *Storia di una regione del Mezzogiorno. La Basilicata*, Osanna, Venosa, 1989, p. 17.

<sup>154</sup> E. CICCOTTI, quindicinale *“Socialismo”*, del 25 marzo 1902, Anno I n. 3 - *“Un esperimento di colonizzazione”*.

<sup>155</sup> E. CICCOTTI, prefazione a *“La Basilicata ed il problema dell'immigrazione e della colonizzazione interna”* di C. Cagli, Ed. Colombo, Roma, 1891, p. 5.

*vivere civile*<sup>156</sup>. Questa condizione, che pavidamente, allora come ora, trovava giustificazione nel “quieto vivere”, ed origine nella tolleranza e nella pazienza, esaltati come valori, di fatto, celava e cela, una deprecabile mancanza di *solidarietà* di fronte all’ingiustizia. Non cercare una soluzione ai mali della cosa pubblica, per il socialista Ciccotti, sottendeva la “*mancanza di una elevata vita morale, un movimento intellettuale, uno sviluppo di energie civilmente operose*”<sup>157</sup>. Quella costante apatia, rappresentava per Lui, impegnato socialista, il vero “male dentro” dei suoi conterranei, che, a suo dire “*non sono credenti, ma non sono nemmeno razionalisti; non sono repubblicani, ma avrebbe torto chi li volesse definire monarchici*”<sup>158</sup>. Questa accidia aveva come conseguenza che i “*partiti, intesi in senso largo, di associazioni politiche (...) non vi è neppur l’idea. Le elezioni si fanno a base di influenze d’ogni genere e si determinano in vista di motivi particolari*”<sup>159</sup>. Tra il popolo prevaleva il “morbo” dell’indifferenza, lasciando così la strada aperta ai poteri occulti di pochi uomini, liberi di governare la giustizia e controllare l’economia della Basilicata.

L’agricoltura, con una produzione limitata al solo bisogno e priva di scambi commerciali, rivelava il limite nel suo carattere “domestico”, e rappresentava, per Ciccotti, l’unica vera risorsa della Provincia. Trovando un freno nel carattere estensivo adottato dai latifondisti conducevano essi propri terreni, essa era sempre più in declino con soli 543,987 ettari di terreni scarsamente coltivati, a fronte di un’uguale superficie lasciata in totale abbandono, a nocimento del potenziale incremento produttivo che, invece, una coltivazione intensiva avrebbe potuto esprimere. Le condizioni dell’agricoltura e di coloro che vi lavoravano, proprietari o coloni, erano pessime, perché, come il Lucano veniva annunciando: “*La terra non rende più le spese della coltura; e una certa zona, pur continuamente ridotta, si coltiva direttamente da contadini solo perché costituisce il loro ultimo, disperato mezzo di vita*”<sup>160</sup>.

---

<sup>156</sup> E. CICCOTTI, *La Basilicata*, in *Sulla Questione Meridionale*, Moderna, Milano, 1904, p. 6.

<sup>157</sup> Idem, p. 30.

<sup>158</sup> Idem, p. 31.

<sup>159</sup> Ibidem.

<sup>160</sup> E. Ciccotti, *Interpellanza sulle condizioni della Basilicata*, Tip. della Camera, Roma, 1902, p. 11.

“Dal cozzo, più che unificazione, tra queste due Italie, tra questi due mondi moralmente ed economicamente diversi, che si sospettavano senza conoscersi a vicenda, si sprigionarono le prime scintille che fecero divampare, nelle cento piccole comunità della Basilicata – allora più che oggi selvaggiamente isolate – il brigantaggio”<sup>161</sup>. Temerari e spesso crudeli, i briganti erano sempre pronti a scendere dai loro rifugi montani per imperversare nei paesi e imboscare i viandanti, sottraendo cibo e ricchezze. Le azioni compiute da queste bande, cui si aggregavano renitenti, ex soldati e uomini rimasti senza lavoro, spesso si trasformavano in reazioni eversive contro l'autorità del neo Stato unitario. Per molti la situazione assumeva le caratteristiche di un “esito sanguinoso e anarchico di una mancata rivoluzione agraria”<sup>162</sup>. Il brigante, della cui esistenza si narra già nei moti del 1821 e del 1848, era figura non “ignota a quella regione, che aveva visto in altri tempi persino dei frati in agguato sulle vie di transito commerciale”<sup>163</sup>, e aggregato in bande si poneva anche al servizio dei baroni che, “s’eran serviti dei briganti come ordinaria milizia”<sup>164</sup>. Il dibattito storiografico si divide tra chi li reputa mercenari o semplici banditi per qualche moneta d’oro, e chi, invece, li considera veri rivoluzionari, per aver posto i loro fucili al servizio del popolo. Il giudizio del Ciccotti si condensa espressivamente in questo scritto:

“Da prima pochi malviventi, sfuggiti in quei sommovimenti alla pronta azione della giustizia, si costituirono in bande; e poi ben presto si accostarono a loro soldati sbandati del disciolto esercito borbonico e renitenti di leva e d’ogni altro modo facinorosi. Il numero crebbe tosto, e quello che era brigantaggio prese il nome di reazione. La provincia fu così divisa in due campi, e contro alla società costituita fu levato un vessillo, sotto cui si raccolsero quanti non sapeano sommettere i bestiali appetiti alla regola delle leggi; quanti voleano sfuggire alla pena di misfatti commessi, o compiere vendette di soprusi immaginari, o realmente sofferti, e tutti, finalmente, gl’illusi e i disillusi, e gli avventurieri e quanti da nuovi tumulti e da nuovi cambiamenti si ripromettevano un avvenire di fortune. Le rappresaglie delle fazioni risorte più feroci in quei paesi; la giustizia male amministrata e la miseria

<sup>161</sup> U. ZANOTTI BIANCO, *Storia di una regione del Mezzogiorno. La Basilicata*, Osanna, Venosa, 1989, p. 19.

<sup>162</sup> R. VILLARI, *Il Sud nella storia d’Italia*, Laterza, Bari, 1978, p. 89.

<sup>163</sup> G. FORTUNATO, *La Badia di Monticchio*, Osanna, Venosa, 1985, p. 269.

<sup>164</sup> D. WINSPEARE, *Storia degli abusi feudali*, Forni, Sala Bolognese, 2001, p. 4.

necessaria compagna di quello stato di cose, fomentarono il male; e le tristi orde furono ben presto così numerose, balde e forti, che arsero borgate e assaltarono paesi e minacciarono fino il capoluogo. Così i traffici ed i progressi economici e morali, impediti finora dalla natura dei luoghi, ebbero un altro impedimento e più grave. Il potere della legge diminuì; sorse il manutengolismo, favoreggiamento del brigantaggio, a cui taluni si volsero per avidità di subiti guadagni, altri credendo di salvaguardare con se stessi l'avere”<sup>165</sup>.

Dal '60 al'63 i boschi erano diventati rifugio di “circa 10.000 briganti, se 6.219 furono quelli fucilati, feriti o imprigionati”<sup>166</sup>. Seguì, nell'agosto, l'emanazione, “della legge Pica, che sospese le libertà costituzionali nelle provincie infestate dai briganti”<sup>167</sup> e fece riversare migliaia di soldati piemontesi nel Mezzogiorno, provocando sangue e terrore.

Pur avendo debellato il brigantaggio, la provincia di Basilicata non riuscì a risollevarne la sua economia e le condizioni di vita dei suoi abitanti, anzi, perdurò la crisi agraria con i suoi cattivi raccolti, e una conseguente involuzione sociale costrinse gli uomini a emigrare. Fenomeno che, per le proporzioni e i modi, secondo Ciccotti: “sia lecito dirlo a me che amo stare con i lavoratori e contro i parassiti, per essere convenientemente spiegato deve farsi risalire a ragioni molto più numerose e più alte”<sup>168</sup>. Coloro che salgono sui piroscafi verso una meta sconosciuta e un “Eden” solo raccontato, non erano lì per “libera scelta”, e per spiegare il motivo, il Nostro rileva che: “Quella di chi parte è una muta protesta. Non l'alletta qui, o lo chiama, come altrove oltre il mare ignorato, speranza di ricchezza o di fortuna: lo caccia l'intollerabilità dello stato presente. Spesso più che un'emigrazione, è un esodo doloroso”<sup>169</sup> che dal 1882 al 1900, sopra una popolazione di 539 mila abitanti, farà registrare un'emigrazione di ben 168.978 persone.

Evento ormai patologico che non investiva solo chi partiva, ma indirettamente accresceva la miseria, sottolineava il Ciccotti, anche di “quelli che

---

<sup>165</sup> E. CICCOTTI, *Sulla Questione Meridionale*, Moderna, Milano, 1904, p. 11.

<sup>166</sup> U. ZANOTTI BIANCO, *Storia di una regione del Mezzogiorno. La Basilicata*, Osanna, Venosa, 1989, p. 20.

<sup>167</sup> R. VILLARI, *Il Sud nella storia d'Italia*, Laterza, Bari, 1978, p. 105.

<sup>168</sup> E. CICCOTTI, *La Basilicata*, in *Sulla Questione Meridionale*, Moderna, Milano, 1904, p. 17.

<sup>169</sup> Idem, p. 18.

restano, proprietari e contadini; e al disopra degli interessi di regione e di classe vi è un più grave interesse che impone, quello della economia pubblica nazionale, poiché sono le nostre maggiori forze produttive che si stremano e si esauriscono”<sup>170</sup>. Le poche forze vitali e produttive non emigrate, erano tra le fila dell’esercito piemontese, renitenti o alla macchia. Tra i campi ormai abbandonati ed i villaggi spopolati, vagavano le ombre di donne, anziani, invalidi e bambini, per i quali “se vi è qualcosa che possa essere più triste del presente, è il presagio dell’avvenire, perché non si vede speranza di meglio e non si ha confidenza in rimedi”<sup>171</sup>. Come pungolo persistente, dagli scranni del potere, Ciccotti nel richiamare il Governo di Giolitti, a non perpetuare in una politica che tutelava i soli interessi del settentrione, allertò tutti a non sottovalutare il problema dell’emigrazione considerandolo esclusivo problema del Sud e dei basilicatesi, in quanto: “Questo fenomeno a ben guardarlo non è che l’effetto più visibile di un male che insidia, in assai diversa misura, una più grande parte, se non tutta l’Italia. Darsene pensiero non significa solo fare un atto di solidarietà, pur doveroso: significa anche obbedire al principio della propria conservazione. La Basilicata, chiedendovi di guardare a sé, vi avverte di guardare anche a voi”<sup>172</sup>.

Ciccotti individuò quale colpevole del mancato sviluppo della Basilicata, il Governo, in quanto la “responsabilità di chi regge lo Stato quindi è tanto maggiore in quanto è dalla cura che si avrà di quella regione o dal dispregio in cui sarà tenuta che dipenderà molto; e potrà essere un valido aiuto od un inciampo alle future sorti d’Italia”<sup>173</sup>. Sino allora la sua azione amministrativa si era rivelata inadeguata, perché i fini perseguiti erano, di fatto, diversi e contrastanti con le esigenze di quel territorio, dove la gente, invece di sentirsi aiutata, subiva sperequazioni e vessazioni. Esaustivi, in proposito, si rivelarono i puntuali studi di alcuni meridionalisti, che fornirono al Nostro validi elementi su cui fondare le sue pubbliche contestazioni, come l’aver

---

<sup>170</sup> E. CICCOTTI, *La Basilicata*, in *Sulla Questione Meridionale*, Moderna, Milano, 1904, p. 18.

<sup>171</sup> *Ibidem*.

<sup>172</sup> E. CICCOTTI, *Interpellanza sulle condizioni della Basilicata*, Tip. della Camera, Roma, 1902, pp. 2-5.

<sup>173</sup> E. CICCOTTI, *La Basilicata*, in *Sulla Questione Meridionale*, Moderna, Milano, 1904, p. 38.

appurato dal Nitti che: *“In Basilicata la contribuzione media per abitante è, (...) di lire 18.55, mentre la spesa media per abitante è dio lire 8.77. Per ogni 10 lire di imposte e di tasse che lo Stato vi percepisce, esso spende in Basilicata lire 4,75 meno cioè che in ogni altra regione d’Italia. Mentre le spese militari assorbono tanta parte dell’entrate, in Basilicata non si ha che un soldato per ogni 350 abitanti (...) E così è avvenuto che, in Basilicata specialmente, il Governo non si è reso noto alle popolazioni se non per organo e sotto le forme del fisco rapace”*<sup>174</sup>. Questo evidenzia come *“rispetto alla Basilicata si ha una grande sperequazione, a paragone di tutte le altre Provincie”*<sup>175</sup> e quindi richiama il Governo a intervenire soddisfacendo *“i vari bisogni, da regione, a regione, e cominciando da quelle più disgraziate, attacchi la radice stessa del male senza la preoccupazione della popolarità”*<sup>176</sup>.

Per la Basilicata chiese al Governo di assolvere il fondamentale compito, anche morale, di assicurare una buona amministrazione, a una terra di *“nobili tradizioni e che, per parlare de’ meno antichi ha dato alla storia eroi come Luigi La Vista e Mario Pagano, e può essere ancora capace di bene”*<sup>177</sup>. Indispensabile, a suo dire, era il personale che in essa lavorava, e molto sarebbe mutato se solo la Provincia non avesse continuato a restare destinazione di quei *“pubblici funzionari che debbono compiere il loro noviziato ed a quegli altri che si vogliono punire”*, diventando, invece, luogo di lavoro dove impiegati *“valenti e di buoni, farebbero quello che nessuna legge può fare”*<sup>178</sup>. Tuttavia le leggi sono fondamentali, perché dettano le regole del vivere comune, ma quelle vigenti nel tempo in esame, risultando troppo *“bizantine”*, contribuirono ad aumentare invece che diminuire il malessere dei cittadini. Ne fu esempio il discusso sistema tributario che, a parere del Lucano *“sia per la sua essenza stessa, sia per le sue continue informazioni (...) il fuocatico e il dazio consumo (...) han messo a dura prova la pazienza e la*

---

<sup>174</sup> E. CICCOTTI, *Interpellanza sulle condizioni della Basilicata*, Tip. della Camera, Roma, 1902, p. 15.

<sup>175</sup> E. CICCOTTI, *La Basilicata ed i doveri del Governo* - Discorso tenuto alla Camera il 30 marzo 1903, p. 37.

<sup>176</sup> *Ibidem*, p. 315.

<sup>177</sup> E. CICCOTTI, *La Basilicata*, in *Sulla Questione Meridionale*, Moderna, Milano, 1904, p. 38.

<sup>178</sup> *Idem*, p. 37.



*resistenza del contadino*”<sup>179</sup>. Orbene l’assenza di norme utili a incoraggiare e sostenere l’iniziativa privata, fu dal Nostro vista come la vera causa del mancato sviluppo meridionale. In particolare egli stigmatizzava che il vero danno derivava dal non aver voluto comprendere che il mezzo per favorire l’economia della Basilicata consisteva “*nel promuovere e agevolare l’investimento dei capitali nell’esercizio dell’agricoltura*”<sup>180</sup>. In tale direzione occorre considerare che i proprietari avevano utilizzato i loro risparmi per l’acquisto dei terreni del demanio e del clero, che per effetto di nuove norme era stato imposto di frazionare. Quando poi si rese necessario investire per trasformare e migliorare i loro fondi, allora si vennero a trovare senza denaro. Nessuna soluzione finanziaria poté essere adottata poiché quella regione non aveva “*mai potuto giovare di una istituzione di credito agrario tale, che potesse sussidiare l’agricoltura in questi suoi primi bisogni, e promuovere l’incremento*”<sup>181</sup>. Tanto meno il Governo era stato provvidenziale non avendo provveduto a salvaguardare:

*“I Monti frumentari, una antica e utile istituzione, che dal 1880 erano arrivati al numero di 104 con un capitale complessivo di circa due milioni (...) si sono lasciati intristire, dilapidare, disperdere specialmente con quella ultima ipocrisia della trasformazione in Casse di prestanza, contro cui, pure, l’onorevole Fortunato levò vibratamente la voce, additando tutti i pericoli e le insidie della cosa. S’importarono invece succursali di banche di emissione, che non paghe del modesto compito che potevano esercitare in quell’ambiente modesto, e assumendo l’ufficio che fanno gli strozzini, quando giungono in contatto con i figli di famiglia o con i giovani inesperti, crearono un artificioso e vano sviluppo del credito che si volse poi in un perturbamento della circolazione, in una dispersione di energie, in un indebitamento della proprietà fondiaria”*<sup>182</sup>.

Si ebbe così quello che “l’apostolo” della questione del Mezzogiorno, l’on. Giustino Fortunato, definì “*carnevale bancario*”. Alla fine nulla cambiò, gli istituti divennero autoreferenziali e il territorio rimase povero, in

---

<sup>179</sup> E. CICCOTTI, *La Basilicata*, in *Sulla Questione Meridionale*, Moderna, Milano, 1904, p. 14.

<sup>180</sup> E. CICCOTTI, *L’interpellanza sulle condizioni della Basilicata*, Tip. della Camera, Roma, 1902, p. 10.

<sup>181</sup> Idem, p. 11.

<sup>182</sup> Ibidem.



un deserto d'impresе e opifici, mentre “i fondi venivano presi da un istituto per passare ad un altro(...) creando tutt'al più delle false apparenze di ricchezze, aiutando a liquidare qualche patrimonio, ingrossando il gruzzolo di qualche usuraio”<sup>183</sup>. Un sistema che determinò uno squilibrio sociale, foriero di estreme povertà e ricchezze, di cui si parlò nelle pagine del “Gazzettino di Basilicata” dei Fratelli Ettore ed Ernesto Ciccotti, i quali mossero “aspre accuse alle banche locali responsabili, con la complicità del Banco di Napoli, del “pessimo uso del credito” del quale si avvalgono soltanto i ricchi amici del Grippo e del Lacava”<sup>184</sup>. L'unico sviluppo fu quello della cambiale e del protesto, usati non solo per acquisire proprietà ma anche come strumento di ricatto elettorale, e “quando quel congegno ha cessato per un momento di funzionare, il fallimento per se stesso grande e per la condizione dei luoghi enorme, si è verificato, e la provincia di tutto quel lavoro non ha avuto altro effetto che una grande rovina”<sup>185</sup>.

Ciccotti, rilevando che almeno nella sua forma, l'azione finanziaria che il Governo Giolitti aveva messo in atto, era apparentemente “forte e bene equilibrata”, evidenziò che, di fatto, essa “Consiste nello smungere dai contribuenti quanto più si può per presentare il bilancio in istato di formale pareggio; e non importa poi se i contribuenti, chiamati a impinguare il bilancio, si trovino in condizioni tali da non potersi più reggere in piedi”<sup>186</sup> e, vista l'esigenza di limitare il gravame tributario, Ciccotti propose una politica finanziaria volta a eliminare le tante spese inutili che il Governo faceva e che richiedono risorse statali, tra queste, quelle “per l'esercito e per la marina e che costituiscono il punto del nostro maggior dissenso (...). La Provincia di Basilicata è oggi nella condizione di un malato che mal si regge in gambe; e il Governo sapete che cosa le dice? – mettetevi a correre con quelli che stanno bene perfettamente in gambe”<sup>187</sup>. Secondo Ciccotti, l'amministrazione della cosa pubblica po-

---

<sup>183</sup> E. CICCOTTI, *La Basilicata* in *Sulla Questione Meridionale*, Moderna, Milano, 1904, p. 25.

<sup>184</sup> T. PEDIO, *Le lettere di Giustino Fortunato ad Ettore Ciccotti*, Levante, Bari, 1982, p. 10.

<sup>185</sup> E. CICCOTTI, *La Basilicata* in *Sulla Questione Meridionale*, Moderna, Milano, 1904, p. 25.

<sup>186</sup> E. CICCOTTI, *Interpellanza sulle condizioni della Basilicata*. Tip. della Camera, Roma, 1902, p. 39.

<sup>187</sup> E. CICCOTTI, *Interpellanza sulle condizioni della Basilicata*. Tip. della Camera, Roma,

teva garantire buoni risultati, anche assicurando un eccellente esercizio della giustizia. Potere di cui dimostrò l'inconsistenza nella sua provincia, narrando che:

*“chi ha vissuto in quei luoghi sa come la giustizia, le tante volte, non rimanesse bendata che per non vedere, e volentieri le scappasse di mano chiunque potesse fidare sopra appoggi di uomini o di danaro. – chiamò a testimone un ricordo di cronaca locale, in cui – (...) un alto magistrato da poco collocato a riposo (soltanto collocato a riposo!) in base a gravi pubbliche accuse, vi tenne la suprema giurisdizione per più anni; e dei cinque magistrati ultimamente soggetti all'inchiesta, troppo arcadicamente finita (...) vi si sono mandati elementi quasi esclusivamente meridionali (...) e le consuetudini di considerare la Basilicata come una tappa, come una sosta quanto è più possibile breve, non di rado ha asservito i migliori e i peggiori ai potenti dell'ora, a' loro appoggi, a mezzani, con quali risultati (...) lo sanno i cittadini di Basilicata”*<sup>188</sup>.

Lo sviluppo e il riscatto della Basilicata, per Ciccotti, potevano concretarsi solo con la riforma della politica agraria, possibile e utile, se capace *“di sviluppare la forza produttiva della terra, migliorare le condizioni dei lavoratori”*<sup>189</sup>, pur senza modificare l'ordinamento della proprietà. A prova delle sue tesi, raccontò di un esperimento di colonizzazione, portato a emblema delle sue teorie, compiuto nella provincia natia in località Monticchio, dove si erge, *“un vulcano spento, il Vulture, nudo nelle sue ultime cime, fascinato in parte dè suoi fianchi, da antichi ed estesissimi boschi, che digradano fin verso l'Ofanto”*<sup>190</sup> e, continuando nell'amabile descrizione di questo lembo della sua terra, *“si conforta la vista di una campagna sempre più verdeggiante e feconda, qua leggermente acclive, là pianeggiante, ricca a dovizia di vegetazione e di belle acque correnti, che, ora si riuniscono in laghi tersi e raccolti a specchi o dell'antico Monastero, ora fluiscono in ampi e bei ruscelli”*<sup>191</sup>. Alla fine dell'800, questi territori estesi 5000 ettari, tolti prima alla chiesa e poi sottratto al pascolo e alle bande di briganti, dopo la bonifica, furono ripartiti in po-

---

1902, p. 39.

<sup>188</sup> Idem, p. 8.

<sup>189</sup> E. CICCOTTI, *Un esperimento di colonizzazione*, in “Socialismo” del 25 marzo del 1902, Anno I n. 3.

<sup>190</sup> Ibidem.

<sup>191</sup> Ibidem.

deri estesi da 15 a 40 ettari. Seguendo il modello marchigiano, in ogni appezzamento fu costruita: una casa colonica per il coltivatore e la sua famiglia, consentendogli di stanziare tutto l'anno sul quel terreno; un deposito per i nuovi attrezzi che andavano a sostituire le braccia e la zappa; un ricovero per le bestie, utili all'aratura, alla produzione di concime e di alimenti per il sostentamento. Un ciclo di produzione virtuoso, che produsse ottimi risultati anche sotto l'aspetto culturale, considerato che i coloni, obbligati a mandare uno dei figli a scuola e non dipendendo più dal misero salario giornaliero di due lire, potevano essere meglio disposti a *"formarsi una coscienza politica e a farla valere con metodi civili"*<sup>192</sup>.

Altre erano le iniziative che, per coloro *"che si occupavano della Basilicata sembrava dovessero essere i fattori sicuri della redenzione economica e morale del paese"*<sup>193</sup>. In primis le vie di comunicazione, infatti, dal 1868, furono più di 2000 i chilometri di strade comunali messe in cantiere, mentre nel 1874 iniziarono i lavori dell'importante linea ferroviaria Eboli-Metaponto che, attraversando trasversalmente tutta la provincia, univa Napoli allo Jonio. Alla realizzazione di queste e di tante altre opere, ritenute giustamente necessarie, si diede la massima urgenza, forse troppa, tanto da divenire la causa dei maggiori danni, infatti, la foga nella progettazione e realizzazione indiscriminata, fece passare l'utilità pubblica in secondo piano e *"per spinte personali più o meno ardite, più o meno potenti, furono votati progetti di strade che erano atti soltanto a soddisfare un interesse od un capriccio individuale"*<sup>194</sup>. A trarre vantaggio da questo stato di cose, non furono i cittadini, tantomeno i 124 comuni, di cui il cinquanta per cento era gravato da ingenti debiti, ma gli appaltatori, che spesso erano coloro che avevano deliberato e sorvegliato la realizzazione di quelle opere.

Un ulteriore fattore di crescita, utile a risollevarle le sorti della Basilicata fu individuato nella diffusione della scolarizzazione, cui si cercò di venire incontro attuando una attenta politica di settore con cui impartire l'istruzione alle nuove generazioni. Ma *"l'incuria nell'esecuzione della legge sull'istruzione obbligatoria, e lo stato sociale della gran massa dei contadini i quali*

---

<sup>192</sup> E. CICCOTTI, *Un esperimento di colonizzazione*, in "Socialismo" del 25 marzo del 1902, Anno I n. 3.

<sup>193</sup> E. CICCOTTI, *Sulla Questione Meridionale*, op. cit., p. 21.

<sup>194</sup> Idem, p. 22.

*adibiscono assai presto nei lavori campestri i fanciulli*"<sup>195</sup>, rese vana ogni iniziativa. Sintomatica era la situazione a Potenza dove, con l'amministrazione locale dichiarata insolvente, l'unico asilo veniva chiuso, "*una delle pochissime se non la sola istituzione di beneficenza educatrice di quel Comune*"<sup>196</sup>.

Fu un tracollo, si disse, poiché "*le maestre che vi hanno servito per 23 anni sono cacciate sul lastrico senza alcun risarcimento*"<sup>197</sup>. A dimostrazione della triste realtà, i dati censuari evidenziavano come la popolazione analfabeta, che nel 1872 era l'88%, dopo ben quindici anni, era diminuita appena, scendendo solo fino all'85,5. La latitanza del Governo, in tema di istruzione, fece in modo che a sopperire alle scuole, fossero le organizzazioni private di Enti religiosi nonché gli intellettuali benestanti. Questi ultimi erano soliti promuovere e sostenere le iniziative locali. Un esempio ne fu lo stesso Ciccotti che molto si adoperò a Potenza per la Biblioteca Provinciale, unitamente al parente Sergio De Pilato, che ne fu direttore dal 1912. Opera questa, altamente meritoria, apprezzata da G. Fortunato che in una sua lettera, ricorda: "*So della Biblioteca Provinciale, ed amo Sergio De Pilato come non altri degli amici della Provincia (...). Chi più di me ha sospirato libri e biblioteche, ne' paesi nostri? Di tutta mia tasca, ne formai sei, nel Collegio (in Venosa una prima e una seconda volta), donando loro tutte insieme le collezioni Sonzognò! Tutte e sei vennero svaligate! Ah, sì, meglio il paese che la Camera, tu dici! Ma che! Viva la Camera, viva il cinquantennio parlamentare, dal 1860 al 1910, che lungo duemila anni non mai l'Italia ebbe uguale!*"<sup>198</sup>. Ciccotti tenne sempre ad affermare, e ne fece cavallo di battaglia, l'esigenza di garantire un'istruzione che fosse veramente tecnica, "*atta a dirozzare l'esercizio delle arti e dei mestieri (...)* e non vi è che una sola scuola di arti e mestieri, sorta non prima del 1880, e scarsamente sussidiata (...). Occorreva un'istruzione agraria bene adatta all'ambiente (...) e assai tardi degl'insegnamenti sotto forma di cattedre ambulanti, sterili senza veri campi dimostrativi"<sup>199</sup>.

---

<sup>195</sup> E. CICCOTTI, *Sulla Questione Meridionale*, op. cit., p. 26.

<sup>196</sup> E. CICCOTTI, *La Basilicata e i doveri del Governo* - discorso tenuto alla Camera il 30 marzo 1903.

<sup>197</sup> Ibidem.

<sup>198</sup> T. PEDIO, *Le lettere di Giustino Fortunato a Ettore Ciccotti*, lettera CXXI, Napoli, 22 maggio 1926, Levante, Bari, 1982, p. 128.

<sup>199</sup> E. CICCOTTI, *Interpellanza sulle condizioni della Basilicata*, Tip. della Camera, Roma, 1902.

Tutto questo conferma come le tante speranze si trasformarono in illusioni, e la causa “umana” di questi insuccessi, che conservano nell’arretratezza e nella miseria la Basilicata, Ciccotti la individuò nella mancanza di una classe dirigente capace, intelligente e onesta. La piccola percentuale che eccedeva i contadini, era costituita da liberi professionisti, esercenti di equivoche attività dai “subiti guadagni”, impiegati del governo e galantuomini, da lui considerati, “benestanti senza alcuna particolare occupazione od attitudine che vivono in una agiatezza inoperosa e che in Basilicata sono molto più numerosi che altrove”<sup>200</sup>. Tra costoro emerse, si fa per dire, chi aveva intrapreso la carriera politica, per poi approdare agli allori delle aule parlamentari. Proprio nei confronti dei politici del periodo liberale egli proferì parole di denuncia, accusandoli di collusione con le potenti e vecchie camarille infiltratesi anche nel neo Stato unitario. Confermando la schiettezza e quel realismo che lo aveva sempre distinto, additò i propri conterranei, eccetto Giustino Fortunato, dichiarando che: “la provincia mia ha il vanto non invidiabile di dare a quest’onta e a questo disastro de’ progetti politici i corifèi, i laudatori, i portavoce. Son basilischi – chiamiamoli così, meglio che basilicatesi – i Gianturco, i Torraca, i Grippo”<sup>201</sup>. In una provincia dove non esistevano partiti e la maggior parte della popolazione non aveva cultura civile, ma conviveva con una “amorfa parodia di vita politica”, Ciccotti denunciò che, di fatto, gli elettori non conoscevano i programmi, tantomeno le opinioni del loro rappresentante. Quest’ultimo, era che il “grand’uomo o il grande proprietario del luogo, a cui gli elettori - secondo il Nostro -, sotto la tacita intesa del mutuo soccorso, danno un passaporto per moltiplicare la propria influenza e per fare carriera”<sup>202</sup> invece di essere portatore degli interessi municipali dei rispettivi collegi elettorali. Considerazioni che trovarono conferma in una lettera scrittagli dall’amico Giustino Fortunato, il quale narrava le condizioni della loro Basilicata, che “sino ad ieri preda dei Catalani, oggi del D’Alessio! Che vergogna! (...) A proposito poche volte in vita mia ho provato, sul serio, il sentimento di orgoglio, quando, or sono pochi giorni, mi fu scritto da Melfi che sul “Maglio” un giornalucolo fascista, diretto da un mascalzoncello di maestro elementare, certo Todisco, insolentiva contro

---

<sup>200</sup> E. CICCOTTI, *La Basilicata* in *Sulla Questione Meridionale*, Moderna, Milano, 1904, p. 27.

<sup>201</sup> E. CICCOTTI, *Giornale la Propaganda* di Napoli, aprile 1899.

<sup>202</sup> *Ibidem*.

di te e contro di me. Dio santo! (...) Oh la famosa città capitale dè normanni e di Federico II! Ti giuro, ringrazio Iddio che io finisca senza figli e nipoti del mio nome”<sup>203</sup>. Erano sempre quegli uomini di potere, che con il loro comportamento adducevano un cattivo servizio alla Basilicata. Di costoro Ciccotti non condivideva “gli eroici e retorici furori di coloro i quali, presi da quella che io chiamerei una vera Lucanite, disseppellendo le memorie di uomini e luoghi dell’antica Lucania, danno a intendere, almeno nella cerchia della provincia che la Basilicata è la prima ... è un danno invece, perché fa contenti dell’oggi quelli che sentono e se ne persuadono, e li assopisce co’ fumi d’un falso orgoglio e li fa peggio di prima neghittosi ed inerti”<sup>204</sup>. Era questo il modo con cui, quella “classe dirigente meridionale, incapace, a giudizio di Giustino Fortunato, di affrontare e risolvere i problemi del Mezzogiorno, si sforzava di mascherare la realtà delle cose”<sup>205</sup>. Contenuto, sebbene robusto e profondo, fu il legame del Ciccotti con la terra natia.

I tortuosi percorsi che la vita gli riservò, dal periodo universitario trascorso a Napoli, alle successive esperienze accademiche a Milano, Messina e Roma, alternate con gli impegni politici, culminati con l’esperienza parlamentare, non sfilacciarono quel filo affettivo con la Basilicata natia. Se ne rileva, in certo qual modo la misura leggendo il suo scritto nel quale narrò del suo esilio in Svizzera, presso cui riparò trovando scampo ai tumulti milanesi del maggio 1898, che, come scrisse, “erano stati per noi del partito socialista come improvviso e impreveduto scoppio di turbine”<sup>206</sup>. Egli scriveva che, come gli altri esiliati, “cercava nel paesaggio circostante qualche piccolo angolo in cui gli fosse dato raffigurare qualche altro lembo di paese a cui lo legasse una memoria, un affetto, una simpatia. I prati che da Cologny digradano lentamente verso il lago mi risuscitavano, volta a volta, l’immagine di qualche angolo verde della mia Basilicata”<sup>207</sup>. La capacità politica, la disciplina dello storico, la concretezza dei suoi studi sociali e la dedizione con cui Ciccotti, razionalmente, affrontava le questioni riguardanti il Mezzogiorno, furono

---

<sup>203</sup> T. PEDIO, *Le lettere di Giustino Fortunato a Ettore Ciccotti*, Lettera CXIV, Napoli 24 gennaio 1926, Levante, Bari, 1982, p. 10.

<sup>204</sup> E. CICCOTTI, *La Basilicata*, in *Sulla Questione Meridionale*, Moderna, Milano, 1904, p. 33.

<sup>205</sup> T. PEDIO, *Le lettere di Giustino Fortunato a Ettore Ciccotti*, Aspetti Letterari, Napoli, p. 3.

<sup>206</sup> E. CICCOTTI, *Attraverso la Svizzera*, Palermo - Milano, 1899, p. 1.

<sup>207</sup> Idem, p. 18.

notate dal fraterno amico Giustino Fortunato, il quale volle che la rivista “Nuova Antologia” pubblicasse un suo articolo sulla Basilicata. Avutane conferma, con sentita ammirazione, gli comunicò: “*Io mi aspetto da voi un piccolo capolavoro. L’occasione è splendida. Per la prima volta, nella prima Rivista del Regno si dirà magistralmente la verità sulla nostra provincia*”.<sup>208</sup> Le tante voci non rimasero nel vuoto, ma perché qualcuno si accorgesse di quella misera provincia, si dovette attendere il nuovo secolo, quando “*l’interesse nei riguardi della Basilicata iniziò ad esser presente in Parlamento con gli appelli dei deputati lucani, che fecero eco alle agitazioni promosse dalle rappresentanze comunali nel corso degli anni 1901 e 1902; dai voti, dai memorandum del Consiglio Provinciale di Potenza al Governo*”<sup>209</sup>. Gli esponenti politici che, allora rappresentavano la Basilicata in Parlamento, avevano accompagnato a conclusione l’800, erano G. Racioppi, P. Lacava, A. Branca, M. Torraca, G. Fortunato, E. Gianturco, E. Ciccotti e F.S. Nitti. Tra costoro, il Torraca, durante la seduta parlamentare del 14 giugno 1902, fece un ennesimo richiamo ricordando che in Basilicata: “*Il capitale non esiste; ma la proprietà è abbandonata, distrutta; ma i signori sono abbattuti. Non v’è che il collettivismo della miseria e del disagio*”<sup>210</sup>.

Un malessere serpeggiava sul territorio e tra la gente, sfociando spesso in lotte di popolo, come il durissimo scontro del 1902 tra forza pubblica e contadini materani.

Conseguenzialmente a questo stato di cose, il 28 aprile di quell’anno, Ettore Ciccotti presentò alla Camera una “*Interpellanza sulle condizioni della Basilicata*”. L’appello raggiunse la sensibilità dell’anziano ma onesto uomo politico G. Zanardelli, Presidente del consiglio. Accogliendo “*il comando che viene dalle cose*”, e non smentendo la intraprendenza che lo aveva contraddistinto durante la sua partecipazione all’epopea garibaldina, decise di compiere un nuovo viaggio nonostante la non più giovane

---

<sup>208</sup> T. PEDIO, *Le lettere di Giustino Fortunato a Ettore Ciccotti*, lettera XII, Roma 12 marzo 1888, Levante, Bari, 1982, p. 62.

<sup>209</sup> U. ZANOTTI BIANCO, *Storia di una regione del Mezzogiorno. La Basilicata*, Osanna, Venosa, 1989, p. 81.

<sup>210</sup> *Atti Parlamentari*, Camera dei Deputati legisl. XXI, 2° Sessione, discussioni; 2° tornata del 14 giugno 1902, p. 2933.



età, nella Provincia di Basilicata<sup>211</sup>. A chi gli sconsigliava quell'impresa "per i gravi disagi che avrebbe affrontato rispose con parole: *melius ire ad domum luctus quam ad domum convivii*. Partì il 17 settembre, rimanendo in Basilicata fino al 30 di quel mese (...) Iniziò il viaggio dal Lagonegrese, Melfese, dal Serino al Vulture per l'Agri, il Sinni, il Basento, attraversando valli e montagne, da Matera dove vide i Sassi, a Venosa, ad Acerenza, ed a (...) Metaponto (...) ospite a Corleto dei La Cava, a Montalbano dei Federici, a Rionero dei Fortunato, (...) viaggiò finanche su carro tirato da buoi"<sup>212</sup>. Le considerazioni di quello che aveva detto durante il viaggio, lo trasfuse nel suo discorso rivolto ai lucani nella città di Melfi e nel capoluogo Potenza, prima del suo rientro a Roma. La sua comunicazione fu efficace e nella sua sincerità, acuta. Egli raccontò loro che:

*"Percorsi più giorni, distese di monti, nudi, brulli, senza qualsiasi produzione, senza quasi un fil d'erba, e avvallamenti altrettanto improduttivi. Si correva per ore ed ore senza trovare una casa, ed al desolato silenzio dei monti e delle valli succedeva il piano mortifero dove fiumi sconfinati scacciarono le colture, e straripando, impaludarono. E vidi, ad esempio, il letto dell'Agri identificasi con la valle dell'Agri e l'acqua vagante non avere quasi corso in quelle sterminate arene. (...) Se le campagne sono in gran parte deserte, e, per la malaria, pestilenziali, gli abitanti alla loro volta non sono sicuri (...). E se la popolazione è malsicura dove giace, non ha in molti luoghi i mezzi civili di muoversi, per le sue condizioni di viabilità"*<sup>213</sup>.

Alla narrazione seguì il monito, con il quale siglava il proprio impegno con e per i lucani e la Basilicata: *"Combattiamo insieme una grande battaglia contro le forze della natura e contro le ingiurie degli uomini. Non aspiro ad alcun bene maggiore che a quello di uscire da questa battaglia, insieme a voi, vittorioso"*<sup>214</sup>.

Giunto a Roma, l'on. Zanardelli si dedicò alla stesura del disegno di legge

---

<sup>211</sup> Egli era stato in Basilicata, ma l'aveva "appena intravista nell'ottobre del 1890, recandosi a Brienza, per l'inaugurazione del monumento a Mario Pagano", in S. De Pilato, G. Zanardelli e la legge speciale per la Basilicata - discorso tenuto per il cinquantennio della legge, Napoli, Istituto Meridionale di Cultura, 1955, p. 1.

<sup>212</sup> Idem, p. 6.

<sup>213</sup> G. Zanardelli, discorso pronunciato a Potenza, 29 settembre 1902.

<sup>214</sup> Ibidem.



che fu presentato alla Camera già il 27 giugno 1903: “fornito di 11 titoli e 35 articoli, ne ricordiamo i titoli perché si possa giudicare dell’ampiezza e del vario contenuto della legge, (...) amministrazione e credito agrario, miglioramento agrario, rimboschimento, sistemazione idraulica, comunicazioni stradali ferroviarie ed ordinarie, consolidamento frane e igiene degli abitati, agevolazioni tributarie, esecuzione di opere pubbliche”<sup>215</sup>. Quello stesso anno la morte colse la sua nobile figura, e “La Basilicata memore e grata l’8 giugno 1904 lo ricordò con una calda commemorazione di Pietro Lacava e con un busto marmoreo in uno dei giardini di Potenza”<sup>216</sup>. L’iter legislativo fu condotto dalla Commissione del nuovo ministero Giolitti, relatore il lucano Michele Torraca, che apportò “alcune sostanziali modifiche e variazioni nelle basi del progetto”<sup>217</sup>. Il 13 marzo 1904, il disegno di legge, senza il voto del lucano G. Fortunato, che uscì dall’aula per non votare contro, avendone forse intuito i limiti e previsto gli insuccessi, divenne la “Legge speciale per la Basilicata n.140”. Definita uno dei primi esempi di legislazione speciale a base regionale, la legge speciale per la Basilicata di fatto non fu immediatamente esecutiva. Il 26 marzo 1905, infatti, fu approvato il regolamento, che però divenne operativo solo il mese di ottobre, quando furono attribuiti pieni poteri al Commissariato Civile, all’uopo nominato. La macchina amministrativa, che nascondeva i propri limiti nella sua lentezza, fece attendere fino al 18 maggio 1906 per l’approvazione del piano regolatore delle opere pubbliche.

Quanto fosse necessario procedere con rapido intervento, considerate le precarie condizioni della Provincia, si evince dalle parole che Zanardelli pronunciò a sostegno del contenuto del suo disegno di legge. “La provincia di Basilicata, egli disse, attende da tempo un atto di giustizia che la tolga dalle distrette economiche tra le quali si dibatte (...) se altre parti del mezzogiorno d’Italia risentono di una grave crisi, assai più che le altre ne soffre la Basilicata per le sue speciali condizioni idrologiche (...) unico esempio nelle provincie del Regno (...) ebbe una diminuzione di oltre 47.700 abitanti, indice questo delle condizioni specialissime (...). Non è dunque a meravigliarsi (...), che la legge ricorra a mezzi

---

<sup>215</sup> S. DE PILATO, G. Zanardelli e la legge speciale per la Basilicata - discorso tenuto per il cinquantennio della legge, Napoli, Istituto Meridionale di Cultura, 1955, p. 2.

<sup>216</sup> Idem, p. 6.

<sup>217</sup> Idem, p. 5.

assolutamente straordinari e talora in opposizione con alcune norme legislative vigenti”<sup>218</sup>. Nel raffronto con il testo legislativo varato, queste premesse generarono molti dubbi indussero circa la possibilità che tale legge potesse, di fatto, adempiere gli auspici proferiti, ovvero, “*curare radicalmente il male*”<sup>219</sup>. Tra questi lo stesso Ciccotti, rilevando che il testo, già in fase di approvazione, sembrava inficiare la “specialità” della legge, accusò il Governo “*d’aver presentato*” “*non una legge, ma un simulacro di legge*”, paragonando il legislatore al medico, che per curare un febbricitante usi tanto di chinino quanto valga a metterlo al coperto da ogni responsabilità formale”<sup>220</sup>, con una immagine fuciniana, al medico “*che curava gli ammalati stando egli dal basso del cortile e l’ammalato al quarto piano*”<sup>221</sup>. Le critiche furono mosse anche dall’on. Sonnino, che individuò nelle funzioni attribuite al Commissario, da lui definito “figura losca”, una delle cause principali dell’incompiuta attuazione della legge. In tal senso evidenziò: “*qual potente mezzo di corruzione politica si fosse dato al potere esecutivo lasciandolo arbitro dell’applicazione più o meno sollecita e larga della legge (...) che con questa lacuna tutti i provvedimenti avrebbero lasciato il tempo che avevano trovato; servendo soltanto di sollievo passeggero, come al febbricitante un bicchiere d’acqua*”<sup>221</sup>.

L’enfasi di quel viaggio e la specialità della legge, nell’immediato, avevano prodotto alcuni fatui risultati, così nacque “*l’interesse, la curiosità per la Basilicata, e la nostra terra fu oggetto di particolari studi ed articoli in giornali e riviste, Matilde Serao al protagonista di un suo romanzo aveva dato la figura di un deputato lucano, (...) la Basilicata (...) prese parte alla Esposizione di Milano (...) partecipò alla Fiera Campionaria di Napoli*”<sup>222</sup>. L’attuazione del programma, cominciò a incontrare le prime difficoltà, causa ne furono i limiti di esecutività, a dire del Ciccotti, già contenute nel disegno di legge, che mancava di: “*...un concetto organico e comprensivo sia nel potere esecutivo che*

---

<sup>218</sup> S. DE PILATO, G. Zanardelli e la legge speciale per la Basilicata - discorso tenuto per il cinquantennio della legge, Napoli, Istituto Meridionale di Cultura, 1955, p. 2.

<sup>219</sup> A. MONZILLI, *La legislazione speciale per il mezzogiorno (La Basilicata)*, “l’Italia moderna”, febbraio 1904.

<sup>220</sup> U. ZANOTTI BIANCO, *Storia di una regione del mezzogiorno. La Basilicata*, Osanna, Venosa, 1989, p. 91.

<sup>221</sup> Ibidem.

<sup>222</sup> S. DE PILATO, G. Zanardelli e la legge speciale per la Basilicata - discorso tenuto per il cinquantennio della legge, Napoli, Istituto Meridionale di Cultura, 1955, p. 7.

lo presentò al Parlamento, come nella Commissione parlamentare, che in parte non potette, in parte non volle e non seppe ridurlo a migliore lezione, in quanto era possibile correggerne i vizi fondamentali. Il concetto ispiratore e dinamico della legge avrebbe dovuto essere quello di ridare alla regione tutta la sua forza produttiva, eliminandone ne' termini del possibile gli ostacoli e agevolandone i mezzi. Era dunque la restaurazione e la rinnovazione della produzione agricola coordinata al rimboscamento e alla sistemazione idraulica, che doveva costituire il nerbo vero della legge. Ma in un paese decaduto, privo di vie, di acque potabili, di condizioni antigieniche e qualche volta materialmente pericolanti, oppresso dall'analfabetismo, privo di mezzi; in un paese come questo urgeva una folla di bisogni elementari che solo un disinteressato amore del paese e una sicura conoscenza della regione avrebbero potuto graduare e coordinare”<sup>223</sup>.

Le deficienze di carattere burocratico e amministrativo non tardarono a minare l'esito del disegno. Le incongruenze si acclararono quando “il personale del Genio Civile apparve assolutamente insufficiente per compilazione di tanti progetti (...) e scarso si rivelò il numero degli appaltatori concorrenti”<sup>224</sup>. Il conseguente malcontento si diffuse rapidamente, specie tra coloro che nutrivano maggiori attese, e le critiche si alzarono anche nelle sedi istituzionali, come in seno al Consiglio Provinciale di Potenza, dove note di biasimo giunsero dal consigliere Nicola Salomone, che lamentò:

“Quante delusioni non avemmo a subire! Le Cattedre Ambulanti, che avrebbero dovuta dare impulso alla nostra agricoltura, sono diventate una irrisione per tutti (...). La Cassa Agraria, che avrebbe dovuto agevolare le condizioni dei proprietari con prestiti a miti interessi, non ha potuto né può funzionare (...). I rimboschimenti, i vincoli forestali, sono ancora lì da venire (...) il Governo del re, in breve volger di tempo, ha saputo mandar via dagli Uffici del Genio Civile tre Ingegneri di Sezione ed otto Aiutanti, facendo in modo, che, con tutto il buon volere di quelli che sono rimasti, non si è neanche in grado di disbrigare gli affari d'ufficio”<sup>225</sup>.

Ciccotti dal suo scranno parlamentare richiamò il Governo ai suoi doveri, chiedendo che “rimedi bisogna pure che vengano e vengano in tempo se

---

<sup>223</sup> E. Ciccotti, Prefazione a “La Basilicata ed il problema dell’immigrazione e della colonizzazione interna” di C. Cagli, Colombo, Roma, 1910, p. 1.

<sup>224</sup> U. ZANOTTI BIANCO, *Storia di una regione del Mezzogiorno. La Basilicata*, Osanna, Venosa, 1989, p. 96.

<sup>225</sup> M. SALOMONE, *Discorso al Consiglio Provinciale di Potenza*, tornata 8 maggio 1908.

debbono valere a qualche cosa (...) la Basilicata, sull'orlo dell'abisso, ogni giorno che passa è un passo verso l'irrimediabile"<sup>226</sup>.

Citò a testimone l'onorevole Zanardelli che "da antico parlamentare e da uomo di Stato, sa benissimo che un paese non si rinnova con le parole eloquenti e con le buone intenzioni"<sup>227</sup>. Ricordò precisamente quanto proferì al termine del viaggio in Basilicata ai cittadini di Potenza: "combattiamo insieme una grande battaglia contro le forze della natura e contro le ingiurie degli uomini"<sup>228</sup>, mentre con sarcasmo puntualizzava "io direi più contro le ingiurie degli uomini che contro le forze della natura. Perché anche quando la natura è inclemente, ha in sé, spesso, i suoi rimedi"<sup>229</sup>.

Quando fu trascorso l'intero periodo previsto per l'applicazione della legge speciale (1904-1924), se ne poterono valutare gli effetti, e tra coloro che espressero considerazioni positive, annoveriamo Antonio Cestaro, che porta ad esempio il risanamento dei centri urbani maggiori, come Potenza<sup>230</sup>.

Tra i detrattori della legge Zanardelli si annovera lo stesso Ciccotti che fu tra coloro che ne evidenziò gli insuccessi, causati perché:

*"La più parte di quelli che furono chiamati a metter mano alla legge, nelle varie sue fasi, erano persone che, per la natura e l'indirizzo de' loro studi e delle loro occupazioni, non avevano visto da vicino, o avevano visto solo fuggevolmente i mali che dovevano curare (...). Si aveva poi assai più in mira l'apparenza che la sostanza stessa delle cose; e, spesso, si era contenti d'illudere quando non si poteva o non si voleva fare. Bastava che il Governo, innanzi a' deputati avesse l'aria di fare, e i deputati avessero l'aria di fare innanzi agli elettori, che, ignari o dimentichi de' maggiori e più vitali interessi, guardavano semplicemente alle cose più tangibili, d'interesse municipale o particolare. Di qui, quel concretarsi della legge massimamente in opere pubbliche non tutte urgenti, non tutte indispensabili, né*

---

<sup>226</sup> E. CICCOTTI, *La Basilicata e i doveri del Governo* - discorso tenuto alla Camera il 30 marzo 1903, pp. 315-316.

<sup>227</sup> Ibidem.

<sup>228</sup> Ibidem.

<sup>229</sup> Ibidem.

<sup>230</sup> "Non credo che possa essere ancora valutata in termini negativi, ove si pensi al fatto che aveva suscitato nuove energie e nuove forze produttive", in A. Cestaro, *Storia della Basilicata - Età contemporanea*, Laterza, Bari, p. 216.

d'importanza preliminare e prevalente su necessità maggiori"<sup>231</sup>. Egli riconobbe che qualcosa era pur stato fatto. Infatti ammetteva: "E' sorto, con l'aiuto del credito, un numero, sia pure ridotto, di case rurali (...) qualche rimboscamento"<sup>232</sup>. Ciò rappresentava poca cosa, tenendo conto delle aspettative e delle risorse investite, un insuccesso, a suo dire cagionato anche da una negligenza che induceva a correre "qua e di là dietro alle aspirazioni più futili, più accessorie, d'interesse più angusto e più passeggero. Onde - di volta in volta causa ed effetto - nell'abbandono di obiettivi degni, il prevalere di consorterie, assorgenti da questi metodi, e da questi metodi rafforzate e intese a fini personali"<sup>233</sup>.

Ancora una volta "lo Stato italiano aveva creato a se stesso tale condizione di cose da essere messo nell'impotenza di prestare un reale effettivo aiuto a quello che poteva essere il bisogno delle regioni più disgraziate"<sup>234</sup>. Snaturando così l'azione di una sana ed esigua parte della classe politica, che aveva infuso speranze per un futuro migliore, questo provvedimento si rivelò come l'ennesima occasione persa, divenendo "semplicemente un'altra ruota dell'ingombrante ritardatore congegno burocratico". A causa dell'eccessivo accentramento, infatti "E tutto muove da Roma, dall'ordinativo di piantagioni, che talvolta non possono attecchire"<sup>235</sup>. E' un disappunto privo di indulgenze quello che urla il Nostro, reso rigoroso dai suoi studi, ai quali risultava chiaro il quadro politico-economico degli altri stati europei. Comparava le politiche del governo italiano. Da questa analisi critica deduce che quelli per i quali non si trova soluzione, sono i problemi "che hanno da lungo tempo occupata l'attenzione di quasi tutti i Governi d'Europa e che pur sono stati in gran parte felicemente risolti dall'Austria, dalla Germania, dalla Svizzera e dalla Francia soprattutto. Ora io ho inteso dire qui nel mese scorso che noi dobbiamo competere con questi paesi nella gara delle armi. Perché non dobbiamo competere altresì e prima di tutto con essi nella tutela della salute, del benessere, della esistenza stessa de' nostri concittadini e delle nostre regioni?"<sup>236</sup>.

---

<sup>231</sup> E. CICCOTTI, prefazione a "La Basilicata ed il problema dell'immigrazione e della colonizzazione interna" di C. Cagli, Colombo, Roma, 1910, p. 2.

<sup>232</sup> Idem, p. 3.

<sup>233</sup> Idem, p. 6.

<sup>234</sup> E. CICCOTTI, *Atti Parlamentari*, Camera dei Deputati, tornata 11 febbraio 1904, p. 10635.

<sup>235</sup> E. CICCOTTI, prefazione a "La Basilicata ed il problema dell'immigrazione e della colonizzazione interna" di C. Cagli, Colombo, Roma, 1910, p. 3.

<sup>236</sup> E. CICCOTTI, *La Basilicata e i doveri del Governo* - discorso tenuto alla Camera il 30 marzo 1903.

Questo parziale fallimento diede la stura ai limiti dell'azione governativa, evidenziando *“l'insincerità che snatura la nostra vita pubblica”*<sup>237</sup> e rivelando la fallacia di quel pseudo-decentramento, che avrebbe dovuto costituirne il punto di forza. Per la sua attuazione era necessaria la condizione di piena maturità del popolo, abituato all'uso consapevole della propria libertà, peculiarità questa che, come sostenne uno dei più intelligenti uomini della Destra storica, Jacini, non poteva (e forse non può) sorgere *“se non da un generale rivolgimento di tutte le nostre abitudini, di tutte le forme della nostra vita politica, da una di quelle crisi politiche che certo non si manifestano e non si esauriscono in una o più leggi speciali”*<sup>238</sup>. A questo stadio quell'Italia, voluta unita, non era ancora pronta. Un esempio concreto furono sia la figura del Commissario Civile, che *“non ha avuto alcun concreto contenuto, come istituzione di decentramento, né le modifiche apportate dalla successiva legge del 9 luglio 1908, che riuni le funzioni di Commissario Civile con quelle del Prefetto”*<sup>239</sup>, hanno dato vita *“A questa nuova parvenza”*<sup>240</sup> come disse il Ciccotti – non concorse neppure l'istituzione presso il Ministero dei Lavori Pubblici della *“Sezione speciale per facilitare l'approvazione dei progetti delle opere considerate dalla legge 31 marzo 1904; ora, sarà il caso, saranno le difficoltà burocratiche, o l'insufficienza numerica di quel personale, pare fatta apposta per ritardare l'approvazione dei progetti, divenendo, così, inconscio strumento di deplorabile ostruzionismo”*<sup>241</sup>. Gli stessi uffici periferici di ogni ordine e grado non sapevano come adempiere le loro incombenze, il che indusse molti a chiedersi con *“Quale sincerità nel legislatore che dice di voler curare radicalmente il male e non solo non fornisce il personale tecnico occorrente, ma sottrae ai lavori i migliori funzionari (...). Delle opere pubbliche stabilite dal programma-bilancio, neppure un terzo furono ultimate”*<sup>242</sup>.

---

<sup>237</sup> U. ZANOTTI BIANCO, *Storia di una regione del Mezzogiorno: La Basilicata*, Osanna, Venosa, 1989, p. 99.

<sup>238</sup> Ibidem.

<sup>239</sup> C. CAGLI, *La Basilicata ed il problema dell'immigrazione e della colonizzazione interna*, C. Colombo, Roma, 1910, p. 44.

<sup>240</sup> Ibidem.

<sup>241</sup> G. DE FILPO, *Discorso sulla ritardata esecuzione della legge per la Basilicata*, Garramone e Marchesiello, Potenza, 1908, p. 3.

<sup>242</sup> U. ZANOTTI BIANCO, *Storia di una regione del Mezzogiorno: La Basilicata*, Osanna, Venosa, 1989, p. 104.

Questi limiti applicativi trovarono (e forse hanno) la loro causa nel modello di Stato accentrato, chiuso in se e repulsivo poiché, in quanto protetto dalla burocrazia, non ha mai voluto cedere i suoi poteri. L'esser ricorsi a leggi speciali, decentratrici, ma attuate da organismi accentratori, hanno prodotto solo un aumento dei vari uffici, attraverso i quali i provvedimenti legislativi hanno perduto efficienza ed hanno aumentato i costi per la loro esecuzione. A questa presa d'atto, si andò delineando una corrente politico-amministrativa che sostenendo l'opportunità di uno Stato di tipo federale, chiedeva l'annullamento dei *“servizi speciali, e si affidi l'esecuzione dei lavori pubblici, secondo la loro natura, ai Comuni e alla Provincia: via il Commissario civile e siano trasferite le sue funzioni da leggi organiche dello Stato alla Provincia”*<sup>243</sup>.

Ciccotti, con la sua interpellanza chiese al Governo provvedimenti urgenti, in quanto:

*“Non è onesto da parte dello Stato negare, a quella provincia specialmente, una revisione dei redditi dei fabbricati che pure è dovuta per legge (...) E' un ingiustizia patente che, mentre Provincie più ricche si avvantaggiano della perequazione fondiaria, solo perché hanno potuto anticipare le spese del nuovo catasto, la Basilicata non può avere nemmeno questo vantaggio, perché è più povera e non può fare questa anticipazione (...). Comuni ridotti in questi termini non possono più compiere quella funzione di tutela, di educazione e di assistenza, di cui il comune è l'organo primo e indispensabile, e sono niente altro che nuovi strumenti fiscali, che inceppano, assai più che non aiutino la vita sociale... occorre da un lato che il Governo, senza riguardi di nessuna specie, liquidi il passato, mettendo a nudo tutto il mercimonio delle clientele infeudate nei comuni e nelle Opere pie, e dall'altro, ne renda possibile la funzione, regolandone prima di tutto le finanze con la unificazione ad un tasso unico minimo dei prestiti...”*<sup>244</sup>.

Il Nostro, non mancando di sferzare sottintese denunce, dice di non chiedere:

*“lavori pubblici inutili, fatti più per disestare le finanze e illudere le popolazioni con qualche cosa di appariscente e di tangibile che non per appagare veramente e*

---

<sup>243</sup> Deputazione Prov. di Basilicata, Relazione al Consiglio Provinciale (Relaz. Avv. Reale), Fulgor, Potenza, 1919, pp. 24-25.

<sup>244</sup> E. CICCOTTI, *Interpellanza sulle condizioni della Basilicata*, Tip. della Camera, Roma, 1902, p. 20.

*durevolmente i loro bisogni - e ricorda che - in Basilicata vi sono ancora Comuni, e sono in numero di 20 e più, che se un fiume o un torrente ingrossa, restano segregati addirittura da tutto il mondo civile e dai rifornimenti più urgenti per mancanza di rotabili e di ponti. In certi altri casi la viabilità ha avuto uno sviluppo così disordinato che tronchi di strada costati un occhio sono rimasti senza possibilità di sbocchi*"<sup>245</sup>.

Anomalie cui "gioverebbe molto, forse, la creazione e lo sviluppo di enti intermediari, che si propongono di promuovere, agevolare, coordinare le iniziative private, rendendo possibili consorzi, sodalizi"<sup>246</sup>. Ciccotti, da politico che poneva al centro d'ogni interesse gli uomini, nel cui riscatto credeva, lamentava che "Quel che più manca, invece - ed è deplorabile che manchi - è la cooperazione morale, l'attività spinta degli interessati a colmare le lacune ed allontanare gli ostacoli con i mezzi di un'opinione pubblica illuminata e solerte"<sup>247</sup>.

---

<sup>245</sup> E. CICCOTTI, *Interpellanza sulle condizioni della Basilicata*, Tip. della Camera, Roma, 1902, p. 23.

<sup>246</sup> *Ibidem*.

<sup>247</sup> E. CICCOTTI, prefazione a *La Basilicata ed il problema dell'immigrazione e della colonizzazione interna* di C. Cagli, Colombo, Roma, 1910, p. 6.



## 6.2. *La questione meridionale*

“...ho guardato alle condizioni del Mezzogiorno con senso di pena più che di sdegno, e m'è sembrato, oltre che interessante dal punto di vista teorico, anche, e soprattutto, dovere civile, il dire quel che mi sembrava vero e giusto...”.

Ettore CICCOTTI

L'Italia non è mai stata, e non lo è, una. Questa era la convinzione di Ciccotti, secondo cui “*queste due Italie, come si sono chiamate e si chiamano, sono state saldate insieme dall'unità piuttosto che fuse*”<sup>248</sup>. Per molti, ancora oggi, quella che rappresentò la speranza di un'unione, si rivelò un'annessione, da altri progettata. Che sia esistita, ed esista, una questione meridionale nel significato economico e politico della parola, nessuno più lo mette in dubbio, ancor più quando ad affermarlo, fu il lucano Giustino Fortunato, uno dei più autorevoli meridionalisti dell'800. Tra lui, già deputato, e il conterraneo Ciccotti, allora studente a Napoli, “*intercorse una lunga, affettuosa relazione epistolare che, fatta eccezione di pochi intervalli, durò dal 1886 al 1931*”<sup>249</sup>. Questo legame si fondava sull'amore comune di quella terra “*che entrambi vorrebbero migliore e libera dall'isolamento che la opprime e la immiserisce*”<sup>250</sup>. L'appartenere entrambi alla borghesia lucana, che nel tempo si era spartita il governo del territorio, non sempre per capacità, più spesso per ricchezza o blasone, esaltò ancor più la loro figura di politici e intellettuali. Impegnati nel denunciare e, ciascuno a proprio modo, risolvere e riformare, il secondo più del primo, quello status quo che perpetuava il malessere del Mezzogiorno, come stigmatizzava il vecchio Fortunato per il quale: “*C'è fra il nord e il sud della penisola una grande*

---

<sup>248</sup> E. CICCOTTI, *Mezzogiorno e Settentrione d'Italia*, Calice, Rionero, 1993, p. 33.

<sup>249</sup> T. PEDIO, *Lettere di Giustino Fortunato a Ettore Ciccotti*, Levante, Bari, 1982, p. 7.

<sup>250</sup> Idem, p. 10.

sproporzione nel campo delle attività umane, nella intensità della vita collettiva, nella misura e nel genere della produzione, e, quindi, per gli intimi legami che corrono tra il benessere e l'anima del popolo, anche una profonda diversità fra le consuetudini, le tradizioni, il mondo intellettuale e morale"<sup>251</sup>. Le differenze tra settentrione e meridione Ciccotti non le accettò mai, polemizzando, affermò che quelle "se talvolta hanno potuto essere interpretate come semplici varietà di attitudini, il più delle volte costituiscono un vero stato d'inferiorità presente della seconda rispetto alla prima"<sup>252</sup>.

Il problema del Mezzogiorno, volutamente sottaciuto e trascurato già all'indomani dell'unificazione risorgimentale dello Stato italiano, venne svelandosi nei successivi decenni, fino ai primi del'900, quando fu posto come questione nazionale, divenendo occasione di dibattito in ogni dove; quello che oggi definiremmo un argomento d'attualità, a cui nessun politico o intellettuale potrebbe sottrarsi o da esso prescindere, per una corretta analisi della condizione nazionale. Fu il ministro Giuseppe Zanardelli che lo pose all'attenzione del governo, "in un discorso del dicembre 1901, nella discussione sulla questione meridionale di cui tanto si era già scritto, egli, settentrionale, la disse questione non regionale ma eminentemente nazionale, la più grave da risolvere"<sup>253</sup>.

Principe ne fu l'aspetto popolare, rappresentato dal malcontento di quelle genti che subirono le leggi e i costumi del Settentrione, ovvero l'aggravio del regime tributario, dei dazi, del protezionismo, della leva obbligatoria e non solo; tutte circostanze che diedero origine all'emigrazione, al brigantaggio, all'immobilismo e altre degenerazioni sociali.

In quest'ambiente si radicò quell'ampio fenomeno definito "questione meridionale", che la classe politica, sin da allora, fronteggiò con rimedi inadeguati, che Ettore Ciccotti paragonò a quelli usati per l'ammalato "a cui tutti, un po' per amor proprio, un po' anche per saccenteria danno il loro

---

<sup>251</sup> G. FORTUNATO, *Le due Italie (1904) - Storia della Questione Meridionale*, Libreria della Voce, Firenze, 1912, p. 255.

<sup>252</sup> E. CICCOTTI, *La Questione Meridionale*, in *Sulla Questione Meridionale*, Moderna, Milano, 1904, p. 101.

<sup>253</sup> S. DE PILATO, *G. Zanardelli e la legge speciale per la Basilicata - Discorso tenuto per il cinquantennio*, Istituto Meridionale di Cultura, Napoli, p. 195.

consiglio, che naturalmente va dalla ricetta del medico”<sup>254</sup> utile a eliminare la malattia, senza però curare il malato. Forse anche per questo che “Da sempre e ripetutamente negata, superata, accantonata la questione meridionale risorge periodicamente dalle ceneri come araba fenice”<sup>255</sup>, irrisolta sino ai nostri giorni. Una questione che per il Nostro non doveva riguardare solo il Mezzogiorno ma l’Italia, in quanto una sua soluzione era necessaria nell’interesse nazionale, poiché oramai “le sue forze produttive, quali che siano, sono soffocate, inceppate, impedito di svolgersi”<sup>256</sup>. In contrasto con la politica nazionale, l’Ettore Ciccotti di fine secolo, propose una nuova fase del meridionalismo. Un nuovo approccio per la soluzione del problema, ovvero:

*“al di fuori del moralismo paternalistico dei primi meridionalisti, del pessimismo fortunatiano e del sociologismo positivista, egli ravvisa le cause determinanti dei mali che immiseriscono le provincie del Mezzogiorno nella politica economica dello Stato italiano nei confronti delle regioni meridionali. Dalla conoscenza delle condizioni economiche e sociali del Mezzogiorno egli trae, inoltre, il convincimento che soltanto una costante opera di penetrazione del movimento socialista nel Sud avrebbe maturato nei ceti operi la coscienza di classe (...) svegliare alla politica le masse contadine il che avrebbe prodotto (...) una radicale e definitiva trasformazione delle attuali condizioni del Mezzogiorno”*<sup>257</sup>.

Immane e troppo greve fu la tragedia che giorno dopo giorno ivi si consumava, “perché uomini di puri sentimenti e di ingegno potessero provare tentazione di una polemica “dorata”. Fu proprio di questi uomini un ardore di apostoli; un amore sofferto per quelle plebi che costituirono il loro sprone; e una volontà insopprimibile di testimoniare con verità”<sup>258</sup>. Tra costoro il primo fu Pasquale Villari, che con la pubblicazione delle sue *Prime lettere meridionali*, nel 1861 pose all’attenzione la “questione del mezzogiorno”; uno studio, un’indagine e ricerca economica, sociale e politica, che ebbe il merito di

---

<sup>254</sup> E. CICCOTTI, *Sulla Questione Meridionale*, Moderna, Milano, 1904, p. 15.

<sup>255</sup> F. BARBAGALLO, *Mezzogiorno e questione meridionale*, Guida, Napoli, 1980, p.5.

<sup>256</sup> E. CICCOTTI, “Avanti!” 25 novembre 1902, su *Il Mezzogiorno nel socialismo italiano 1892 - 1902*, F. Angeli, Milano, 1998, p. 209.

<sup>257</sup> T. PEDIO, *Socialismo e Libertà scritti e discorsi di E. Ciccotti*, Levante, Bari, 1983, p. 33.

<sup>258</sup> M. SALVADORI, *Il mito del buongoverno - La Questione Meridionale da Cavour a Gramsci*, Einaudi, Milano, 1960, p. 43.

svelare al neo Stato unitario, le reali condizioni di miseria materiale e morale della sua parte meridionale. Alle *Seconde lettere meridionali* del 1872, seguì l'inchiesta di terra di Sicilia compiuta dal toscano L. Franchetti e Sidney Sonnino nel 1876. Con loro, il lucano G. Fortunato condivise la soluzione di far sorgere una classe dirigente capace di attuare l'ideale del "buongoverno", in altre parole una società in cui i *deboli* (i contadini) siano protetti dai *forti* (la borghesia). A essi succedettero i democratico-radicali come Colajanni ed il lucano Nitti, che fu tra i maggiori documentatori dei mali meridionali, non riuscendo, però, come fu per altri meridionalisti conservatori, "a stabilire, per motivi oggettivi, un legame concreto fra ideali riformistici e forze storicamente costituite"<sup>259</sup>. Il buongoverno divenne un mito che svanì con il socialista Gaetano Salvemini ed Ettore Ciccotti. Se il primo ritenne proficuo opporre all'atteggiamento anti-meridionale, l'alleanza tra i contadini del Sud e gli operai del Nord", al lucano, contraddistintosi per la forte personalità, fu riconosciuta la capacità di aver personificato una fase d'illuminismo socialista, facendo dell'indagine sulle misere condizioni del Mezzogiorno la propria bandiera, ritenendo sempre opportuno, "malgrado ogni paura e ogni vana preoccupazione, guardare in faccia alla realtà, per vederla com'è, e tentare il segreto delle origini sue e della sua vita"<sup>260</sup>. Quella realtà delle cose, per Ciccotti, si fece bussola del suo comportamento; quel rigore, non sterile, di uomo e di storico prima che di politico, gli imposero una fede ideale utile all'ascolto e all'osservazione degli uomini e dei fatti, che si sintetizzò in azioni concrete, essendo suo monito: "sin dove è possibile, trarre a tutte le conclusioni pratiche (...) poiché noi non siamo puri ed astratti indagatori, ma anche cittadini cui non è lecito restare indifferenti di fronte alle conseguenze di certe presunte verità"<sup>261</sup>. Questa strada intrapresero anche: Dorso, favorevole ad una rivoluzione guidata dalle élites della borghesia umanistica del Mezzogiorno, e Gramsci, per il quale solo un'azione organica e condivisa tra i contadini del Sud e gli operai del Nord sarebbe stata efficace.

---

<sup>259</sup> M. SALVADORI, *Il mito del buongoverno - La Questione Meridionale da Cavour a Gramsci*, Einaudi, Milano, 1960, p. 238.

<sup>260</sup> E. Ciccotti, *Quel che si potrebbe fare intanto pel Mezzogiorno d'Italia*, in *Sulla Questione Meridionale*, Moderna, Milano, 1904, p. 111.

<sup>261</sup> *Ibidem*.

Prima dell'Unità il Sud viveva in un totale stato di arretratezza e isolamento, ogni sua provincia era una realtà autosufficiente tanto che la produzione agricola e artigiana era limitata ai bisogni di consumo delle comunità indigene. Questa "economia naturale", per Ciccotti rappresentò un limite all'opportunità offerta dall'annessione al Piemonte e dall'economia capitalista che la tradizione sabauda portava con sé, infatti:

*"Chi dà un'occhiata alla carta d'Italia nota a prima vista come il paese, piano, aperto, solcato da grandi corsi d'acqua nel Settentrione, si va gradatamente allungando e stringendo, e l'Appennino, il quale lo segue nel suo corso, si va sempre più diramando in giogaie e contrafforti (...) i centri cittadini, più o meno popolosi, che abbondano nell'Italia Settentrionale, scarseggiano verso il Mezzogiorno, dove il borgo diventa la caratteristica degli aggregati di popolazione e dà la sua impronta agli stessi aggregati maggiori, pur quando della città hanno il nome e l'aspetto"*<sup>262</sup>. Qui il silenzio che pervadeva le anguste, isolate e aride valli meridionali, accompagnò il trascorrere del tempo tra l'arretratezza e la miseria di quelle popolazioni, di cui nessuno, specie al settentrione, voleva ascoltare o parlare. Un malessere diffuso e subdolo, in conseguenza del quale, "accanto a questo sfavorevole bilancio economico, non poteva che proliferare – secondo il Nostro - lo sfavorevole bilancio morale e tanti fenomeni di regresso e di decadenza"<sup>263</sup>.

L'agricoltura, che rappresentava la maggiore risorsa di sostentamento, nel Nord traeva vantaggio da una rete irrigua capillare, dal clima costante nei dodici mesi e dalle numerose vie di comunicazione che rendevano più facili i collegamenti tra i maggiori centri europei e le città del nord dell'Italia. Un tessuto economico, già capitalista, che nel campo agricolo poteva contare su una sviluppata coltura intensiva, l'impiego delle tecnologie e delle nuove tecniche di coltivazione e operare con innovativi contratti di mezzadria.

Tutto ciò al Sud non c'era, dal tempo dei Borboni l'economia conservava caratteri precapitalistici, seguendo, nella conduzione del fondo e nei legami tra proprietario e contadino, regole di fatto feudali. Il latifondista era reputato come un barone, i contadini, quasi il 90% della popolazione,

---

<sup>262</sup> E. CICCOTTI, *Mezzogiorno e Settentrione d'Italia* - conferenza del marzo 1898 a Milano, Calice, Rionero in Vulture, 1993, p. 18.

<sup>263</sup> E. CICCOTTI, *Sulla Questione Meridionale*, Introduzione, Moderna, Milano, 1904, p. 11.

erano considerati servi. Per le colture di tipo estensivo, nessun investimento veniva fatto dai proprietari latifondisti, che trovavano più conveniente impiegare la manodopera bracciantile, disponibile a poco prezzo, che investire i ricavi capitalizzati. La mezzadria veniva da più parti auspicata, ritenuta forma d'innovazione e foriera di maggiore produzione, ma, di fatto, fu *“impedita dalla povertà del mezzadro, dalla mancanza di quella cultura intensiva che fornisce al mezzadro un impiego continuo di lavoro e di ristoro delle riprese; ciò che appunto avviene in Toscana e vi mantiene e diffonde quella specie di contratto”*<sup>264</sup>. Mantenendo questo stato di cose, le casse borboniche riuscirono a caratterizzarsi di una notevole solidità finanziaria, garantita da uno scarso debito, dal vasto patrimonio demaniale e l'esigua imposizione tributaria, tanto che *“Cavour che avea un concetto del Mezzogiorno più preciso e più reale degli uomini politici meridionali (...) credea però anch'egli che la finanza dei Borboni fosse caotica e disordinata. Mandò a studiarla e ordinarla il cav. Vittorio Sacchi (...) Non è che una lode sincera e continua alla finanza del Regno delle due Sicilie. Le entrate erano poche e grandi e di facili riscossione. “Mirabile organismo finanziario” dice il Sacchi”*<sup>265</sup>. Un regime fiscale che, se non aveva gravato con eccessivi tributi sui cittadini, destinando le esigue risorse pubbliche alle sole spese militari e amministrative, di fatto, aveva sottratto alla collettività servizi utili, non impegnando alcuna somma di denaro per finalità pubbliche.

L'Unità d'Italia, giunta il 1860, non risolse, anzi accentuò queste differenze. La loro genesi era imputabile alla natura, ai Borboni oppure a Cavour? Unica cosa certa e che nulla fu fatto per rimuovere gli ostacoli che causavano quel divario, anzi, forse qualcuno cercò di avvantaggiarsene. Giustino Fortunato, indagando sull'origine, evidenziò che le due Italie, proprio perché *“Il carattere geografico ha preparato, accompagnato e contraddistinto il carattere storico”*<sup>266</sup>, già dal lontano passato si andarono definendo in modo eterogeneo, infatti, al tempo di Roma imperiale la penisola era

---

<sup>264</sup> E. CICCOTTI, *Mezzogiorno e Settentrione d'Italia* - conferenza del marzo 1898 a Milano, Calice, Rionero in Vulture, 1993, p. 26.

<sup>265</sup> F. S. NITTI, *La finanza italiana e l'Italia Meridionale dal 1861 al 1896* - in *Storia della questione meridionale*, Palermo, 1945, p. 217.

<sup>266</sup> G. FORTUNATO, *Le due Italie (1904)* - *Storia della Questione Meridionale*, Libreria della Voce, Firenze, 1912, p. 261.

distinta tra l'Etruria al nord e il Sannio al sud, terra di pastorizia nomade, di latifondo e di piccoli borghi. Le prime divisioni amministrative si ebbero nel IV e V secolo con la definizione di due gruppi regionali, l'Italia annonaria, sottoposta al vicariato di Milano, l'Italia suburbicaria, dipendente da quello di Roma. Nel Medio-Evo, la media ed alta Italia si opposero alle invasioni barbariche, e sotto il governo dei Longobardi la penisola al nord assunse una costituzione militare, vitalizia e frazionata, restando, invece, ereditaria ed accentrata al sud. Dal diverso esprimersi nelle manifestazioni della vita dell'una e dell'altra Italia, nell'VIII secolo si spezzò l'unità politica, così mezza Italia, dal Tevere verso su, conservò intatto il carattere sociale di un paese essenzialmente omogeneo, la cui connessione si fondava sull'autonomia del municipio, mentre agli antipodi, dal Lazio in giù, c'era l'Italia meridionale.

Il differente impulso della società del nord fu trovato nell'esistenza dell'istituzione Comunale che ebbe origine:

*“Dalla riunione nelle città degli uomini liberi contro il dominio dei signori di campagna: fu il terzo stato, la borghesia, che si levò per tempo di contro al feudo; e borghesia vuol dire industria e commercio, ossia, libero esercizio del lavoro umano, fonte di ogni umano benessere. Tra noi (sud) il terzo stato mancò, debole e scarso fu il campo delle private attività, assai tardo l'incremento della pubblica ricchezza: arbitri del paese furon sempre i baroni, in lotta fra loro e con monarchia fra essi mutate e rimutate; né il nuovo ordine di tempi e di cose, determinato dall'avvento della borghesia, ebbe quaggiù inizio prima del 1799. Perciò solo il Mezzogiorno rimasto fino a ieri feudale come nel più lontano medio evo, non eguagliò mai il gran moto di civiltà della rimanente Italia”<sup>267</sup>.*

Fu poi l'età moderna che disegnò lo squilibrio tra le due Italie, soprattutto nel numero dei latifondi, condizionando così le colture che, se al settentrione furono intensive, nel meridione restarono estensive, con modesta produzione nella quantità e qualità, viepiù penalizzato dall'assenza di quei contratti di mezzeria che, invece, resero floride le colture dal Tevere andando al nord. Solo in poche occasioni questo lembo della penisola, dove il clima rendeva quelle regioni tali che *“al dire di Federico II – se il signore iddio avesse conosciute non avrebbe menato tanto vanto della sua Terra*

---

<sup>267</sup> G. FORTUNATO, *Le due Italie (1904) - Storia della Questione Meridionale*, Libreria della Voce, Firenze, 1912, p. 258.

*Promessa*<sup>268</sup> e dove sorse la civiltà della Magna Grecia, riuscì a esprimere le proprie potenzialità.

Chi da questa dicotomia ottenne benefici, e di questo l'abile Cavour ne era consapevole, fu solo il Nord, dove, *“l'unità voleva dire un nucleo di forze più vigoroso e compatto, atto a resistere alle potenze straniere, che urgevano da due lati delle Alpi; voleva dire l'indipendenza e il presupposto necessario per un notevole sviluppo commerciale e industriale”*<sup>269</sup>. Qui si concentrarono le spese pubbliche, dove i grandi lavori di Stato e le opere militari formarono quei capitali che fecero la fortuna di tanti imprenditori, quasi nessuno del meridione, che avrebbero poi investito al nord, realizzando industrie. Di qui la denuncia di Ciccotti su come l'Italia *“divenne il grande mercato della sua regione industriale; e Milano specialmente, che ne fu l'esempio, vide crescere del doppio la sua popolazione e accumulò in sé le energie di ogni parte d'Italia”*<sup>270</sup>, basti pensare che essa sola aveva nei suoi istituti bancari più di 10 volte le somme custodite a Napoli, la quale raccoglieva *“il risparmio di quasi tutta l'Italia meridionale”*<sup>271</sup>. Energie che con il progredire dell'economia capitalistica furono foraggiate dalla manodopera meridionale a basso costo, dallo sviluppo della forza militare, dai finanziamenti statali e dagli investimenti, tutto a danno del Mezzogiorno, dove oltre all'estensione automatica della legislazione sabauda ed all'imperante speculazione bancaria, *“le tesorerie furono unite, il debito pubblico fu unificato (...) fu perciò necessario mettere imposte nuove e aspre”*<sup>272</sup>. In conseguenza dei prestiti sempre più convenienti, perché necessari allo Stato per far fronte al debito pubblico e alle esigenze di Province e Comuni, ed ai pagamenti a lunga scadenza, al sud i capitali furono investiti nell'acquisto dei milioni di ettari di terre demaniali e della chiesa, lottizzate per legge. Purtroppo la speranza di poter saldare quei debiti, svanì per la scarsa produzione che offriva l'agricoltura meridionale, estensiva ed arretrata. Poiché quel facile

---

<sup>268</sup> U. ZANOTTI - BIANCO, *Storia di una regione del Mezzogiorno: la Basilicata*, Osanna, Venosa, 1989, p. 68.

<sup>269</sup> E. CICCOTTI, *Mezzogiorno e Settentrione d'Italia* - conferenza del marzo 1898 a Milano, Calice, Rionero in Vulture, 1993, p. 33.

<sup>270</sup> Idem, p. 34.

<sup>271</sup> F. S. NITTI, *La città di Napoli*, Albano, Napoli, 1902, p. 86.

<sup>272</sup> F. S. NITTI, *La finanza italiana e l'Italia Meridionale dal 1861 al 1896* - in *Storia della Questione Meridionale*, Palermo, 1945, p. 217.



credito era garantito da ipoteche, si creò quel circolo vizioso che diede il via a fallimenti, processi e sequestri, così quei terreni appena acquistati, ritornarono ai creditori, allargando i latifondi o creandone di nuovi. Dalle statistiche si poteva notare come: *“nel 1894 al 1897, nientemeno che 185 mila fondi si sono venduti per debito d'imposte? Quando nel solo anno 1897, de' 10 mila e più fondi che sono stati messi all'asta per debito d'imposta, nientemeno che seimila e più non hanno trovato aggiudicatari ed hanno dovuti essere devoluti al demanio”*<sup>273</sup>, a dimostrazione che in siffatto contesto sarebbe stato vano ogni tentativo di costruire un ceto di piccoli proprietari, unica forma restava quella dell'associazione cooperativa.

Quel latifondo così improduttivo e mal distribuito che si era ricreato nel Mezzogiorno, come ai tempi dei feudatari, per Ciccotti rappresentava il sintomo del malessere di un'Italia che sull'utilizzo della terra, sua unica vera risorsa, avrebbe dovuto rivolgere le proprie energie. A nulla valsero le leggi per curare quel male atavico, sin dai tempi dei romani e da essi *“si estese sulle rovine e a danno del medio ceto, dando la sua impronta e la sua fisionomia all'economia agricola. L'epoca feudale lo accolse, lo conservò, lo immobilizzò sotto forma di feudo”*<sup>274</sup>, confermandosi nei secoli in struttura patriarcale. Quello che si distinse nel Mezzogiorno, secondo Ciccotti, non fu né borghesia, che dimostrò di essere meno matura di quella degli altri paesi, tanto meno l'imprenditoria, ma il:

*“parassitismo elevato a sistema: chi, come il feudatario e il proprietario assenteista viveva della rendita prodotta e riprodotta automaticamente da poderi lontani; chi viveva col loro lusso e del loro lusso, chi della loro corruzione; e l'industria, se non unica, meglio intesa e più in auge, era il forestiero e, soprattutto, la provincia, mammella piena, a cui tutti, per via diretta o indiretta, cercavano di succhiare. Quindi non aristocrazia emula del potere regio, ma cortigiana e bramosa di dominare servendo; non borghesia industriale, ma di legulei, di rigattieri, di mezzani di ogni grado e di ogni misura; non popolo ma plebe; nessun contrasto di forze vive che si risolvesse apertamente, ma adattamento divergente; e da tutto questo processo degenerativo emergeva, naturalmente, come un fiore avvelenato, la camorra*

---

<sup>273</sup> E. CICCOTTI, *Forze Economiche e Inerzia di Stato - Discorso tenuto alla Camera dei Deputati il 16 maggio 1901* - in *“Sulla Questione Meridionale”*, Moderna, Milano, 1904, p. 230.

<sup>274</sup> E. CICCOTTI, *Mezzogiorno e Settentrione d'Italia* - conferenza del marzo 1898 a Milano, Calice, Rionero in Vulture, 1993, p. 23.

o la mafia, delitto e rappresaglia, emula e vindice di ogni altro parassitismo”<sup>275</sup>. Grande responsabilità di questa condizione meridionale secondo Ciccotti era ascrivibile a quel “carnevale bancario, come fu chiamato, dette luogo nel paese a una dolorosa quaresima, di cui si aspetta invano la fine (...). E il contraccolpo morale – secondo il Lucano - fu più invisibile e più fiero che mai. Il miraggio di ricchezza ingannatrice creato da quella circolazione fittizia suscitò la dissipazione ed il lusso”<sup>276</sup>. Fu proprio la speculazione a dare maggior esca all’abuso malsano del credito, simile “a quello degli strozzini – osservava l’on. Ettore Ciccotti alla Camera – quando giungono in contatto con i figli di famiglia o con i giovani inesperti”, operatosi soprattutto dopo che la legge del 28 giugno 1885 diede facoltà agli Istituti di emissione - la Banca Nazionale e il Banco di Napoli in rivalità tra loro – di scontare a un saggio inferiore gli effetti delle banche popolari diventate corrispondenti per il baratto dei loro biglietti”<sup>277</sup>.

Con il passare degli anni si disegnò un mezzogiorno, socialmente disgregato, che, adottando la sintesi gramsciana, era strutturato in:

“un grande blocco agrario costituito da tre grandi blocchi sociali: la grande massa contadina amorfa e disgregata, gli intellettuali della piccola e media borghesia rurale, i grandi proprietari terrieri e i grandi intellettuali. I contadini meridionali sono in perpetuo fermento, ma come massa essi sono incapaci di dare una espressione centralizzata alla loro aspirazioni e ai loro bisogni (...). Gli intellettuali meridionali sono uno strato sociale dei più interessati e dei più importanti nella vita nazionale italiana. Basta pensare che più di 3/5 della burocrazia statale è costituita di meridionali per convincersene (...). Il contadino meridionale è legato al grande proprietario terriero per il tramite dell’intellettuale. I movimenti dei contadini, in quanto si riassumono non in organizzazioni di massa autonome e indipendenti sia pure formalmente (...) finiscono col sistemarsi sempre nelle ordinarie articolazioni dell’apparato statale, Comuni, Province, Camera dei Deputati, attraverso composizioni e scomposizioni dei Partiti Locali, il cui personale è costituito di intellettuali, ma che sono controllati dai grandi proprietari e dai loro

---

<sup>275</sup> E. CICCOTTI, *Mezzogiorno e Settentrione d’Italia* - conferenza del marzo 1898 a Milano, Calice, Rionero in Vulture, 1993, p. 23.

<sup>276</sup> Idem, p. 36

<sup>277</sup> U. ZANOTTI BIANCO, *Storia di una regione del Mezzogiorno: la Basilicata*, Osanna, Venosa, 1989, p. 61.

uomini di fiducia, come Salandra, Orlando, di Cesarò”<sup>278</sup>.

Condizioni che l’ingiuria e l’incuria degli uomini avevano ormai contaminato, e “per ciò la questione meridionale è quella, puramente e semplicemente, di un paese che dalla geografia e dalla storia fu per secoli condannato alla miseria; miseria economica e miseria morale, più triste dell’altra”<sup>279</sup>.

Da questo disagio morale non fu sottratta neanche la vita politica che “piuttosto che fare un passo innanzi verso la formazione di partiti ispirati a criteri ed interessi generali, ne fece parecchi indietro – e secondo Ciccotti solo una - Classe popolare educata ed organizzata avrebbe potuto essere freno e correttivo a questa degenerazione politica”<sup>280</sup>. Al Sud mancava quella cultura e istruzione tecnica, che il Ciccotti riteneva fondamentale affinché ogni individuo potesse essere libero da bisogni. Anche se la popolazione scolastica aveva raggiunto i “10.198 alunni denunziano le 386 scuole dell’anno scolastico 1862-63 (...)14.569 le 423 del 1870”<sup>281</sup>, e l’analfabetismo era sceso dal 91,2% del 1860 al 74% nel 1901, la crescita era comunque insufficiente per le esigenze di quei cruciali decenni post-unitari. Inadeguata era anche la qualità dell’istruzione, considerando che il sistema difettava di buoni maestri nelle scuole elementari, come recitava un documento del 1872 in cui “di 8440 insegnanti che esercitano l’ufficio loro senza diplomi e sovente senza capacità didattica”<sup>282</sup>.

Questo perché nei paesi del Sud, dove era più importante sopravvivere e quindi sfruttare il lavoro anche dei fanciulli, la scuola e l’istruzione erano un lusso, mentre al Nord erano un bisogno e una necessità, per accrescere le professionalità tecniche di chi lavorava. Non ultimo le esigue risorse finanziarie che lo Stato destinava all’istruzione, nel 1901 ammontarono a solo 682.000 ottantadue mila lire, quindi, con le parole del Nostro, “nella lotta della concorrenza noi ci troviamo a viaggiare come un vaso di terracotta di

---

<sup>278</sup> A. GRAMSCI, *Alcuni temi sulla questione meridionale - La Questione Meridionale*.

<sup>279</sup> G. FORTUNATO, *Le due Italie (1904), Storia della questione meridionale*, Libreria della Voce, Firenze, 1912, p. 264

<sup>280</sup> E. CICCOTTI, *Mezzogiorno e Settentrione d’Italia - conferenza del marzo 1898 a Milano*, Calice, Rionero in Vulture, 1993, p. 37.

<sup>281</sup> U. ZANOTTI BIANCO, *Storia di una regione del Mezzogiorno: la Basilicata*, Osanna, Venosa, 1989, p. 57.

<sup>282</sup> Idem, p. 56.

*fronte ad un vaso di ferro*"<sup>283</sup>. Secondo il Ciccotti sarebbe stato opportuno anche per gli operai meridionali ricevere una specifica educazione tecnica, al fine di sviluppare l'esercizio delle arti manuali, sia nel campo delle industrie sia dell'agricoltura, elevando così anche la condizione degli emigranti, costretti a esercitare all'estero sempre mestieri poco qualificati e gratificanti. Prese ad esempio la Svizzera, che abitò da esiliato, dove per sopperire all'inesistenza di risorse prime nei suoi territori, furono istituite scuole d'arti e mestieri capaci di creare professionalità specifiche e competitive sul mercato, quali orologiai e allevatori.

Durante un discorso tenuto nel 1901 alla Camera sull'argomento, precisa e documentata fu l'accusa del socialista Ciccotti, ad un governo incapace di valorizzare e assicurare la continuità di esperienze positive e utili per la società, come quella dell'Istituto Casanova di Napoli, ricovero di giovani. Tale struttura, con modeste somme riusciva a conciliare scuola e lavoro in officina, dove gli studenti, supportati da opifici della città, imparavano un mestiere. La bontà dell'azione educativa fu riscontrata con un'indagine da cui emerse, che tra quella popolazione scolastica, pochissimi si erano dati alla delinquenza. Tuttavia quell'istituto fu comunque chiuso per mancanza di risorse, decisione da lui contestata in Parlamento, sostenendo che: *"quando noi vi diciamo che, per molta parte di questo tralignare del popolo italiano verso il delitto che lo avvolge, verso certe forme di corruzione che l'opprimono, la responsabilità spetta non ad esso, ma, in massima parte, a cattivi ordinamenti, peggio applicati!"*<sup>284</sup>. Assicurando anche i *"dopo-scuola che rendano possibile frequentare la scuola agli elementi più bisognosi; sia con l'istituzione di piccole, modeste, semplici e poco costose biblioteche"*<sup>285</sup>, opera pia che Ciccotti portò a termine nella sua provincia di Basilicata unitamente all'amico Sergio De Pilato, con cui istituì la Biblioteca Provinciale di Potenza.

Aspirazione di Ciccotti era di formare una classe di lavoratori istruita, capace di elevarsi e di esercitare con ogni abilità tecnica il proprio mestiere, perché solo così non sarebbe stata disponibile a *"vivere pecorinamente e a rinunciare sistematicamente a tutti i suoi diritti. Fu detto – e niente è più*

---

<sup>283</sup> E. CICCOTTI, *Forze Economiche e Inerzia di Stato* - in *Sulla Questione Meridionale*, Moderna, Milano, 1904, p. 205.

<sup>284</sup> Idem, p. 224.

<sup>285</sup> Idem, p. 124.

vero – che non ci si appoggia se non su ciò che resiste. La servitù è il più letale de' veleni; ed è veleno per tutto. Le schiene curve non si raddrizzano mai”<sup>286</sup>. Questa scarsa attenzione all'istruzione aveva condotto all'alto analfabetismo, costringendo il Sud ad essere “la terra de' solitari (...) le sue grandi manifestazioni intellettuali sono state e sono personali, prive di continuità, in contrasto col presente e con l'ambiente, e divinatrici dell'avvenire”<sup>287</sup>. Ed in particolare verso i lavoratori era rivolto il suo appello a cui scrisse dalle pagine del periodico lucano “Il Ribelle”, di matrice socialista, il 23 luglio 1910: “Organizzatevi ed organizzate. Istratevi ed istruite. Educatevi ed educate. Emancipatevi ed emancipate – da ogni servitù, politica, economica, intellettuale. Attuate questo programma, in tutti i modi, come potete, ogni giorno. Combattetene, con tutti i mezzi, che una buona coscienza vi può suggerire o consentire, chiunque vi impedisca di attuarlo. Niente forse è meno nuovo, ma niente è più opportuno a ripetere”<sup>288</sup>.

L'assenza di cultura, secondo Ciccotti, invadeva anche il terreno della fede che spesso si tramutava in superstizione, fenomeno, altrettanto negativo, diffuso tra i contadini e le genti più povere. Egli stesso, durante un discorso parlamentare ricordò di quando: “parlando con questi contadini, diceva a qualcuno di loro: perché non adoperate il solfato di rame contro la peronospora? Sapete che cosa mi rispondevano? E' inutile che adoperiamo il solfato di rame, perché, se Dio vuole che la peronospora venga e ci faccia del danno, il danno lo avremo egualmente e il solfato di rame sarà sprecato! E' un discorso che sentivo ripetere tutte le volte, ed era inutile che io dicessi: Sta bene, io non voglio in questo momento discutere ella tua fede, ma ti dico: aiutati se vuoi che Iddio ti aiuti”<sup>289</sup>.

In quel contesto sociale, “la grande maggioranza non è cattiva, ma priva di educazione civile, priva, per le condizioni dell'ambiente e la lunga abitudine, di ogni forza di resistenza”<sup>290</sup>. Contro esso, in nome della verità, Ciccotti de-

---

<sup>286</sup> E. CICCOTTI, *Forze Economiche e Inerzia di Stato* - in *Sulla Questione Meridionale*, Moderna, Milano, 1904, p. 225.

<sup>287</sup> E. CICCOTTI, *Mezzogiorno e Settentrione d'Italia*, Calice, Rionero in Vulture, 1993, p. 29.

<sup>288</sup> E. CICCOTTI, *Il Ribelle*, Anno IV, n. 11, 23 luglio 1910, Viggiano.

<sup>289</sup> E. CICCOTTI, *Forze Economiche e Inerzia di Stato* - in *Sulla Questione Meridionale*, Moderna, Milano, 1904, p. 226.

<sup>290</sup> E. CICCOTTI, *Mezzogiorno e Settentrione d'Italia*, Calice, Rionero in Vulture, 1993, p. 38.

nunciò gli abusi persistenti che “*dilagarono sempre più come un fatto normale; e il popolo si avvezò a vivere, alternativamente, tra l’acquiescenza supina di ogni giorno e la ribellione tentata e accarezzata pel giorno di festa (...)*le clientele diffuse dal basso all’alto e dall’alto al basso, in circolo chiuso, costituirono la base e l’aspetto non solo della vita politica, ma della vita di ogni giorno”<sup>291</sup>.

Un sistema in cui gli organismi amministrativi e la loro burocrazia non erano al servizio del popolo, ma dei feudatari, del Re e delle varie consorterie, e di questo Ciccotti accusò la “*mancata formazione di una borghesia da larghi orizzonti, di classi popolari capaci di esser congiunte da comuni interessi e dalla coscienza di comuni bisogni e di comuni intenti, nella impossibilità quindi di avviare la vita sociale per tramite di una solidarietà sempre più sentita e di una risoluzione sempre più civile di ogni conflitto*”<sup>292</sup>. Con un’originale comparazione il Nostro volle mostrare le posizioni di potere assunti nella gestione della cosa pubblica che il trascorrere del tempo e gli eventi della storia non avevano scardinato, per cui: “*Il nuovo feudatario si chiama sindaco, la sua corte si chiama giunta municipale, i suoi bravi si chiamano consiglieri, guardie campestri e così via. Il pretore ha pel moderno Don Rodrigo*”<sup>293</sup>. Il popolo continuava ad assumere, rispetto ai potenti, un ruolo marginale e strumentale, considerato solo “*massa plebea, schiava del bisogno, schiava dell’ignoranza, non ha voce; e, se in parte è giunta ad avere il voto, fa la funzione delle pedine in mano a un giocatore di scacchi*”<sup>294</sup>.

Prevalevano gli interessi individuali e delle locali camarille, in stretta relazione con i collegi elettorali, dove “*il deputato è il grand’uomo o il gran proprietario del luogo, a cui gli elettori – sotto tacita intesa del mutuo soccorso – danno un passaporto per moltiplicare la propria influenza o per fare carriera*”<sup>295</sup>. In quell’ambiente pervaso da ingiustizie e disuguaglianze, secondo Ciccotti, il partito socialista avrebbe potuto trarne vantaggio, in termini di consensi, in quanto unico movimento in grado di fornire soluzioni concrete ai pressanti e reali problemi della gente. Di questo egli era consapevole e per

---

<sup>291</sup> E. CICCOTTI, *Mezzogiorno e Settentrione d’Italia*, Calice, Rionero in Vulture, 1993, p. 38.

<sup>292</sup> E. CICCOTTI, *Sulla Questione Meridionale*, Moderna, Milano, 1904, p. 107.

<sup>293</sup> E. CICCOTTI, *Mezzogiorno e Settentrione d’Italia*, Calice, Rionero in Vulture, 1993, p. 40.

<sup>294</sup> Idem.

<sup>295</sup> E. CICCOTTI, *Quel che si potrebbe fare intanto pel Mezzogiorno d’Italia*, in *Sulla Questione Meridionale*, Moderna, Milano, 1904, p. 124.

questo non si affievoliva quell'ottimismo che lo stimolava nella sua battaglia sociale e socialista, contro le ingiustizie e i dirigenti del partito. Egli ne era convinto, pur se consapevole che *“non a tutti potrà essere intellegibile quella solidarietà più completa, ma più lontana, che costituisce la meta ultima del socialismo, ma questo implica tutta una serie continua e progredente di solidarietà sociali e d'interessi collettivi, qualcuno de' quali, per il suo effetto presente e più visibile, può raccogliere intorno a sé, anche in ambienti meno progrediti e nell'ambito della borghesia, adesione e consenso”*<sup>296</sup>. In conseguenza delle tante ingiustizie si diffuse il malcontento e le classi politiche convogliarono quella reazione di popolo *“contro la Destra “piemontese” dominatrice - così sorse - nel 1865 di quella Sinistra storica che doveva, nel 1876, trionfare clamorosamente in Parlamento”*<sup>297</sup>.

Tra le ingiurie subite dal popolo meridionale, la più crudele fu quella di essere considerato gente di razza inferiore. Infamia per la quale Ciccotti stigmatizzò come il Mezzogiorno e il Settentrione d'Italia erano, di fatto, due parti tra loro diverse, messe insieme da un'unità che si manteneva sulla diffidenza e sul rancore. Conveniva anche Antonio Gramsci, per il quale, secondo l'ideologia che in quegli anni governava le masse del Nord, il Sud costituiva una palla al piede per lo sviluppo dell'Italia unita, in quanto, a dire dei settentrionali *“i meridionali sono degli esseri biologicamente inferiori, dei semibarbari o dei barbari completi, per destino naturale”*<sup>298</sup>, che li rese poltroni, incapaci, criminali e barbari, e non per causa della storia. Un'ostilità diffusa al nord, proprio *“in quella parte della borghesia, che più dice di tenere e più tiene probabilmente all'unità d'Italia”*<sup>299</sup>. la quale identificava nell'uomo del Mezzogiorno, un “tipo regionale”, risultato di un'evoluzione antropologica localistica, che lo fece considerare di “razza” diversa, capace di comportamenti idonei a determinare la degenerazione

---

<sup>296</sup> E. CICCOTTI, *Quel che si potrebbe fare intanto pel Mezzogiorno d'Italia*, in *Sulla Questione Meridionale*, Moderna, Milano, 1904, p. 125.

<sup>297</sup> U. ZANOTTI BIANCO, *Storia di una regione del Mezzogiorno: la Basilicata*, Osanna, Venosa, 1989, p. 41.

<sup>298</sup> A. GRAMSCI, *Alcuni temi sulla questione meridionale*, in *Storia della Questione Meridionale*, Palermo, 1945, p. 354.

<sup>299</sup> E. CICCOTTI, *Mezzogiorno e Settentrione d'Italia - conferenza del marzo 1898 a Milano*, Calice, Rionero in Vulture, 1993, p. 11.



della vita pubblica e sociale. Ipotesi inficiata dal Ciccotti secondo il quale *“la diversità di vita morale fosse dovuta, intanto, alle diverse condizioni materiali di vita, lo prova anche meglio il fatto, che, nella stessa Italia settentrionale, dove mutavano le une, mutava anche l'altra”*<sup>300</sup>. A tal proposito l'area orientale del Nord, nello specifico il Veneto, che rispetto a Piemonte e Lombardia era provincia più povera e arretrata, soffriva degli stessi problemi del sud, ovvero l'emigrazione e la delinquenza. Allo stesso modo, in conseguenza d'interessi economici di gruppi locali, erano frequenti i fenomeni come la corruzione elettorale, infatti, *“le elezioni di Fossano, di Nizza Monferrato, di Pietrasanta, di Gavirate, Luino, hanno mostrato e mostrano come la corruzione elettorale, nella sua forma più immediata e aperta di compera di voti in contanti, fiorisce e prospera nell'Italia Settentrionale assai più che più che nel mostrano come la corruzione elettorale fiorisce e prospera nell'Italia del Settentrione assai più che in quella del Mezzogiorno”*<sup>301</sup>.

L'idea condivisa all'epoca, secondo cui il settentrionale era diverso dal meridionale, va valutata considerando che buona parte dell'intellettualità italiana era convertita alla filosofia positivista, quindi aveva abbandonato *“ogni senso critico, ogni senso della difficoltà e storicità del sapere, predicava un ingenuo culto della verità basata sui fatti”*<sup>302</sup>. Tutto era sottostante al metodo dell'“osservazione”, misurare la resistenza di un metallo valeva quanto misurare il perimetro di un cranio per concludere dell'efficienza del metallo e dell'uomo cui apparteneva il cranio misurato. Propugnavano questo razzismo antropologico, erano il L. Ferrani, E. Troilo e C. Lombroso, per il quale: *“la radice prima del brigantaggio meridionale, della mafia e della camorra, altro non erano(...) che la trasmissione atavica di usanze di popoli nomadi e di tribù selvagge vissute nella preistoria, favorita dall'ozio in cui vivevano le plebi di Napoli e di Palermo, loro legittime eredi”*<sup>303</sup>. La visione antropologica etichettata come “antisemitismo italiano”, per Ciccotti era

---

<sup>300</sup> E. CICCOTTI, *Mezzogiorno e Settentrione d'Italia* - conferenza del marzo 1898 a Milano, Calice, Rionero in Vulture, 1993, p. 21.

<sup>301</sup> Idem, p. 13.

<sup>302</sup> M. SALVADORI, *Il mito del buongoverno - La Questione Meridionale da Cavour a Gramsci*, Einaudi, 1960, p. 185.

<sup>303</sup> S. M. GANCI, *Introduzione a Democrazia e Socialismo in Italia* (Carteggi di N. Colajanni, 1878 - 1898), Milano, 1959, p. 12.



priva di fondamento, e contro di essa, in luogo della semplice critica, dopo un'approfondita indagine, articolò la sua risposta in quattro punti di un'approfondita indagine:

1) *“la razza (...) si forma nella storia”* (le stese parole del Salvemini); 2) *la spiegazione dell'inferiorità economica del Mezzogiorno va cercata esclusivamente nella sua avita economica, la quale è in grado di spiegare tutte le manifestazioni sociali e morali della vita del Sud*; 3) *indubbiamente, non è causale il fatto che il capitalismo e le condizioni generali della civiltà si siano maggiormente sviluppate al Nord; ma ciò per motivi ambientali, che non hanno nulla a che fare con la razza*; 4) *è indubbio che “nell'ambiente dell'economia capitalistica, cioè in un mondo dominato dal principio della concorrenza, dello sfruttamento degli economicamente deboli da parte degli economicamente forti il Mezzogiorno si troverà sempre a peggior partito; ora a questo si deve opporre la lotta socialista, il cui valore sta nel fatto che essa “tende a mutare le basi della vita sociale e a sostituire il principio delle cooperazioni a quello della concorrenza”. Insomma, la soluzione del problema meridionale è problema di diffusione dell'ideologia socialista”*<sup>304</sup>.

Certo ogni ragionevole motivazione non poteva negare i dati delle statistiche sulle condizioni della vita sociale in Italia, che evidenziavano un reale squilibrio tra il Nord, specie nella sua parte occidentale, ed il Centro-Sud, anche se ciò non spiegava come mai quella stessa razza meridionale che era in difficoltà, aveva tenuto in tempi lontani gradi superiori rispetto al Settentrione. A questa differenza Ciccotti fornì una motivazione sociologica, basandosi su quei caratteri che ne evidenziavano l'inferiorità e che *“hanno origine nelle condizioni di vita di determinati elementi della popolazione (...) la bassa statura, il pigmentismo, lo stretto perimetro toracico, la frequenza dell'albinismo(...) presso le popolazioni del Sud, mostrano come esse vivono in condizioni di ambiente e nutrizione deplorabili e antigieniche, si che le caratteristiche fisiche hanno a subire una certa degenerazione”*<sup>305</sup>.

Resa precaria dallo sbandamento delle truppe borboniche e dallo scioglimento dell'esercito meridionale voluto dal Piemonte dopo il 1860, con l'eliminazione degli elementi democratici di nomina garibaldina, *“la disperata condizione delle masse contadine esplodeva, a pochi mesi dall'unità, nel*

---

<sup>304</sup> M. SALVADORI, *Il mito del buongoverno - La Questione Meridionale da Cavour a Gramsci*, Einaudi, 1960, p. 205.

<sup>305</sup> E. CICCOTTI, *Sulla Questione Meridionale*, Moderna, Milano, 1904, p. 104.

vasto moto sociale del brigantaggio che, in forme di diffusa guerriglia, sconvolse le provincie meridionali per un lungo quinquennio”<sup>306</sup>. Questo, che per molti fu una forma estrema di protesta sociale contro il perpetuarsi di un antico sfruttamento, fu nei fatti usato strumentalmente dal sovrano spodestato per le sue ambizioni restauratrici, dal governo pontificio per i propri interessi temporali, dal clero meridionale colpito dai decreti di soppressione degli ordini religiosi, nonché delle aspirazioni dei ricchi proprietari, che fino a ieri avevano avuto al carlino, con funzioni di polizia privata, molti di quei briganti. Tale fenomeno non può essere compreso se non in relazione al problema della terra, e colse nel segno G. Fortunato nel denotare il brigantaggio quale “l’ultimo atto della questione demaniale (...). Ben oltre le continue usurpazioni della proprietà terriera, prima aristocratica e poi borghese”<sup>307</sup>. Dello stesso tenore le considerazioni del Ciccotti, secondo cui:

“Il brigantaggio era una via di scampare alla pena per chi s’era messo così fuori della legge, e, insieme, un modo di continuare la lotta, vuotando il rancore accumulato per anni nel cuore, contrapponendosi a tutta la società come potere, tra una vicenda di generosità e di turpitudini, di prove eroiche e di crudeltà, atti a far concepire tutto l’abisso di un’anima. L’angustia stessa degli orizzonti intellettuali e morali e lo stato rudimentale delle loro esperienze, fa concepire ad essi sotto forma arretrata tutti i fatti della vita. La gloria appare ancora a loro in aspetto di prepotenza; il buon esito una legittimazione; la vita politica un semplice riflesso e un prolungamento immediato de’ rapporti privati”<sup>308</sup>.

Chi erano i briganti? Una risposta la fornì il Villari nel ricordare che “quando esaminai i processi del brigantaggio, in quelle provincie vidi che i briganti erano quasi tutti contadini, che si erano dati alla campagna per vendicare qualche ingiuria patita”<sup>309</sup>. Nonostante la forte repressione dell’esercito piemontese, che con la “Legge Pica”, in nome dell’ordine da ripristinare nelle terre meridionali, poté agire in spregio dei diritti costituzionali, il

---

<sup>306</sup> F. BARBAGALLO, *Mezzogiorno e Questione Meridionale*, Guida, Napoli, 1980, p. 12.

<sup>307</sup> Idem, p. 13.

<sup>308</sup> E. CICCOTTI, *Mezzogiorno e Settentrione d’Italia - conferenza del marzo 1898 a Milano*, Calice, Rionero in Vulture, 1993, p. 32.

<sup>309</sup> P. VILLARI, *Emigrazione e questione sociale nell’Italia meridionale (1907) - Storia della questione meridionale*, Palermo, 1945, p. 285.

brigantaggio per anni continuò ad avere un carattere di massa e raggiunse forme estreme e incontrollate di malvagità, con caratteristiche comuni in tutte le realtà del mezzogiorno, al pari degli eventi che si consumarono nella “nata Basilicata”.

Più del brigantaggio furono i provvedimenti finanziari che con l'unità d'Italia furono estesi anche al meridione, precludendo ogni possibilità di riscatto e decretando l'agonia di quell'economia già precaria. Anche il debito pubblico fu a carico di tutti gli italiani, e se in passato la virtuosa finanza borbonica poco aveva speso e poco aveva chiesto al suo popolo, così non fece il nuovo Stato che necessitava di risorse aggiuntive per far fronte alle spese militari ed agli investimenti in opere pubbliche. Furono interventi che interessarono prevalentemente il settentrione, ma che gravarono con una maggiore imposta sulla gente del Mezzogiorno, segno di un'exasperata sperequazione, che divenne causa di danni irreparabili per quella gente. Una siffatta imposizione se risultava tollerabile in territori ricchi di industria, commercio e agricoltura come quelli Settentrionali, era insopportabile per chi viveva in una realtà povera come il Mezzogiorno. Dopo il 1860 mentre il Nord, con arroganza, accusava il Sud di rappresentare una palla al piede per lo sviluppo dell'Italia, questi si lamentava, di contro, di pagare più imposte del dovuto. Affermazione che ebbe prova nella documentata indagine del Nitti, circa l'imposta sui fabbricati, che:

*“esentando quasi le regioni a popolazione sparsa, colpisce duramente le regioni a popolazione agglomerata, senza tener conto della entità del reddito edilizio, né del valore degli stabili. E' accaduto che in qualche anno la provincia di Potenza ha pagato non relativamente soltanto, ma assolutamente più di Como. I tuguri di Basilicata, che raggiungono in qualche caso l'orrore del Sasso di Matera, dove la popolazione di migliaia di uomini vive nel masso umido e pestifero, sono agli effetti delle leggi finanziarie, più produttivi del reddito delle ville del lago di Como. La doppia e la tripla tassazione sono per la terra frequenti e la povertà diventa spesso causa di maggiore imposizione”<sup>310</sup>.*

Indicativo anche lo sproporzionato gravame sulle genti del Sud circa la tassazione sulla produzione fondiaria, ne fu esempio “la Provincia di Firen-

---

<sup>310</sup> F. S. NITTI, *La finanza italiana e l'Italia Meridionale dal 1861 al 1896 - Storia della Questione Meridionale*, Libreria della Voce, Firenze, 1912, p. 220.

ze, in cui il valore de prodotti è calcolato a 80.646.004 lire, l'imposta erariale è di 2.003.336 lire, mentre nella Provincia di Caserta, in cui il valore dei prodotti è calcolato in 65.038.614, l'imposta erariale è, invece, di lire 3.682.299"<sup>311</sup>.

A questa sperequazione si aggiungevano i tributi comunali, che colpivano direttamente il popolo, gravando sui generi di prima necessità, a vantaggio della finanza municipale che però utilizzava quelle risorse per compiere opere pubbliche e organizzare spettacoli, di cui la gente comune non aveva alcun vantaggio, ma che tornavano utili solo alle classi privilegiate. Contro queste ingiustizie Ciccotti cominciò a scagliarsi rivendicando le opportunità di cambiamento che poteva offrire la sinistra, ricordando che *"è questo che la parte socialista dovrebbe intendere. Nella lotta amministrativa essa troverebbe assai interessi più immediatamente (...) e potrebbe dare un primo impulso, se anche modesto, ad una riorganizzazione de' servizi pubblici"*<sup>312</sup>.

Chi riteneva fosse esagerata l'estensione dei terreni coltivati a grano, non condivideva la decisione di imporre il dazio su tale prodotto, il cui prezzo dopo il 1888 aumentò da 1,3 Lire a L. 7.50 il quintale. Il protezionismo fu un provvedimento dal Ciccotti tollerato e ritenuto inadeguato *"poiché quello che, senza utilità, senza necessità e senza giustizia, lesina il pane alle classi tutte non abbienti non è il dazio in entrata, ma quello di consumo, che, in più luoghi imposto in alta misura sulle farine, produce un notevole rincaro del pane"*<sup>313</sup>, con grave nocumento al popolo. Egli sperava che misure più opportune fossero intraprese dal governo, per generare effetti positivi sull'economia, tra queste il perseverare nell'ipotesi di uno sviluppo agro-industriale, e non solo imporre, a un remissivo sud, la svolta protezionista. Intervento quest'ultimo, che avrebbe determinato il fallimento di molte aziende agricole, incapaci di concorrere con i produttori stranieri e sopravvivere con quel limitato profitto. Il Nostro, in una lettera inviata a Turati nel 1892, tacciò quel tributo di essere *il regalo degli industriali protezionisti ai latifondisti del Sud*, in considerazione del fatto che in quattordici anni di applicazione, le condizioni della gente non erano ancora migliorate, né

---

<sup>311</sup> E. CICCOTTI, *Discorso tenuto alla Camera dei Deputati il 19 marzo 1901*, in *Sulla Questione Meridionale*, Moderna, Milano, 1904, p. 196.

<sup>312</sup> E. CICCOTTI, *Il dazio sull'importazione dei cereali*, in *Sulla Questione Meridionale*, Moderna, Milano, 1904, p. 171.

<sup>313</sup> Idem, p. 172.

il governo, nel frattempo, aveva individuato per l'agricoltura risorse alternative.

Questo mal governo non faceva altro che perpetuare quel "blocco agrario industriale", quel "patto tra proprietari dell'Italia meridionale e industriali dell'Italia settentrionale, che, tratto dal campo economico in altri campi, doveva servire - secondo le accuse del Ciccotti - a sorreggere una politica reazionaria, una politica militarista, una politica d'avventure a tutto danno e ruina del Paese"<sup>314</sup>. Un piano ben organizzato secondo cui "i grandi produttori impongono la loro retrograda volontà, spalleggiati dall'aggressiva e forte borghesia capitalistica dell'Italia settentrionale, che facendo pagare il proprio sviluppo al Sud con una sempre maggiore arretratezza relativa, trasforma industrialmente il Nord d'Italia"<sup>315</sup>. Quindi un protezionismo proposto sotto mentite spoglie che, con l'appoggio del partito socialista del nord, altro non era, secondo Ciccotti, che strumento al servizio del potere, cioè "un'altra arma di cui si forniscono le classi privilegiate per rendere più diseguale la lotta per la esistenza, e per aggiungere, al privilegio che da loro il possesso del capitale, altri privilegi che contraddicono quelli da cui prendono le mosse come da un punto di partenza"<sup>316</sup>.

Contro il potere dell'apparato burocratico statale, dove la politica e le sue camarille, usavano abilmente e impropriamente lo strumento fiscale, Ciccotti, memore dei giorni trascorsi in Svizzera, Stato federale che "ha fornito alla storia come una grande e spontanea esperienza"<sup>317</sup>, unitamente al Colajanni e Salvemini, "si fece sostenitore dell'ordinamento federale, in opposizione al "fanatico unitarismo" dei Fortunato e dei Nitti"<sup>318</sup>. In Svizzera, dove anche il guardiano di vacche delle alpi leggeva il giornale, nulla era paragonabile alla realtà italiana, in cui il solo nome di contadino equivaleva

---

<sup>314</sup> E. CICCOTTI, *Discorso tenuto alla Camera dei Deputati il 19 marzo 1901*, in *Sulla Questione Meridionale*, Moderna, Milano, 1904, p. 198.

<sup>315</sup> M. SALVADORI, *Il Mito del buongoverno - la Questione Meridionale da Cavour a Gramsci*, Einaudi, 1960, p. 280.

<sup>316</sup> E. CICCOTTI, *Discorso tenuto alla Camera dei Deputati il 19 marzo 1901*, in *Sulla Questione Meridionale*, Moderna, Milano, 1904, p. 174.

<sup>317</sup> E. CICCOTTI, *Attraverso la Svizzera*, Sandron, Milano, 1899, p. 134.

<sup>318</sup> M. SALVADORI, *Il mito del buongoverno - la Questione Meridionale da Cavour a Gramsci*, Einaudi, 1960, p. 282.

a un'ingiuria. Se i Romani facevano coltivare la terra agli schiavi, nel Medio Evo, chi era fuori dalle mura cittadine erano esclusi dal governo delle cose. L'ordinamento dei cantoni svizzeri non fece mai distinzioni tra cittadini e i coltivatori, invece, come la storia testimonia, lo stesso Garibaldi ricordò che tra i suoi mille non c'erano contadini, e che essi non risposero alla sua chiamata neanche quando dalla Sicilia attraversò le campagne meridionali.

Eppure l'Italia aveva invidiabili risorse, e riferendosi a esse il Ciccotti riteneva che sarebbe stato più utile, invece di porre limiti alla produttività agricola, sfruttare liberamente le sue potenzialità, considerando che tra *"tante colture di cui è suscettibile il nostro suolo, è possibile che un paese nel quale abbiamo 2900 ore di sole all'anno, assai più della Francia, la quale non ne ha che 2750, assai più dell'Inghilterra, la quale ne ha soltanto 1800, non possa mettere a profitto questa prima e principale forza vitale per trarne gli effetti utili di cui è capace?"*<sup>319</sup>. In un'Italia, dove i tributi gravavano su tutto ciò che serviva alla vita, il meridionale, invece di ribellarsi, *"nonostante i torti di coloro che li rappresentano, hanno chiesto in generale assai poco allo Stato. Quando (...) è scontento, quando è povero, quando desidera star meglio, emigra"*<sup>320</sup>.

Fu questo, ed ancora lo è, il più triste fenomeno narrato nelle pagine dalla storia del Mezzogiorno d'Italia, fu come uno sciopero smisurato, in cui l'America era l'Aventino, che fino al 1888 vide "fuggire" dalla propria terra 195.993 persone, artigiani e soprattutto contadini, che lasciarono i loro campi senza braccia per coltivare. Costoro, più servi che uomini, *"improvvisamente con un atto che si potrebbe dire d'ardimento, se in gran parte non fosse stato fatto d'incoscienza, si son dati a varcare il mare (...). E, a spingerli verso quell'ignoto avevano concorso, insieme, la scarsa produttività del suolo rincrudita da sistemi arretrati di coltura, dall'ignoranza e dalle ricorrenti crisi agrarie; i sistemi tributari gravi (...) gl'intollerabili sistemi amministrativi"*<sup>321</sup>.

Una migrazione che per dimensioni e caratteristiche non fu foriera di un futuro migliore del passato, a differenza di quanto avveniva per i paesi più

---

<sup>319</sup> E. CICCOTTI, *Discorso tenuto alla Camera dei Deputati il 19 marzo 1901*, in *Sulla Questione Meridionale*, Moderna, Milano, 1904, p. 183.

<sup>320</sup> F. S. NITTI, *La finanza italiana e l'Italia Meridionale dal 1861 al 1896* - in *Storia della Questione Meridionale*, Palermo, 1945, p. 220.

<sup>321</sup> E. CICCOTTI, *L'emigrazione (1911)* - in *Socialismo e Libertà*, Levante, Bari, 1983, p. 217.

progrediti, dove il lavoratore poteva far tesoro delle esperienze straniere e delle conoscenze tecniche, quella meridionale, fu spesso migrazione permanente, dove “i nostri emigranti vanno in America ad esercitare gli uffici più umili, più faticosi che (...) avviliscono chi li esercita (...) e vi costituiscono lo stato inferiore della popolazione”<sup>322</sup>, essi dormivano in due o tre in un letto in camere anguste senza finestra, facevano i lustrascarpe, i venditori di frutta, gli sterratori, spesso lavori che gli americani da gran lungo tempo ricusano di fare. Il denaro da questi risparmiato, che era inviato in Italia, non serviva solo a far vivere donne, anziani e bambini, ma divenne una risorsa che fece ridurre l’usura e “ingrossare quel fondo delle Casse di risparmio postali, che se giova sicuramente a’ bisogni de’ comuni - ed è bene - non trova (...) impiego in trasformazioni agrarie od in altra industria produttiva”<sup>323</sup>. Delle loro sorti fu caino anche lo Stato la cui azione si limitava ad una protezione nel breve periodo della traversata, all’atto della partenza e dell’arrivo. Di fronte a tale fenomeno, la responsabilità, secondo il Lucano non poteva che essere della politica, la quale avrebbe potuto eliminare gli ostacoli che frenavano lo sviluppo agricolo e industriale in Italia invece, le classi dirigenti “purtroppo, non hanno saputo far nulla quasi di adeguato e di degno, magari nel proprio bene inteso interesse. Non hanno saputo che escogitare e imporre una nuova tassa, il cui pingue prodotto in parte sprecato e in parte non sanno come impiegare”<sup>324</sup>. Atteggiamento supino che per Pasquale Villari fu finalizzato ad agevolare l’emigrazione, che fu così utilizzata come valvola di sicurezza per evitare un’insurrezione contadina. Non solo uomini, ma anche donne e adolescenti lasciavano le loro terre, esempio ne fu in Basilicata la vicenda dei bambini della banda musicale di Viggiano, venduti per essere sfruttati “in lavori debilitanti, talora mortali, o per sfruttarli come cantori o suonatori ambulanti di arpa, di violino, di organetto”. *Trata de ninos, carne de Italia*, scriveva con un titolo incisivo Ruben Dario”<sup>325</sup>. Per reprimere quel traffico dovettero passare molti anni e solo dopo le rivelazioni della Società Italiana di beneficenza di Parigi, si sollevò una indignazione così

---

<sup>322</sup> E. CICCOTTI, *L'emigrazione (1911)* - in *Socialismo e Libertà*, Levante, Bari, 1983, p. 220.

<sup>323</sup> Idem, p. 219.

<sup>324</sup> Idem. p. 222.

<sup>325</sup> U. ZANOTTI BIANCO, *Storia di una regione del Mezzogiorno: la Basilicata*, Osanna, Venosa, 1989, pag. 59.



vasta che il Governo si decise a promulgare la legge del 21 dicembre 1873 contro quella tratta di fanciulli.

Solo il progresso dell'industria nelle città, dell'agricoltura nelle campagne e l'impulso fornito alla cultura, secondo il Villari, avrebbe risollevato le sorti italiane, sempre che il tutto fosse stato *“più equamente distribuito fra tutti, senza ingiuste ed artificiali distinzioni di classi (...) per condurre felicemente a termine queste grandi trasformazioni sociali, occorrono uomini che dedichino ad esse la vita intera, occorrono, in una parola, dei veri apostoli”*<sup>326</sup>.

Dei rimedi attuati dal governo, *“tutto si riduceva a qualche ritocco, o al lavoro sisifeo di mutare gli effetti di cause immutate”*<sup>327</sup>. A nulla valsero anche i provvedimenti speciali, come quelli per Napoli e la Basilicata, dove lo Stato e Governo, ignari dei reali bisogni e della vera vita in regione, hanno giocato d'astuzia e di destrezza per mostrare di dare ciò che in realtà non concedevano, e soddisfare solo le esigenze elettorali dei gruppi di potere. Stesso pessimismo Ciccotti espresse per le iniziative politiche di fine secolo, denominata *decentramento*, che proponeva una rinnovata gestione della cosa pubblica, con l'assicurazione di un'autonomia amministrativa alle organizzazioni statali periferiche; provvedimento inutile per Ciccotti se *“inteso, com'è inteso, in forma di semplice autonomia amministrativa, sotto la stessa organizzazione politica che comprime e deprime ogni resistenza, il decentramento riuscirebbe a rinsaldare le consorterie locali ed equivarrebbe all'opera di chi s'intromette tra due litiganti per legare ad uno le braccia e dare all'altro miglior agio di batterlo”*<sup>328</sup>.

Per risollevare le sorti del Mezzogiorno, era necessario attuare ogni iniziativa utile al vero sviluppo industriale e agricolo. Regnava un'economia agricola lasciata dal governo nelle mani dei latifondisti, i quali non avendo né voglia né convenienza di aumentare la produzione con l'apporto di migliorie, continuavano a mantenere incolti i loro terreni, consentendo così a nazioni più concorrenziali di conquistare importanti settori di mercato. L'iniziativa privata, per principio, investendo capitali, avrebbe

---

<sup>326</sup> P. VILLARI, *Emigrazione e questione sociale nell'Italia meridionale (1907) - Storia della questione meridionale*, Palermo, 1945, p. 286.

<sup>327</sup> E. CICCOTTI, *Mezzogiorno e Settentrione d'Italia - Conferenza del marzo 1898 a Milano*, Calice, Rionero in Vulture 1993, p. 40.

<sup>328</sup> E. CICCOTTI, *Mezzogiorno e Settentrione d'Italia*, Calice, Rionero in Vulture 1993, p. 41.



potuto raggiungere più facilmente risultati positivi ma Ciccotti, purtroppo sapeva che al sud “la piccola proprietà è disadatta a questo genere di esperimenti lunghi e spesso costosi, la grande proprietà è resa inerte dall’assenteismo, e una classe di veri e capaci fittaiuoli è venuta a scomparire, inceppata dal peso delle imposte, (...) al posto dei quali sono rimasti o succeduti semplicemente degli intermediari, puri e semplici parassiti”<sup>329</sup>.

Questo era il prezzo che pagava quel Mezzogiorno che per il Ciccotti, riprendendo la citazione che Marx usò per la sua Germania, “...più che tutto il resto d’Italia, soffre, a un tempo, dello sviluppo dell’economia capitalistica e dell’insufficienza di questo sviluppo. Da ciò hanno origine il suo malessere economico e i conseguenti fenomeni morali e politici anormali”<sup>330</sup>. Aver costato come nelle province meridionali, la giustizia e le regole civili erano negate, nell’indifferenza del Governo, da interessi particolari espressi da gruppi di potere locale, indusse il Nostro ad esprimere il suo pessimismo sugli effetti di quella predicazione morale, da tutti ostentata, la quale “scompagnata da un rinnovamento materiale o, peggio, contrastata da un progredente reale processo di degenerazione, va necessariamente a finire in una petizione di principio, in un circolo vizioso, che costituisce la più fatale delle illusioni e matura la più triste delle disillusioni”<sup>331</sup>. Secondo lui il futuro dell’Italia avrebbe potuto essere diverso solo con la fine di quel capitalismo, il cui destino “si decide, dove si combatte la grande battaglia pel socialismo”<sup>332</sup>, che avrà maggiori probabilità di riuscita se capace di attuare riforme il più possibile circoscritte, quindi più facilmente realizzabili e idonee a fornire immediata soluzione alle problematiche della gente. Se la Natura in quel Mezzogiorno aveva deciso di realizzare un paradiso, questo non poteva essere, in eterno, sopraffatto dall’incuria e dalle ingiurie degli uomini, di qui un Suo richiamo alle genti del nord e del sud, affinché lascino: “le logomachie e le contese regionali a quelli che hanno bisogno di dissimularsi le vere cagioni del male per vivere de frutti del mal di tutti, facendo della diversa

---

<sup>329</sup> E. CICCOTTI, *Quel che si potrebbe fare intanto pel Mezzogiorno d’Italia*, in *Sulla Questione Meridionale*, Moderna, Milano, 1904, p. 114.

<sup>330</sup> E. CICCOTTI, *Mezzogiorno e Settentrione d’Italia*, Calice, Rionero in *Vulture* 1993, p. 42.

<sup>331</sup> E. CICCOTTI, *Quel che si potrebbe fare intanto pel Mezzogiorno d’Italia*, in *Sulla Questione Meridionale*, Moderna, Milano, 1904, p. 113.

<sup>332</sup> E. CICCOTTI, *Mezzogiorno e Settentrione d’Italia*, Calice, Rionero in *Vulture* 1993, p. 43.

*lingua o del diverso dialetto e delle diverse latitudine tante ragioni di dissidi. Noi abbiamo una grande opera da compiere insieme; noi abbiamo da redimerci a vicenda, da scalzare il privilegio e l'ingiustizia, su madre e sua figlia, con un lavoro pacifico e indefesso di ogni giorno; noi dobbiamo lottare contro le forze del male*"<sup>333</sup>.

Ciccotti non risparmiò di indicare quelle che a suo parere avrebbero potuto essere le azioni risolutive per far fronte all'inerzia dell'insufficiente azione di governo, ovvero i campi agricoli sperimentali ed i Comizi agrari, concrete azioni d'impronta socialista, utili soprattutto a spezzare il latifondo, sostituire la coltivazione estensiva con colture intensive e incrementare l'uso consapevole del credito agrario, ritenendo Egli che *"le sorti dell'Italia meridionale dipendono in massima parte, se non proprio in tutto, dalla risoluzione che si saprà e si potrà dare al suo problema agrario"*<sup>334</sup>.

Per attuare quelle e altre riforme socialiste, era consapevole che necessitava alleggerire dai debiti la finanza comunale e assicurare un'adeguata istruzione al popolo. Nel primo caso i piccoli borghi avendo contratto debiti a elevato costo non erano in grado, con le modestissime somme loro rimaste, di provvedere alle più elementari esigenze della vita collettiva, infatti, secondo i dati statistici, il *"debito dei Comuni al 31 dicembre 1894, si divideva così: Prestito in obbligazioni L. 646.784.624 – Mutui colla Cassa di depositi e prestiti L. 325.951.240 – altre forme di debito L. 223.144.196"*<sup>335</sup>. Il secondo obiettivo era quello di arrivare alle masse incolte ed educarle a comprendere il senso del vivere civile e l'esigenza di un regolare confronto politico tra le diverse anime della società. Oltre a provvedere alla loro educazione scolastica e tecnica, sarebbe stato loro necessario un sostegno per ispirare quel senso di solidarietà sociale che è la cosa che più manca nel Mezzogiorno, ed *"a cui più bisognerebbe intendere da chiunque mira a crearvi una coscienza politica e sociale, a combattervi quell'apatia pubblica e quell'atomismo sociale"*<sup>336</sup>, così da scardinare i meccanismi di quel sistema

---

<sup>333</sup> E. CICCOTTI, *Mezzogiorno e Settentrione d'Italia*, Calice, Rionero in Vulture 1993, p. 45.

<sup>334</sup> E. CICCOTTI, *Quel che si potrebbe fare intanto pel Mezzogiorno d'Italia*, in *Sulla Questione Meridionale*, Moderna, Milano, 1904, p. 116.

<sup>335</sup> E. Ciccotti, *Sulla Questione Meridionale*, Moderna, Milano, 1904, p. 122.

<sup>336</sup> E. CICCOTTI, *Quel che si potrebbe fare intanto pel Mezzogiorno d'Italia*, in *Sulla Questione Meridionale*, Moderna, Milano, 1904, p. 123.

di potere, che poneva la massa proletaria, ormai senza una coscienza di classe, in uno stato di bisogno e quindi ai margini della società. Con questo Ciccotti evidenziò la necessità di distinguere più classi sociali, ma precisando che:

*“quando noi (socialisti) riassumiamo la storia e la vita in una lotta di classe, noi veniamo a riconoscere un fatto. Non siamo noi che creiamo la lotta di classe; noi non facciamo che assodare l’esistenza di un conflitto che, sotto l’impulso di interessi contrapposti creati dalla proprietà privata degli strumenti di produzione, è permanente finché ne dura la causa e consente al proletariato solo quelle condizioni che con la coscienza delle sue forze esso si sa conquistare civilmente”*<sup>337</sup>.

Auspicava, inoltre, la formazione di un proletariato italiano capace di organizzarsi civilmente, così da raggiungere il benessere per se e conseguentemente per tutto il paese, poiché un proletariato non educato sarebbe rimasto in balia degli speculatori. Fenomeno realizzabile solo in un mercato le cui parti in causa fossero stati in equilibrio tra loro. Condizione difficile da attuare perché c’erano professioni, come l’industriale, che per loro natura non potevano lasciarsi guidare dal sentimento. Concetto che fu chiarito da Ciccotti in occasione del discorso tenuto alla Camera dei Deputati il 16 maggio 1901, cui antagonista verbale fu l’onorevole Gavazzi, imprenditore di tessuti, al quale rivolgendosi disse:

*“Io dico che l’industriale, il quale cede al sentimento nel modo di esercitare la regola e la sua industria, può essere l’eccezione, può costituire il caso singolo, non può essere la regola e la classe (...). E, se l’onorevole Gavazzi mi dice che tutto ciò non è vero, lo metterò subito alla prova, da cui egli uscirà necessariamente vinto. Prenderò l’onorevole Gavazzi, lo condurrò in giro con me nelle città d’Italia, dove più abbondano i cenciosi, la gente lacera, e, poiché l’onorevole Gavazzi è fabbricante di stoffe, gli dirò: Ebbene, vestite questa gente! una voce: di seta? Purchè li copra! Vestitela, gli dirò, o per lo meno impegnatevi a dare la stoffa a prezzo inferiore a quello di costo. Vorrò ben vedere allora che cosa farà l’onorevole Gavazzi. Consentirà l’onorevole Gavazzi? Ma il giorno dopo dovrà chiudere il suo opificio; dovrà smettere la veste dell’industriale per prendere quella di filantropo. E allora avrà la prova che il filantropo fa il sentimento, l’industriale no”*<sup>338</sup>.

---

<sup>337</sup> E. CICCOTTI, *Forze Economiche e Inerzia di Stato*, in *Sulla Questione Meridionale*, Moderna, Milano, 1904, p. 224.

<sup>338</sup> Idem, p. 225.

Come in molti suoi discorsi sulla questione meridionale il Ciccotti, contestava e accusava direttamente colleghi della Camera in quanto fedele nel suo obiettivo di operare nel benessere della gente, con azioni propulsive e di stimolo al Parlamento affinché queste fossero “*un incitamento a spingere il nostro paese sulla via della rigenerazione*”<sup>339</sup>, pertanto richiamava il governo a “*riprendete piuttosto la visione delle cose, rendetevi conto de’ dolori, delle sofferenze e de’ diritti del popolo italiano, non contendete ad esso il diritto di tutelarsi e di levarsi, non lo stremate con tributi che poi dissipate in spese improduttive; fate in modo che esso possa avere tutto il suo sviluppo; non negate, non pretendete di negare quella vi all’avvenire contro cui invano vi opporreste, perché ne sarete travolti*”<sup>340</sup>.

Il rigido ma non sterile valore dell’indagine di Ciccotti lo rese consapevole delle difficoltà di un reale e immediato rinnovamento della condizione meridionale, illusione che svaniva nella sua concezione materialistica della storia, priva della possibilità di costruzione di un giacobinismo morale. Il valore del pensiero di Ciccotti sta “*nell’aver rappresentato il superamento ideologico della tematica del meridionalismo conservatore*”<sup>341</sup>. Sempre alta e persuasiva erano le sue parole nel rivolgersi all’avversario politico e nel difendere il proprio ideale, per il quale affermava che “*e l’amore, che non sorge dalle vostre parole, sorgerà dalla forza stessa delle cose, come vogliamo noi socialisti*”<sup>342</sup>.

---

<sup>339</sup> Idem, p. 233.

<sup>340</sup> Idem, p. 234.

<sup>341</sup> M. SALVADORI, *Il mito del buongoverno - La Questione Meridionale da Cavour a Gramsci*, Einaudi, Milano, 1960, p. 283.

<sup>342</sup> E. CICCOTTI, *Forze Economiche e Inerzia di Stato*, in *Sulla Questione Meridionale*, Moderna, Milano, 1904, p. 234.

## 7. INDICE ESTESO

### *Ettore Ciccotti*

**A**l fine di contestualizzare il quadro storico in cui visse e operò in Ciccotti, nonché la realtà lucana conseguenza degli eventi storici ottocenteschi, la tesi accompagna il lettore sin dalle guerre napoleoniche e il Congresso di Vienna del 1814, che assicurarono all'Europa un periodo di calma apparente. Analizza anche i moti del 1848, che rappresentò, per antonomasia, l'anno delle rivoluzioni in cui l'intera Europa fu investita da onde cospiratrici d'ispirazione liberale, in un generale contesto influenzato dalla grave crisi agraria e industriale del 1846 che aveva reso insofferenti tutte le popolazioni, infatti, il periodo 1846-1847, fu denominato "biennio delle riforme", si aprì con l'elezione di Pio IX al soglio pontificio e divenne simbolo riformista. Fino a giungere al periodo in cui il Nostro Nacque, in quella città Potenza, che il 1860 fu fulcro dell'attività di aggregazione alla causa insurrezionale e vide protagonisti Rocco Brienza, rientrato da appena un mese nel capoluogo lucano, i fratelli Petruccelli che non mancarono di affiliare alcuni tra i più noti galantuomini e membri della ricca borghesia potentina: Ascanio Branca, Francesco Scafarelli ed Emanuele Viggiani. Questi ultimi, con Nicola Maria Magaldi, Bonaventura Ricotti, Giorgio Favatà e Pasquale Ciccotti (sindaco di Potenza padre del nostro Ettore), che nel mese di luglio del 1860 si costituirono in un Comitato Rivoluzionario.

Da qui e nella Lucania che la storia aveva creato, la figura poliedrica, multiforme e complessa di Ettore Ciccotti, storico, giurista, pubblicista, docente e parlamentare, non può essere agevolmente riassunta. Nacque a Potenza il 23 marzo 1863, in una colta e doviziosa famiglia "agraria", che sin dal 1799 fu presente nei gangli del potere provinciale in Basilicata.

Il contesto storico e sociale che lo accolse era l'Italia post unitaria in cui gli uomini che avevano servito il Borbone si trovarono dalle stesse

scrivanie a servire il nuovo Re d'Italia e tutto era cambiato perché niente cambiasse veramente, infatti, le Italie erano ancora due. L'infanzia di Ettore Ciccotti, fu abbeverata dal culto degli eroi e dei miti del passato, e dell'amor patrio, cui tanto fecero le letture di Giuseppe Mazzini e le frequentazioni con Matteo Renato Imbriani.

Conseguita a Napoli, nel 1884, la laurea in giurisprudenza, si trasferì stabilmente a Potenza dove esercitò la professione forense, dedicandosi *“quel tanto che gli bastò a rifiutare la logica dell'avvocato meridionale che non poteva sfuggire al circolo vizioso tra attività pubblica e professione, reciprocamente funzionali nella ricerca di clienti”*. Già nel 1885 nel testo della Sua Costituzione così detta di Licurgo, era già presente quell'idea di socialismo che *“potrà trionfare sull'organizzazione economica sol se riuscirà a conciliare l'organizzazione pubblica dello scambio di materia con la libertà individuale ed i vantaggi che nascono dallo spirito d'iniziativa privata”*. La sua permanenza a Roma, dal 1888 al 1891, fu tappa fondamentale soprattutto per l'adesione al socialismo, influenzata dall'incontro con Antonio Labriola.

All'età di ventotto anni, nel 1891 divenne professore straordinario di storia antica presso la Regia Accademia di Milano, iniziando il suo insegnamento con la *“prelezione”*: *“Perché studiamo la storia antica?”* Evento che aveva destato preoccupazione ed entusiasmi per il tenore del testo che sacralizzava: *“La storia deve essere scienza e deve essere vita, la storia è la politica passata, come la politica è la storia presente”*. Questo suo percorso lo portò in contrasto con la cultura istituzionale e il metodo della tradizione accademica, muovendosi verso il più radicale *“sociologismo spenseriano”* cui aderì prima di passare al *“materialismo storico”*. L'approccio del Nostro allo studio della storia antica, fu segnato dall'incontro con il mommseniano Ettore De Ruggiero alla cui scuola romana, dopo un breve soggiorno a Firenze.

Dopo qualche anno essendogli stata negata la promozione a ordinario a causa del suo impegno socialista, si trasferì all'Università di Pavia per poi diventare, nel 1901, ordinario a Messina, dove insegnò per venticinque anni. Coinvolto nei fatti milanesi del maggio 1898, fu costretto a lasciare la cattedra e riparare in Svizzera dove strinse amicizia con altri esuli quali: A. Rondani, G. Rensi, A. Cabrini A. Bebel e Vilfredo Pareto. Il 23 aprile del 1900 venne eletto deputato nel Collegio di Milano VI. Rieletto nel suo collegio milanese e nell'VIII Collegio di Napoli, Vicaria, nel mese di

giugno, optò per Napoli che rappresentò ancora dal 1909 al 1919. Come intellettuale e politico lucano, amante della terra natia, Ciccotti, tra le tante battaglie d'opinione che condusse, nella seduta del 28 aprile 1902, propose alla Camera un'interpellanza che poneva l'attenzione sulle condizioni della Basilicata. A tale intervento, che riproponeva la questione del Mezzogiorno, vi fu l'interessamento del Presidente del Consiglio Zanardelli, che conseguentemente emanò una legge speciale. Sempre in contrasto con la politica ufficiale del direttivo socialista, nel 1905, dopo aver constatato che ormai il partito era vittima di un'aspra lotta interna tra i rivoluzionari ed i riformisti, e che le scelte operative non si sarebbero rivelate realmente proficue alla causa, lasciò il partito, di cui faceva parte sin dalla costituzione. Uscì così dal gruppo parlamentare e militò come socialista indipendente.

Divenne sempre più interventista, fino a quando, nel 1922, Nitti e Giolitti cercarono un'intesa tra i socialisti ed i popolari, operazione da lui non condivisa, tanto che in un suo articolo giornalistico del 22 giugno non esitò di proporre per l'Italia, l'istituzione di un anno di dittatura, quale resa di quel liberalismo che vigeva in parlamento. Nominato senatore del Regno, il 19 novembre di quello stesso anno, accettò la carica ma inviò una lettera prima della convalida, nella quale precisò che *“non avrebbe mai rinunciato alle idee politiche, né tradito la sua coscienza”*. La fiducia in quella politica nazionalista venne sfumando con i primi atti del potere fascista, foriero di un futuro dittatoriale e irrispettoso d'ogni altra idea e libertà elementare, contro il quale condusse un'aspra battaglia parlamentare.

Morì a Roma, il 20 maggio 1939, nessuno lo ricordò, tranne un necrologio su *L'Osservatore Romano*, la *Nuova Rivista Storica*.

Gli fu riconosciuta la capacità di aver personificato una fase d'illuminismo socialista, facendo dell'indagine sulle misere condizioni del Mezzogiorno la propria bandiera, ritenendo sempre opportuno, *“malgrado ogni paura e ogni vana preoccupazione, guardare in faccia alla realtà, per vederla com'è, e tentare il segreto delle origini sue e della sua vita”*. Considerato uno degli *“apostoli”* della questione meridionale, ha sempre affermato che l'Italia non è mai stata *una*, e *“queste due Italie, come si sono chiamate e si chiamano, sono state saldate insieme dall'unità piuttosto che fuse”*. Questa fu la convinzione di Ciccotti, secondo cui ciò che si distinse, negativamente e con maggior danno, nel Mezzogiorno, non fu né borghesia, che dimostrò di

essere meno matura di quella degli altri paesi, tanto meno l'imprenditoria, ma il "parassitismo elevato a sistema: chi, come il feudatario e il proprietario assenteista viveva della rendita prodotta e riprodotta automaticamente da poderi lontani; chi viveva col loro lusso e del loro lusso, chi della loro corruzione. Il monito, sintesi dei suoi programmi per quelle misere terre meridionali era: "*Organizzatevi ed organizzate. Istruitevi ed istruite. Educatevi ed educate. Emancipatevi ed emancipate. Da ogni servitù, politica, economica, intellettuale*".

La ricerca e l'approfondimento si sono sviluppati nell'ambito della documentazione (lettere manoscritte, atti parlamentari, articoli di stampa, carteggio storico e memorie) rilevata da specifici e mirati approfondimenti storico-critici. Queste ultime conseguenza di ricerche presso l'Archivio di Stato di Potenza, ove la documentazione di cui alla tesi è stata ritrovata nel "Fondo Tommaso Pedio" (nipote del Ciccotti), ad oggi non ancora analizzato da alcun consesso di studiosi. Sono stati altresì estrapolati e studiati i suoi interventi parlamentari, recuperati presso la Biblioteca Nazionale di Potenza. Ivi, altresì analizzati testi e cartelle custodite presso la "Sezione Lucana", nonché esaminati gli articoli del Nostro sulle riviste "La Squilla", "Il Ribelle", "La Provincia" etc. Utile ricerca è stata fatta presso l'Archivio del Comune di Potenza ove esaminati i documenti afferenti i moti unitari nel capoluogo, al periodo dei moti del 1848 e le vicende unitarie del 1860 a Potenza. Non ultime dati e notizie rilevati dai numerosi testi pubblicati dal Ciccotti, esaminati presso la Biblioteca Provinciale di Potenza e la Biblioteca Universitaria di Potenza. La ricerca si è sviluppata acquisendo i documenti utili, elaborandone i contenuti e raffrontandoli con i dati già desunti da altri studi sul Ciccotti, al fine di sviscerare e proporre ulteriori e nuovi aspetti del

Quello che dalla tesi è emerso è la figura di un lucano, di cui poco si è parlato e trattato, che nel silenzio della sua esistenza e impegno socio-politico, da altri, fuori regione, è stato considerato uno dei maggiori meridionalisti, al pari del suo fraterno amico Giustino Fortunato, con cui intrattenne una copiosa corrispondenza sul tema. Le tesi del Nostro sono apprezzate a livello nazionale, considerando il suo impegno politico anche nel Nord Italia dove fu fondatore del Partito Socialista e promotore dei moti Milanesi, tanto da dover fuggire in Svizzera. Il suo pensiero fu innovativo specie nella tesi secondo cui l'origine della *Questione Meridio-*



nale è da attribuirsi al modo in cui venne a svilupparsi il Risorgimento, a differenza degli altri meridionalisti che deploravano il popolo egli rintraccia i motivi del fenomeno storico nella struttura economica: nel Nord il Risorgimento ebbe la sua testa, essendoci il fulcro del regime unitario significando l'unità e l'indipendenza dallo straniero; nel Sud, paese struttura feudale, il Risorgimento della Patria fu un bisogno riflesso e mise le province meridionali a rimorchio politico ed economico del Nord, analizzabile nel rapporto *Risorgimento - regime unitario - questione meridionale*.

Le conclusioni e gli sviluppi del lavoro, sono rinvenibili nel solco delle considerazioni e proposte del nostro meridionalista Ettore Ciccotti, ovvero evidenziando le di lui sferzare e sottintese denunce, in cui per la sua Basilicata dice di non chiedere “... lavori pubblici inutili, fatti più per dissestare le finanze e illudere le popolazioni con qualche cosa di appariscente e di tangibile che non per appagare veramente e durevolmente i loro bisogni - e ricorda che - in Basilicata vi sono ancora Comuni, e sono in numero di 20 e più, che se un fiume o un torrente ingrossa, restano segregati addirittura da tutto il mondo civile e dai rifornimenti più urgenti per mancanza di rotabili e di ponti. In certi altri casi la viabilità ha avuto uno sviluppo così disordinato che tronchi di strada costati un occhio sono rimasti senza possibilità di sbocchi ...”. Anomalie cui “...gioverebbe molto, forse, la creazione e lo sviluppo di enti intermediari, che si propongono di promuovere, agevolare, coordinare le iniziative private, rendendo possibili consorzi, sodalizi...”. Ciccotti, da politico che poneva al centro d'ogni interesse gli uomini, nel cui riscatto credeva, lamentava che “... Quel che più manca, invece - ed è deplorabile che manchi - è la cooperazione morale, l'attività spinta degli interessati a colmare le lacune ed allontanare gli ostacoli con i mezzi di un'opinione pubblica illuminata e solerte”.

L'appello è ad una classe politica e dirigente che al pari delle attenzioni e studi profusi per personalità come il Nitti, Albini, Lacava e Fortunato, possa ritrovare e far tesoro delle affermazioni del Ciccotti, studiando e rinverdendo le sue idee riformiste che si distinguono per l'aver messo al primo posto la persona umana e il bene comune, prima degli interessi di parte, da cui la sua poca notorietà. Da qui la prospettiva di approfondire, con l'ausilio di ricercatori e storici, le sue idee, i suoi scritti e documenti non ancora esaminati o fatti oggetto di convegni e studi nel nostro territorio. Una risorsa socio culturale ulteriore se non alternativa ai consueti studi demo-antropologici e storici che presentano la Basilicata dal 1776

al meridionalismo del primo 90 passando per i moti unitari. Nello studio del Nostro mi è capitato di incontrare una frase del Nitti che recita: *“La storia e la vita sono fatte di dimenticanze”*, ho capito che uno dei dimenticati, in Basilicata, è Ettore Ciccotti, mi piacerebbe capire perché. Uno sviluppo di questo lavoro potrebbe rivelarsi utile al nostro territorio, non fosse altro perché svelando quelle dimenticanze vedremmo in esse il nostro presente e futuro e non daremmo ragione a quanto *“Avviene nelle famiglie che i migliori più teneri figlioli siano mal compresi e disamati dagli stessi genitori, ma il fenomeno è frequente anche nelle regioni e nelle nazioni. E la Basilicata non mostrò di comprendere apprezzare ed amare degnamente con altri suoi figli elettissimi anche Ettore Ciccotti”*.

Giuseppe CAMPANELLI

## 8. BIBLIOGRAFIA

### 8.1. *Bibliografia consultata*

C. BARBAGALLO, *Un solitario della cultura italiana*, in “Nuova Rivista Storica”, gennaio-febbraio 1920, fasc. I.

F. BARBAGALLO, *Mezzogiorno e questione meridionale*, Guida, Napoli, 1980.

C. CAGLI, *La Basilicata ed il problema dell’immigrazione e della colonizzazione interna*, C. Colombo, Roma, 1910.

E. CICCOTTI, *La civiltà nel mondo antico*, Istituto delle Edizioni Accademiche, s.a., Udine, 1935, vol. I, p. XXIV.

E. CICCOTTI, *La costituzione così detta di Licurgo*, Anfossi, Napoli, 1886.

E. CICCOTTI, *Perché studiamo la storia antica?* - Prelezione all’Accademia Scientifico-Letteraria di Milano, “La Cultura” II n.6, 1892.

E. CICCOTTI, *Sulla Questione Meridionale*, Milano, 1904 - *Mezzogiorno e Settentrione d’Italia* - Conferenza tenuta a Milano nel marzo del 1898.

E. CICCOTTI, *Interpellanza sulle condizioni della Basilicata*, Tip. Camera, Roma, 1902.

E. CICCOTTI, quindicinale “Socialismo”, del 25 marzo 1902, Anno I, n.3 - “Un esperimento di colonizzazione”.

E. CICCOTTI, prefazione a “*La Basilicata ed il problema dell’immigrazione e della colonizzazione interna*” di C. CAGLI, Ed. Colombo, Roma, 1891.

E. CICCOTTI, *La Basilicata*, in *Sulla Questione Meridionale*, Moderna, Milano, 1904.

E. CICCOTTI, *La Basilicata e i doveri del Governo* - discorso tenuto alla Camera il 30 marzo 1903.

E. CICCOTTI, “Un esperimento di colonizzazione”, in “Socialismo” del 25 marzo 1902, A. I.

E. CICCOTTI, *Mezzogiorno e Settentrione d’Italia*, Calice, Rionero, 1993.

E. CICCOTTI, giornale *la Propaganda* di Napoli, aprile 1899.

E. CICCOTTI, *Attraverso la Svizzera*, Sandron, Palermo-Milano, 1899.

E. CICCOTTI, prefazione a *“La Basilicata ed il problema dell’immigrazione e della colonizzazione interna”* di C. CAGLI, Colombo, Roma, 1910.

E. CICCOTTI, *Atti parlamentari*, Camera dei Deputati, tornata 11 febbraio 1904.

Deputazione Prov. Di Basilicata, *Relazione al Consiglio Provinciale*, Potenza, Fulgor, 1919.

E. CICCOTTI, *“Avanti!”* 25 novembre 1902, su *Il Mezzogiorno nel socialismo italiano 1892-1902*, F. Angeli, Milano, 1998.

E. CICCOTTI, *Quel che si potrebbe fare intanto pel Mezzogiorno d’Italia*, in *Sulla Questione Meridionale*, Milano, Moderna, 1904.

E. CICCOTTI, *Forze Economiche e Inerzia di Stato - Discorso tenuto alla Camera del Deputati il 16 maggio 1901* – in *Sulla Questione Meridionale*, Milano, Moderna, 1904.

E. CICCOTTI, *Il Ribelle*, Anno IV, n.11, 23 luglio 1910, Viggiano.

E. CICCOTTI, *Sulla Questione Meridionale*, Milano, Moderna, 1904.

E. CICCOTTI, *Discorso tenuto alla Camera dei Deputati il 19 marzo 1901*, in *Sulla Questione Meridionale*, Milano, Moderna, 1904.

E. CICCOTTI, *Il dazio sull’importazione dei cereali*, in *Sulla Questione Meridionale*, Moderna, Milano, 1904.

E. CICCOTTI, *Discorso tenuto alla Camera dei Deputati il 19 marzo 1901*, in *Sulla Questione Meridionale*, Moderna, Milano, 1904.

E. CICCOTTI, *L’emigrazione (1911)* – in *Socialismo e libertà*, Levante, Bari, 1983.

E. CICCOTTI, *Notarelle di uno che c’è stato*, Mongini, Roma, 1908.

G. DE FILPO, *Discorso sulla ritardata esecuzione della legge per la Basilicata*, Garramone e Marchesiello, Potenza, 1908.

S. DE PILATO, G. Zanardelli e la legge speciale per la Basilicata - discorso tenuto per il cinquantennio della legge, Istituto Meridionale di Cultura, Napoli, I 1955.

G. FORTUNATO, *Le due Italie (1904) - Storia della Questione Meridionale*, Libreria della Voce, Firenze, 1912.

G. FORTUNATO, *“Le cooperative di credito nel Mezzogiorno”* in *Il Mezzogiorno e lo Stato Italiano*, Vallecchi, Firenze, 1926, vol. I.

S.M. GANCI, *Introduzione a democrazia e Socialismo in Italia* (carteggi di N. Colajanni 1878-1898), Milano 1959.

R. GIURALONGO, *La Basilicata moderna e contemporanea*, Ed. del Sole, Napoli, 1992.

- A. GRAMSCI, *Alcuni temi sulla questione meridionale – Storia della questione meridionale*, Libreria della Voce, Firenze, 1912.
- A. MONZILLI, La legislazione speciale per il Mezzogiorno (la Basilicata), “L’Italia Moderna”, febbraio 1904.
- F. S. NITTI, *La finanza italiana e l’Italia Meridionale dal 1861 al 1896 – in Storia della questione meridionale*, Palermo, 1945.
- F. S. NITTI, *La città di Napoli*, Alvano, Napoli, 1902.
- T. PEDIO, *Socialismo e Liberta’* scritti e discorsi di E. CICCOTTI, Levante, Bari, 198.
- T. PEDIO, *Le lettere di Giustino Fortunato a Ettore Ciccotti*, Levante, Bari, 1982.
- T. PEDIO, prefazione in E. CICCOTTI, *In difesa dell’uomo e della libertà. Scritti e discorsi*, Adriatica, Bari, 1970.
- N. SALAMONE, *Discorso al Consiglio Provinciale di Potenza*, tornata 8 maggio 1908.
- M. SALVADORI, *Il mito del buongoverno – La Questione Meridionale da Cavour a Gramsci*, Einaudi, Milano, 1960.
- A. SIGNORELLI, *Ettore Ciccotti – La formazione culturale*, in Sic. Gymn, 1974.
- A. SIGNORELLI, *Ettore Ciccotti – Dalla democrazia radicale al socialismo*, in Sic. Gymn, 1974.
- P. TREVES, *Commemorazione a Ettore Ciccotti*, Tipografia del libro, Pavia, 1963.
- P. VILLARI, *Emigrazione e questione sociale nell’Italia meridionale(1907) – Storia della questione meridionale*, Palermo, 1945.
- P. VILLARI, *Il Sud nella storia d’Italia*, Laterza, Bari, 1978.
- G. ZANARDELLI, *Discorso pronunciato a Potenza*, 29 settembre 1902
- U. ZANOTTI BIANCO, *Storia di una regione del Mezzogiorno. La Basilicata*, Osanna, Venosa, 1989.

## 8.2. *Bibliografia generale*

- E. CICCOTTI, *Commercio e civiltà nel mondo antico*, Soc. Libreria, Milano, 1929.
- E. CICCOTTI, *Confronti storici*, Soc. Dante Alighieri, Milano, 1929
- E. CICCOTTI, *Cronache quadriennali di politica italiana*, Unitas, Milano, 1924.
- E. CICCOTTI, *Esperimenti di socialismo*, Mondadori, Roma, 1919.
- E. CICCOTTI, *La famiglia nel Diritto Attico*, Loescher, Torino, 1886.
- E. CICCOTTI, *Giustino Fortunato e la questione meridionale*, Archivio Storico per la Calabria e Lucania, Roma, 1922.
- E. CICCOTTI, *La guerra e la pace nel mondo Antico*, Bocca, Torino, 1901.
- E. CICCOTTI, *Sull'organizzazione politica ed economica del partito socialista italiano*, Tip. Degli operai, Modena, 1900.
- E. CICCOTTI, *Profilo d'Augusto*, Einaudi, Torino, 1938.
- E. CICCOTTI, *Psicologia del movimento socialista*, Laterza, Bari, 1903.
- E. CICCOTTI, *Socialismo di Stato e Socialismo Democratico*, Milano, Critica sociale, 1894.
- E. CICCOTTI, *Roosvelt e Solone*, Torino, Einaudi.
- E. CICCOTTI, *Sovvenzioni e premi alla marina mercantile in Italia*, Bonanni, Ortona, 1910.
- E. CICCOTTI, *Storia Greca*, Vallecchi, Firenze, 1922.
- E. CICCOTTI, *Il tramonto della schiavitù nel mondo antico*, Accademiche, Udine, 1940.
- E. CICCOTTI, *La questione ebraica*, Newton Cmpton, Milano, 1975.
- E. CICCOTTI, *Vecchi e nuovi orizzonti della numismatica*, Libreria, Milano, 1909.
- E. CICCOTTI, *Il caso Dreyfus innanzi alla storia*, Germinal, Torino, 1898.
- E. CICCOTTI, *Cause ed effetti*, Bocca, Torino, 1889.
- E. CICCOTTI, *La crisi del libro*, Soc. Dante Alighieri, Milano, 1937.
- E. CICCOTTI, *Il crollo dell'impero e della civiltà antica*, Soc. dante Alighieri, Milano, 1935.

- E. CICCOTTI, *La filosofia della guerra e la guerra della filosofia*, Ed. Popolare, Milano, 1905.
- E. CICCOTTI, *Donne e politica negli ultimi anni della Repubblica Romana*, Giachetti, Milano, 1895.
- E. CICCOTTI, *La reazione cattolica*, Tip. degli Operai, Milano, 1896.
- E. CICCOTTI, *Chi ha voluto la guerra?*, Tip. Sironi, Milano, 1917.
- E. CICCOTTI, *Disegno storico del Medio Evo*, Principato, Messina, 1924.
- E. CICCOTTI, *Il fascismo e le sue fasi*, Unitas, Milano, 1925.
- E. CICCOTTI, *Elementi di "verità" e "certezza" nella tradizione storica romana*, Unitas, Milano, 1927.
- E. CICCOTTI, *Su la "Riforma della rappresentanza politica"*, Roma, Tip. del Senato, 1928.
- E. CICCOTTI, *Motivi demografici e biologici nella rovina della civiltà antica*, Milano, Ed. Dante Alighieri, 1930.
- E. CICCOTTI, *Il problema politico nel mondo antico*, Ed. Dante Alighieri, Milano, 1931.
- E. CICCOTTI, *Il problema economico nel mondo antico*, Ed. Dante Alighieri, Milano, 1932.
- E. CICCOTTI, *Il problema religioso nel mondo antico*, Ed. Dante Alighieri, Milano, 1933.
- E. CICCOTTI, *L'evoluzione della storiografia e la storia economica del mondo antico*, Milano, 1903.
- E. CICCOTTI, *Opere di Marx, Engels, Lassalle, Mongini*, Roma, 1899-1916.
- E. CICCOTTI, *Opere di Lassalle Ferdinand*, Ed. "Avanti!", Milano, 1914.
- E. CICCOTTI, *La fanciulla beata*, Kantorowicz, Milano, 1893.
- E. CICCOTTI, *Il processo di Verre*, Milano, a cura dell'autore, 1895.
- E. CICCOTTI, *Cause ed effetti, note sulle presenti condizioni dell'avvocatura*, Bocca, Torino, 1911.
- E. CICCOTTI, *Il caso ferri e la partecipazione dei socialisti al governo*, Firenze, Nerbini, 1910.
- E. CICCOTTI, *Come divenni e come cessai d'essere deputato in Vicaria*, Biblioteca della Scintilla, Napoli, 1910.
- E. CICCOTTI, *Dopo la guerra*, Bocconi, Bologna, 1019.
- E. CICCOTTI, *Vecchi e nuovi orizzonti della numismatica*, Soc. Ed. Librarie, Milano, 1915.

- E. CICCOTTI, *Chi ha voluto la guerra*, Bocconi, Milano, 1917.
- E. CICCOTTI, *Lineamenti dell'evoluzione tributaria nel mondo antico*, Libreria, Milano, 1921.
- E. CICCOTTI, *Epitome storiche dell'antichità*, Principato, Messina, 1926.
- AA.VV., *La borghesia tra ottocento e novecento in Basilicata*, Calice, Rionero in Vulture, 2006
- C. A. ALEMAGNA, *Prefazione e saggi politici*, Firenze, 1922.
- G. ARAGNO, *Socialismo e sindacalismo rivoluzionario a Napoli in età giolittiana*, Bulzoni, Roma, 1980.
- C. BARBAGALLO, *Ettore Ciccotti*, in *Nuova Rivista Storica*, 1939.
- C. BARBAGALLO, *Profilo di Ettore Ciccotti*, in *Nuova Rivista Storica*, 1939.
- N. CALICE, *Ettore Ciccotti per un saggio sulla formazione dell'ideologia riformista*, Manduria, Lacàita, 1979.
- R. CAGGESE, *A proposito di Ettore Ciccotti*, in *Rivista d'Italia*, 1930.
- S. CILIBRIZZI, *I grandi lucani*, Conte, Napoli, 1956.
- G. DE SANCTIS, *Per la scienza dell'antichità*, Bocca, Torino, 1909.
- G. FERGOLA, *Ettore Ciccotti meridionalista atipico*, in *il Secolo d'Italia*, 1990.
- M. MAZZA, *introduzione alla riedizione del tramonto della schiavitù nel mondo antico*, Laterza, Bari, .
- S. MAZZARINO, *Ettore Ciccotti*, *Archivio Storico di Calabria e Lucania*, 1939.
- F. NATALE, *Contributo alla storiografia italiana*, in *Nuova Rivista Storica*, 1958.
- E. SANTARELLI, *Storia del movimento e regime fascista*, Editori Riuniti, Roma, 1967.







NUOVA SERIE 2013